



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

Volume LXXVII - N. 11-12

TORINO 1958

Dopo le vertiginose discese...



cancellate di colpo la stanchezza e l'affanno bevendo un CAMPARI.

Il CAMPARI non è soltanto un sovrano stimolatore dell'appetito e una deliziosa bevanda, ma è anche e soprattutto una fonte preziosa di energie.

Bitter
CAMPARI

questo è l'aperitivo!



Rolli



CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE

VOL. LXXVII

NOVEMBRE 1958 DICEMBRE

N. 11-12

REDATTORE: Ing. Giovanni Bertoglio - Torino (501) - Via G. Somis 3
COMITATO DI REDAZIONE: Avv. Cesare Negri (Pres.), Dott. Emanuele Andreis, Sig. Ernesto Lavini, Prof. Giuseppe Nangeroni, Sig. Toni Orтели, Avv. Michele Rivero - Torino - Via Barbaroux, 1 - **MEMBRI CORRISPONDENTI:** Dott. Camillo Berti, Venezia; Dott. Guido Pagani, Piacenza; Gianni Pieropan, Vicenza
COMITATO DELLE PUBBLICAZIONI: Milano - Via Ugo Foscolo 3

SOMMARIO

<i>Giuseppe Dionisi</i>	Sulla Cordillera Blanca	pag. 337
<i>Giovanni Bettini</i>	La parete N del Pizzo Palù	» 353
<i>Jerzy Wala</i>	Il Pik Pobieda	» 355
<i>Alessandro Dutto</i>	L'ancora di roccia	» 358
<i>On. Armando Angelini</i>	Il 70° Congresso del CAI: Discorso inaugurale	» 366
<i>Mario Pancaccini</i>	Cronaca del Congresso	» 370
<i>Adolfo Balliano</i>	Giovanni Segantini	» 372
	VII° Festival cinematografico del film della montagna e dell'e- splorazione:	
<i>Corrado Lesca</i>	I film	» 374
<i>Ernesto Lavini</i>	Le manifestazioni	» 376
<i>L. B. M.</i>	Il centro erboristico appenninico	» 378

Tavole fuori testo

Salendo i primi pendii verso la Punta Città di Torino - Nevado Pucaranra (m 6147) - Nevado Palcaraju (m 6110) - Nevado Tulparaju (m 5787) - Nevado Ranrapalca (m 6162) (foto P. Fornelli) - Parete N del Pizzo Palù (foto B. Credaro).

In copertina: *Veduta panoramica della Cima del Nevado Ranrapalca verso occidente sulla Cordillera Blanca (Foto G. Dionisi)*

Notiziario

Comunicati della Sede Centrale: Composizione del Consiglio Centrale (pag. 322) - Verbale dell'Assemblea dei Delegati di Livorno (pag. 323) - Bilanci (pag. 330) - Rifugi (pag. 334) - In memoria (pag. 380) - Nuove ascensioni (pag. 381) - Bibliografia (pag. 386).

Abbonamento soci vitalizi L. 300 - Abbonamento soci aggregati L. 200 - Abbonamento non soci Italia L. 400 - Abbonamento non soci esteri L. 600 - Numeri sciolti: soci L. 50; non soci L. 100
Cambiamenti di indirizzo (da notificare sempre tramite la propria Sezione) L. 50
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV

COMUNICATI SEDE CENTRALE

COMPOSIZIONE DEL CONSIGLIO CENTRALE A SEGUITO DELLA ASSEMBLEA DEI DELEGATI DI LIVORNO

Presidente: ARDENTI MORINI dr. Giovanni, PARMA, Via Mantova 87, Tel. A. 3472.

Vice Presidenti: BOZZOLI PARASACCHI Elvezio, MILANO, Via Compagnoni 31, Tel. A. 710.031 - CHABOD avv. Renato, IVREA, Via Circonvallazione 39, Tel. A. 3792, U. 3359 - COSTA rag. Amedeo, ROVERETO, Tel. 3072; MILANO, Via Vivaio 15, Tel. A. 701.925 - U. 606.633.

Segretario: SAGLIO dr. Silvio, MILANO, Corso Buenos Aires 15, Tel. A. 274.546.

Vice Segretario: CESCOTTI rag. Giuseppe, MILANO, Via Paullo 4, Tel. 542.901.

Consiglieri: ANTONIOTTI dr. Luigi, NOVARA, Baluardo Partigiani 1, Tel. A. 21.964 - U. 24.189 - APOLLONIO ing. Giulio, CORTINA D'AMPEZZO, Hôtel Savoia, Tel. 3202 - BERTARELLI dr. Guido, MILANO, Via S. Barnaba 18, Tel. A. 553.861, U. 800.381 - BERTINELLI avv. Virginio, COMO, Via XX Settembre 30, Tel. A. 4005, U. 22392 - BERTOGLIO ing. Giovanni, TORINO, Via G. Somis 3, Tel. A. e U. 48.408 - BORTOLOTTI ing. Giovanni, BOLOGNA, Via F. G. Novaro 29, Tel. A. 399.812 - BUSCAGLIONE avv. Anton, GENOVA, Salita San Matteo 19, Tel. A. 294.825, U. 299.920 - CECIONI ten. col. Enrico, FIRENZE, Via Vitt. Emanuele 227 - CHERSI avv. Carlo, TRIESTE, Piazza S. Caterina 4, Tel. 37.189 - CREDARO prof. Bruno, SONDRIO, Provveditorato agli Studi, Tel. A. 2156, U. 2867 - DATTI dr. Alessandro, ROMA, Via Sistina 125, Tel. A. 470.143 - FERRERI comm. Mario, ROMA, Via Santa Costanza 11, Tel. A. 881.780, U. 470.027 484.154 - FOSSATI BELLANI dr. Gianvittorio, MILANO, Via Senato 35, Tel. 793.190 - GALANTI dr. Roberto, TREVISO, Via Barberia 34, Tel. A. 25.835, U. 22.265 - LAGOSTINA rag. Massimo, OMEGNA, Tel. U. 61421 - MEZZATESTA avv. Guido, ROMA, Via Nomentana 689, Tel. 461.660 - NEGRI avv. Cesare, TORINO, Corso G. Ferraris 16, Tel. A. 42.326, U. 44.013

PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Sono in vendita ai Soci, presso la Sede Centrale e le Sezioni, le seguenti Guide:

Collana « MONTI D'ITALIA »

A. NERLI - A. SABBADINI - ALPI APUANE - pp. 339, 6 cartine a colori, 70 disegni	L. 2.100
S. SAGLIO - VENOSTE, PASSIRIE, BREONIE - pp. 795 e 10 cartine a colori	L. 1.500
A. TANESINI - SASSOLUNGO, CATINACCIO, LATEMAR - pp. 503 e 9 cartine a colori	L. 1.200
S. SAGLIO - G. LAENG - ADAMELLO - pp. 644, 10 cartine a colori e 1 carta	L. 2.500
A. BERTI - DOLOMITI ORIENTALI - Vol. I - Ristampa aggiornata con appendice - pp. 816 15 cartine a colori e 1 carta	L. 2.500
E. CASTIGLIONI - ALPI CARNICHE - pp. 709, 9 cartine a colori e 1 carta	L. 2.200
C. LANDI VITTORJ - APPENNINO CENTRALE (escl. il Gran Sasso) - pp. 519, 12 cart. a colori	L. 2.000
S. SAGLIO - A. CORTI - B. CREDARO - ALPI OROBIE - pp. 591, 11 cartine ed 1 carta	L. 2.500

Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »

S. SAGLIO - ALPI LIGURI E MARITTIME - pp. 426, 14 cartine, 110 disegni	L. 2.800
S. SAGLIO - ALPI GRAIE - pp. 432, 14 cartine e 1 carta a colori	L. 2.000
S. SAGLIO - ALPI PENNINE - pp. 448, 10 cartine e 1 carta a colori	L. 1.500
S. SAGLIO - ALPI LEPTINE - pp. 380, 16 cartine a colori, 108 disegni, 40 illustrazioni	L. 2.000
S. SAGLIO - PREALPI LOMBARDE - pp. 442, 16 cartine, 135 disegni, 48 illustrazioni	L. 2.000
S. SAGLIO - ALPI RETICHE OCCIDENTALI - pp. 350, 10 cartine a colori e 1 carta	L. 1.600
S. SAGLIO - ALPI RETICHE MERIDIONALI - pp. 356, 6 cartine a colori e 1 carta	L. 1.700
S. SAGLIO - DOLOMITI OCCIDENTALI - pp. 270, 5 cartine a colori e 1 carta	L. 1.000
S. SAGLIO - DOLOMITI ORIENTALI - pp. 300, 10 cartine e 1 carta a colori	L. 1.700

ALTRE PUBBLICAZIONI:

I RIFUGI DEL C.A.I. a cura di S. SAGLIO - pp. 503, 407 disegni	L. 1.700
INDICE GENERALE DELLA RIVISTA MENSILE 1882-1954 a cura del Gen. PAOLO MICHELETTI pp. 690 (più L. 280 spese postali)	L. 3.000
ALPINISMO ITALIANO NEL MONDO - pp. 363, 60 illustraz. f. t. e 27 cartine, rilegato in tela	L. 2.500
F. BOFFA - VADEMECUM DELL'ALPINISTA - pp. 127, 99 illustrazioni, cartine e disegni	L. 500

I prezzi sopra indicati si intendono per le Sezioni ed i Soci del C.A.I. Non Soci il doppio. Per i singoli che richiedono direttamente, aggiungere lire 80 per le spese postali.

- ORTELLI Toni, Via Vincenzo Vela 32, TORINO, Tel. A. 522.842, U. 50.405 - PAGANI dr. Guido, PIACENZA, Ospedale Civile - PASCATTI avv. Antonio, UDINE, Piazza Duomo 3, Tel. 56.989 - ROTA ing. Giuseppe, BRESCIA, Via Solferino 35, Tel. A. 43.736 - ROVELLA rag. Nazzareno, PALERMO, Via Terrasanta 6, Tel. A. 20.497 - SILVESTRI dr. Guido, MILANO, Via Valassina 5, Tel. 687.224 - TANESINI ing. Arturo, BOLZANO, Piazzetta Mostra 2, Tel. U. 7145 - TISSI sen. Attilio, CORTINA D'AMPEZZO, Via Faloria 4, Tel. 2882; BELLUNO, Piazza Martiri, Tel. 3320 - TONIOLO Bruno, TORINO, Via Genola 1, Tel. U. 35813, A. 386.806 - VALDO ing. Umberto, VICENZA, Via Apolloni 7, Tel. U. 21.221, A. 23.667 - VALLEPIANA dr. Ugo, MILANO, Corso Italia 8, Tel. U. 808.050 - VANDELLI Alfonso, VENEZIA, S. Luca 4387, Tel. A. 25.556, U. 25.786.

Revisori dei conti: AZZINI avv. Mario, VERONA,

Vicolo Samaritana 2, Tel. A. 26.262, U. 21.893 - BIANCHET Furio, BELLUNO, Via Roma 5, Tel. A. 6198, U. 4171 - MATERAZZO dr. Candido, TORINO, Via G. Prati 1, Tel. A. 551.757 - PENZO dr. Piercarlo, FIRENZE, Viale Giovine Italia 19, Tel. A. 61.571, U. 23.255 (centr.) - SAVIOTTI avv. Antonio, GENOVA, Via I. D'Aste 8, Tel. A. 582.405, U. 55.019.

Tesoriere: BELLO comm. Mario, MILANO, Via Montepulciano 21, Tel. A. 270.762, U. 871.249.

Ufficiale di collegamento col M. D. E.: Colonnello BELLOMO Vincenzo, Stato Maggiore dell'Esercito, Ispettorato dell'Arma di Fanteria, Ufficio Truppe Alpine, ROMA, Centralino M. D. E. 415, Capo Ufficio Truppe Alpine 3513.

A. = Abitazione; U. = Ufficio.

Verbale dell'Assemblea dei Delegati

Livorno - 8 Giugno 1958

Il Presidente Generale, aprendo i lavori, ringrazia il Presidente della Sezione di Livorno Francesco Cei e tutti i soci della sua Sezione per aver predisposto in maniera eccellente l'organizzazione dell'Assemblea e propone che, secondo la tradizione, il signor Cei Presidente della Sezione ospitante, sia designato Presidente della Assemblea.

Cei eletto per applauso Presidente dell'Assemblea, porge il saluto della sua Sezione e della sua città ai Delegati ed invita a nominare 4 scrutatori che vengono designati dall'Assemblea nelle persone di:

Federico Tempo - Torino
Plinio Volpi - Carrara
Umberto Zanivolti - Pavia
Mario Giovannini - Trento.

Amodeo (Abbiategrosso) osserva che l'Assemblea, a norma dello Statuto, avrebbe dovuto riunirsi entro il mese di maggio.

Presidente Assemblea sul punto 2 dell'O.d.G. sottopone all'approvazione i seguenti verbali:

1) Verbale Assemblea Ordinaria di Verona del 14-4-1957.

2) Verbale Assemblea Straordinaria di Bologna del 19-1-1958

che vengono approvati, senza discussioni, con 1 voto contrario e 18 astensioni.

Presidente Assemblea passa al punto 3 dell'ordine del giorno:

3) Relazione del Presidente Generale (pubblicata integralmente sulla R.M. n. 9-10).

Il Presidente Generale dopo aver ricordato e commemorato i Soci e le Guide deceduti durante il 1957, nonché il dott. Peronetti, Presidente della Sezione di Monza ed il Cav. Angelo Curioni, presidente della Sezione di Lodi, entrambi scomparsi in questo inizio d'anno, fa un ampio commento alla sua relazione a stampa distribuita ai Delegati dieci giorni prima dell'Assemblea, in cui sono trattati i seguenti punti:

- Movimento Soci e Sezioni
- Sede Centrale
- Commissione Spedizioni Extraeuropee
- Comitato delle Pubblicazioni
- Commissione per la Guida dei Monti d'Italia
- Consorzio Nazionale Guide e Portatori
- Corpo Soccorso Alpino
- Commissione Rifugi
- Commissione Cinematografica
- Commissione Sci-Alpinismo
- Commissione Scuole Alpinismo
- Commissione Campeggi ed Accantonamenti Nazionali
- Commissione Legale
- Commissione per l'Alpinismo Giovanile
- Comitato Scientifico
- Rivista Mensile
- Biblioteca Sede Centrale e Museo della Montagna in Torino
- Attività varie delle Sezioni
- Spedizione del CAI al Gasherbrum IV
- Attività alpinistica
- Assemblea dei Delegati di Verona e Bologna

Chianti

I.L. RUFFINO

Dontussiere (Firenze)

Termina rivolgendolo un vivo ringraziamento a tutti i Dirigenti, da quelli della Sede Centrale a quelli delle Sezioni che disinteressatamente hanno dato la loro opera e la loro esperienza per le fortune dell'Associazione.

Presidente Assemblea apre la discussione sulla relazione del Presidente Generale.

Gandini (Milano) chiede che venga inserita nel verbale questa sua dichiarazione:

« Cari amici, forse chi ha come me oltre cinquant'anni di Club Alpino o ne ha anche soltanto 30 o 35, ha fatto un piccolo rilievo alla relazione del Presidente e mi spiace che il Presidente poteva immediatamente rilevare una piccola dimenticanza quando si parla dei Soci defunti. Dal Presidente Grover al nostro carissimo — e dico carissimo, e lo ripeto senza voler adulare nessuno — Figari, la massima è sempre stata la generosità. Ma qui, miei cari amici, per Lombardia non si è usata questa misura quando si dice che è stato l'animatore dei rifugi ecc.; ma chi è stato nelle valli Atesine sa quale opera d'italianità ha svolto: ancora pochi giorni or sono il Ministero della Pubblica Istruzione assegnava alla memoria di Vittorio Lombardi una medaglia d'oro: il Comune di Milano gli dava un altissimo riconoscimento e la Provincia ugualmente. Desidererei che nel verbale risultasse che i Delegati ricordano Vittorio Lombardi anche perchè è stato l'integerrimo Tesoriere del K2 e su questi integerrimo ho avuto anche l'approvazione di qualcuno che è stato della Commissione che ha avuto tutte le noie dopo l'affare Desio ».

Soardi (Uget Torino) richiama l'attenzione sull'attività speleologica che in questi ultimi tempi si è molto intensificata ad opera di giovani che vi si dedicano con molto entusiasmo.

Ghezzi (Bergamo) dopo aver ricordato come la Sezione di Bergamo, prima ancora che si costituisse il Corpo Soccorso Alpino, già avesse studiato ed organizzato questo servizio nella zona della sua attività alpinistica, osserva che nelle pubblicazioni si parla sempre della Regione Trentino-Alto Adige e si tace della Regione Valle d'Aosta, ed a questo proposito chiede che gli sia illustrata la situazione del soccorso alpino in Valle d'Aosta.

Passando quindi ad altro argomento afferma che l'attività del Club Alpino Italiano non si fermerà e neppure regredirà se dovessero mancare i fondi dello Stato; con questa convinzione egli afferma ancora che il C.A.I. può continuare la sua vita valendosi dell'attuale Statuto.

Amodeo (Abbiategrosso) dando atto dell'attività cospicua svolta dalla Sede Centrale, muove le seguenti osservazioni:

a) contrariamente a quanto praticato, il criterio per stabilire le tariffe per i Rifugi dovrebbe essere « tariffe più basse per i rifugi più alti e tariffe più alte per i rifugi più bassi »;

b) i fondi per l'alpinismo giovanile dovrebbero essere ripartiti tra tutte le Sezioni, in quanto tutte hanno il problema dei giovani;

c) la Rivista Mensile dovrebbe essere più presentabile nella forma, nella sostanza, nella carta, ecc.;

d) si può fare a meno dell'intervento finanziario dello Stato e rimanere un'associazione privata;

e) il Consiglio del C.A.I. è troppo vecchio e deve essere rinnovato con forze giovani.

Bertinelli (Como) rispondendo a quest'ultima affermazione, osserva che è l'Assemblea che nomina il Consiglio.

Rovella (Presidente Commissione Campeggi) rispondendo ai delegati Ghezzi ed Amodeo, in me-

rito al problema della posizione giuridica del C.A.I., afferma che si può rimanere indipendenti anche se siamo finanziati dallo Stato, in quanto questo eserciterebbe unicamente il controllo sulle somme erogate; così come già avviene per le Sezioni della Sicilia da parte di quel Governo Regionale, generoso finanziatore di ogni iniziativa alpinistica.

Inoltre ricorda che uno degli scopi principali del Consiglio Centrale e dei Presidenti di Sezioni è quello di svolgere propaganda perchè i giovani vengano al C.A.I.

Toniolo (Uget Torino) rispondendo al Delegato Ghezzi sul tema del soccorso alpino osserva che, come la Sezione di Bergamo, anche quella di Torino ed altre Sezioni hanno meriti nel campo del servizio del soccorso alpino; che tuttavia si deve alla Regione Trentino-Alto Adige, che ha dato i primi fondi, se si è potuto organizzare il Corpo del Soccorso Alpino. Per quanto riguarda la valle d'Aosta osserva che questa, in confronto alla montagna che ha, ha dato ben poco e ricorda in proposito che il sig. Henry, Delegato della IX zona del soccorso alpino, in una riunione svoltasi a Torino, ebbe a dire che « la regione di Aosta non vuole finanziare il Corpo Soccorso Alpino in quanto spetta al C.A.I. farlo ».

Il Delegato Toniolo termina informando che dal 15 al 22 giugno si svolgerà al Col d'Olen un corso per istruttori del soccorso alpino.

Credaro (Presidente Commissione Giovanile) rispondendo al delegato Amodeo, il quale aveva espresso il desiderio che la Commissione per l'Alpinismo Giovanile sussidiasse un più largo numero di Sezioni, informa che a tutte le Sezioni che, richiamandosi ad una circolare a suo tempo diramata, avevano richiesto un contributo, questo è stato concesso nei limiti imposti dal bilancio.

Il prof. Credaro termina il suo intervento informando che la Fondazione Bombardieri — l'appassionato Alpinista che sacrificò la vita per il suo ideale nel gruppo del Bernina — indirà annualmente concorsi nazionali aperti ai giovani su temi di carattere scientifico, storico, organizzativo al fine di riportare la gioventù a godere la montagna in tutti i suoi aspetti.

Vallepiana (Presidente Commissione Rifugi) rispondendo al Delegato Amodeo sulla questione « tariffe dei rifugi », ammette che la proposta Amodeo può sembrare, sotto l'aspetto poetico, allettante: ma dichiara che la questione è già stata vagliata dalla Commissione Rifugi la quale, esaminati i pro ed i contro, è da anni venuta nella determinazione che a maggiori costi di servizi debba corrispondere anche un maggior pagamento degli stessi, e considera, a mò di esempio, illogico che un fascinetto di legna portato per 5-6 ore di cammino a spalla debba costare meno di un fascinetto che viene portato a mezzo mulo e addirittura con camion.

Negri (Presidente Comitato di Redazione della Rivista) rispondendo al Delegato Amodeo sul tema della Rivista Mensile, dichiara di ritenere che la Rivista stessa, sebbene sia suscettibile di miglioramenti, anche se modesti, debba considerarsi decorosa: ed aggiunge che non bisogna dimenticare che l'edizione è condizionata da limiti finanziari, che preoccupano e per il momento non consentono miglioramenti.

Bortolotti (Bologna) informa l'Assemblea che il Consiglio Centrale ha deliberato la pubblicazione delle guide *Alpi Apuane* e del *Bernina*, molto attese dagli alpinisti toscani, liguri, emiliani, la prima, e dagli alpinisti della Lombardia, la seconda. Raccomanda di interessarsi del problema dei giovani che è di fondamentale importanza

oltre le nuvole...

in marcia in cordata sugli sci

con le soles
a forte rilievo **TIRELLI**

realizzate e collaudate
con la collaborazione di esperti alpinisti

riproducono la chiodatura più razionale
assicurano la presa più continua
offrono la più efficace adattabilità

SUOLE DA MONTAGNA
TIRELLI



Leon Lambert

per la vita futura dell'Associazione e termina esprimendo sentimenti di riconoscenza e di gratitudine al Presidente Generale per quanto ha fatto per il C.A.I. ed in particolare si congratula con lui per l'iniziativa e l'organizzazione della Spedizione al *Gasherbrum IV*.

Chabod (Vicepresidente Generale) interviene per associarsi a quanto detto dal Delegato *Bortolotti* nei riguardi del Presidente Generale, aggiungendo che questi, nella preparazione ed organizzazione della Spedizione, ha dimostrato non solo doti di burocrate e di giurista necessarie per ricuperare i fondi per la Spedizione, ma soprattutto ha rivelato il suo animo alpinistico ed umano nell'affrontare i problemi tecnici-organizzativi e quelli psicologici dei rapporti fra gli uomini della Spedizione. Al Presidente Generale — dice *Chabod* — si deve riconoscere il merito di aver creato da individualità alpinistiche un gruppo di uomini legati insieme dall'amicizia e dall'idea della cima da conquistare. Alla gratitudine per il Presidente Generale il Delegato *Chabod* aggiunge parole di riconoscenza per quanti hanno lavorato per il Club Alpino Italiano e per la Spedizione.

Fossati Bellani Presidente Commissione Sci Alpinismo richiama l'attenzione dei Delegati sulla necessità che i rifugi abbiano un locale invernale che possa servire come base d'appoggio per lo sci-alpinismo: ed in proposito raccomanda alle Sezioni di segnalare quali sono i Rifugi che già ne sono dotati onde poter rispondere con cognizione agli alpinisti che chiedono informazioni ed anche per poter completare con questi dati le monografie, le guide e carte sciistiche di prossima pubblicazione.

Sono le ore 12; la seduta è sospesa; i delegati si recano al Palazzo Comunale per partecipare ad un ricevimento offerto dal Sindaco della città.

I lavori riprendono alle ore 14,30.

Alla ripresa dei lavori il *Presidente Generale* osserva che a molte osservazioni fatte da alcuni Delegati hanno già risposto direttamente i Presidenti di Commissione, *Rovella*, *Credaro*, *Vallepiana*, *Negri*, *Fossati Bellani* ed il Delegato *Toniolo*, questi, a nome del dr. *Stenico* Direttore del Corpo Soccorso Alpino. Ritiene di dover rispondere ancora sui seguenti punti:

a) all'osservazione fatta dal Delegato *Amodeo* circa la data di convocazione dell'Assemblea, il *Presidente Generale* dichiara che il Consiglio Centrale, in considerazione che nel mese di maggio si era in pieno clima elettorale, aveva ritenuto opportuno procrastinare di pochi giorni la riunione dell'Assemblea.

b) al delegato *Gandini*, che aveva rievocato la bella figura dello scomparso *Vittorio Lombardi*, fa presente che nella relazione il dott. *Lombardi* non è stato dimenticato, ma che, come per tutti gli altri scomparsi, i meriti erano stati ristretti in poche parole.

c) al Delegato *Soardi* assicura che sarà tenuta presente la raccomandazione di potenziare l'attività speleologica;

d) ai delegati *Ghezzi* ed *Amodeo*, i quali non ritengono preoccupante il problema del finanziamento del C.A.I., o quanto meno pensano che i fondi si possono reperire al di fuori dello Stato, il *Presidente Generale* obietta che tutta l'attività del C.A.I. — soccorso alpino, Guide e Portatori, Rifugi, pubblicazioni — è proporzionata ai mezzi finanziari a disposizione ed aggiunge che è sua viva preoccupazione il prossimo bilancio preventivo che dovrà tener conto delle sole entrate ordinarie, costringendo a stanziare per le Commissioni fondi insufficienti agli scopi.

Il *Presidente Generale* termina augurando che la questione finanziaria possa trovare la necessaria soluzione.

4) *Bilancio consuntivo 1957 e relazione dei Revisori dei Conti*.

Presidente Assemblea pone in votazione, per appello nominale, il Bilancio Consuntivo 1957.

Musitelli (Bergamo) dichiara che, pur plaudendo all'opera del Presidente Generale, non può dare voto favorevole per una questione di principio, cioè per il metodo con cui è stata imposta dalla Presidenza la questione della personalità giuridica.

Zanivolti (Pavia) dichiara di essere favorevole all'approvazione del bilancio: tuttavia muove riserve su quelle che saranno le future discussioni che riguardano l'ordinamento giuridico.

Il risultato della votazione per appello nominale è il seguente:

hanno votato sì	231 delegati
hanno votato no	34 delegati
astenuti	14 delegati
assenti	3 delegati

Dopo la votazione, che ha visto approvato il bilancio consuntivo 1957, il *Presidente della Assemblea* invita a discutere il punto 7 dell'ordine del giorno « *Attività delle Commissioni Centrali* » e dà la parola a

Saibene del Comitato Scientifico: relazione sull'attività del Comitato ed in particolare sottolinea che, contrariamente a quanto affermato dal Delegato *Soardi*, i fondi del Comitato sono stati distribuiti quasi totalmente alle iniziative speleologiche: informa inoltre che l'attività si è orientata anche sugli studi dei ghiacciai, delle rocce, su frane e su valanghe ed altri temi: conclude richiamando il solito argomento del finanziamento ed affermando che per svolgere un'attività maggiore occorre disporre di maggiori mezzi finanziari.

Cacchi della Commissione Cinematografica fa rilevare che la cinematografia è una delle più efficienti vie di propaganda per far conoscere la montagna ed il Club Alpino, ma rappresenta un'attività molto costosa tanto più che il gusto del pubblico si è polarizzato verso opere di un certo rilievo come sono gli ultimi film acquistati « *Stelle e Tempeste* », « *Cime e Meraviglie* » ed « *Il Pico della Vittoria* ». Termina invitando gli amatori dell'8 mm. a partecipare al Piccolo Festival Internazionale di Trento.

(Sul punto 5 - *Spedizione del C.A.I. - Sede Centrale al Gasherbrum IV* la relazione del Presidente Generale aveva già svolto l'argomento approvandolo l'Assemblea colla relazione stessa - N.D.R.).

L'argomento n. 6 dell'O. d. g.:

« *Spedizioni di Sezioni e di Soci in territori extra europei* » non è oggetto di discussione e si limita ad un breve commento del *Presidente Generale* seguito dalla ratifica della seguente delibera del Consiglio Centrale del 30-3-1958:

«...concedere e-entuali appoggi o sussidi soltanto quando il progetto di ciascuna spedizione venga sottoposto preventivamente alla approvazione della Commissione Centrale Spedizioni Extra-Europee e siano analiticamente indicati gli obiettivi da raggiungere, dimostrata la sufficienza di mezzi e le capacità tecniche del Capo e dei partecipanti, sia data la garanzia di adempimento dell'impegno di riferire adeguatamente e sollecitamente.

Anche il punto 8. dell'ordine del giorno « *Procedimento di sostituzione dei Consiglieri Centrali dimissionari o mancanti* », si esaurisce in breve tempo con l'approvazione della seguente proposta del Delegato *Saviotti*:



ZEISS IKON A. G. STUTTGART

CONTINA III

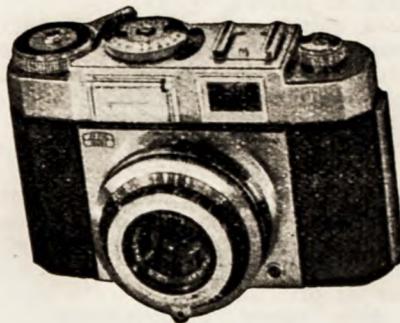
*Con esposimetro e valori di luce
ottica scomponibile*

CONTINA II

Con esposimetro e valori di luce

CONTINA I

Con valori di luce



CONTINA III

Richiedete l'opuscolo F 282 che invia gratis la Rappresentanza esclusiva per l'Italia:

OPTAR

s. r. l. - MILANO - Piazza Borromeo 14 - Tel. 803.422 e 877.427



TENSI SOCIETÀ PER AZIONI

MILANO - Via A. Maffei n. 11

Telefoni 540.425 - 598.151 - 598.706

PELLICOLE PER DILETTANTI

In rulli:

« SUPERALFA » Ortocromatica 30° Sch. grana fine

« BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

« BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

In caricatori, rotoli e spezzoni:

« BETA » Pancromatica 32° Sch. grana fine

« BETA » Pancromatica 28° Sch. grana ultra fine

Saviotti - La dizione non appare molto chiara: propongo di sostituirla con altra: «qualora, oltre ai Consiglieri che scadono per Statuto, se ne devono nominare altri in sostituzione di Consiglieri dimissionari o mancanti, si stabilisce che, sulla base della graduatoria delle votazioni, i primi 10 o 11 (art. 18 del Regolamento) eletti rappresentano i nuovi Consiglieri, mentre coloro che seguono nella graduatoria, subentreranno ai Consiglieri dimissionari o mancanti assumendone l'anzianità di carica».

Si passa quindi ai punti 9 e 10 dell'O. d. g.:
 « Elezione di 1 Vicepresidente Generale in sostituzione di Costa Amedeo uscente per computo triennio e rieleggibile ».

« Elezione di 11 Consiglieri uscenti ».

La prima dichiarazione di voto sulle elezioni è la seguente:

Zoja (Milano) « I Delegati della Sezione di Milano dichiarano di astenersi dalla votazione per il rinnovo delle cariche sociali, precisando peraltro che il loro atteggiamento è dovuto a pura questione di principio ».

Non deve essere assolutamente interpretato come una menomazione del prestigio delle singole persone. Rappresento anche il voto della Sezione di Legnano, Varallo con 2, Busto Arsizio con 2. Dichiaro ancora che la Sezione di Milano non ha portato alla candidatura il signor Silvestri Guido ».

Seguono:

Galanti (Treviso) a titolo esclusivamente personale e come Delegato della Sezione di Treviso richiama l'attenzione dell'Assemblea sulla gravità della dichiarazione fatta dal Delegato della Sezione di Milano.

Fenaroli (Bergamo) si associa alla dichiarazione fatta dalla Sezione di Milano.

Amodeo (Abbiategrasso) si associa alla mozione della Sezione di Milano con questa precisazione: « ci asteniamo dal voto perchè non condividiamo l'indirizzo generale dato al Club Alpino »;

Pennacchi (La Spezia) deplora l'atteggiamento assunto negli ultimi tempi dalla Sezione di Milano; e pone l'accento sul forte contrasto tra la Sezione di Milano, potente per numero di soci e mezzi, e le numerose Sezioni piccole ma egualmente meritevoli.

Musitelli (Bergamo) dichiara che le ragioni di principio per cui Bergamo si astiene dal voto consistono nel fatto che « l'ordinamento elettorale del C.A.I., così come è costituito dallo Statuto, ordinamento che sin qui ha funzionato tranquillamente perchè non c'erano delle questioni di particolare importanza, oggi non può più funzionare perchè è un ordinamento ingiusto; perchè qui basta il 50 più 1 perchè entri soltanto una determinata categoria di persone e di pensiero. La minoranza non ha rappresentanza, non ha più voce in capitolo ».

Saviotti (Genova) risponde al delegato Musitelli osservando che qui si tratta di approvare o non approvare il bilancio e che se si intende proporre riforme elettorali, queste saranno oggetto di proposta di modifica dello Statuto.

Zoja (Milano) precisa che le dichiarazioni del dott. Amodeo della Sezione di Abbiategrasso non hanno nulla a che vedere con la Sezione di Milano. Ultimate le dichiarazioni di voto si procede alle votazioni:

Risultato delle votazioni

Per la nomina a Vicepresidente Generale del CAI:

voti validi	238
voti nulli	—
schede bianche	6
totale voti:	244

Hanno avuto voti:

- 1) Costa Amedeo 236
- 2) Galanti Roberto 2

Risulta eletto: COSTA Amedeo

Per la nomina a Consigliere Centrale del CAI:

voti validi	244
voti nulli	—
schede bianche	—
totale voti:	244

Hanno avuto voti:

- | | |
|------------------------|----------|
| 1) PAGANI Guido | voti 243 |
| 2) TISSI Attilio | voti 243 |
| 3) CREDARO Bruno | voti 240 |
| 4) BORTOLOTTI Giovanni | voti 239 |
| 5) VANDELLI Alfonso | voti 238 |
| 6) VALLEPIANA Ugo | voti 237 |
| 7) LAGOSTINA Massimo | voti 232 |
| 8) ROVELLA Nazzareno | voti 223 |
| 9) CESCOTTI Giuseppe | voti 220 |
| 10) SILVESTRI Guido | voti 137 |
| 11) SALICE Giuseppe | voti 127 |
| 12) PASCATTI Antonio | voti 93 |
| 13) GIOVANNINI Giulio | voti 70 |
| 14) BIAMINO Rocco | voti 27 |

ed altri con votazioni minori.

Risultano eletti i primi 11 con la precisazione che il signor Salice Giuseppe si intende nominato in sostituzione del Consigliere dimissionario Guasti Alessandro, di cui assume l'anzianità di carica.

Durante lo svolgimento delle votazioni si discute la parte straordinaria dell'Ordine del giorno « Proposta di modifica art. 43 dello Statuto ».

Galanti (Treviso) informa l'Assemblea che nella riunione del Consiglio del giorno prima, su proposta della Società Alpinisti Tridentini, si è convenuto di modificare nella forma la proposta nel senso di dedicare alla norma un apposito articolo numerato 43/bis.

Dopo l'intervento dei Delegati **Galanti** (Treviso) **Biamino** (Bolzano) e **Tarchini** (Bergamo) l'art. 43/bis del seguente tenore:

Sezione dell'Alto Adige

art. 43 bis. Le sezioni attualmente esistenti nella provincia di Bolzano potranno darsi un ordinamento unitario, costituendosi in unica Sezione, con proprio regolamento soggetto all'approvazione del Consiglio Centrale a sensi dell'art. 31 del presente Statuto.

è approvato per acclamazione.

A questo punto, ultimate le votazioni ed esaurita la discussione degli argomenti all'o. d. g., il Presidente dell'Assemblea dà comunicazione delle richieste fatte dalle Sezioni di Dervio (in accordo anche con la Sezione di Como), Milano e Pavia, di poter ospitare la prossima Assemblea dei Delegati.

Orsini (Firenze) invita l'Assemblea a designare come sede della prossima riunione Milano, precisando che tale designazione non deve intendersi come scelta tra le tre richiedenti, ma piuttosto come manifestazione del desiderio unanime di spegnere i dissensi manifestatisi in questi ultimi tempi.

L'intervento del Delegato **Orsini** è approvato a grande maggioranza e pertanto la prossima Assemblea sarà convocata a Milano.

La riunione è conclusa dal Presidente Generale il quale formula l'augurio che il tradizionale spirito di fraternità e di amicizia continui ad informare la vita e l'attività del Club Alpino Italiano.

La seduta termina alle ore 18.

Il Presidente dell'Assemblea
FRANCESCO CEI

GELO

VENTO

PIOGGIA

FREDDO



60

per chine
ripide
l'ebbrezza della velocità

Sì, ma con viso e mani protette con Diadermina-Sport, la crema particolarmente indicata per difendere l'epidermide dai rigori invernali.

Evita arrossamenti e screpolature, rende e conserva la pelle morbida e vellutata, aggiunge fascino alla vostra bellezza.



Diadermina
SPORT

BILANCIO AL 31 Dicembre 1957

Approvato dall'Assemblea dei Delegati di Livorno

CONSISTENZA PATRIMONIALE

Parte I

ATTIVO

Cassa - Contanti	L. 79.854	
C. C. Postale	» 159.652	
C. C. Banche	<u>» 24.415.863</u>	L. 24.655.369

Magazzino		» 8.975.810
Sezioni: { c. debitori L. 2.491.656		
{ c. creditori » 359.898		» 2.132.358
Crediti Diversi		» 6.935.815
Materiale Presso Terzi		» 337.301

Titoli Patrimonio soci Vitalizi e Perpetui

v. n. L. 2.019.500 al prezzo d'acquisto		» 1.940.353
Titoli di Proprietà		» 3.000.000
Direzione Soccorso Alpino		» 1
Rifugi		» 1
Mobili		<u>» 1</u>
		L. 47.977.009

Fondo Spedizioni Extra Europee

C. C. Banche	L. 28.404.595	
Titoli	<u>» 12.386.667</u>	» 40.791.262

Conto Impegni

T. C. I. volumi da ritirare		» 1.927.800
---------------------------------------	--	-------------

Conti d'Ordine

Titoli fondi licenz. e previd. personale	L. 2.902.500	
Titoli C.N.G.P. per lasciti e donazioni	» 208.000	
Titoli C.N.G.P. Fondazione Saracco	<u>» 100.000</u>	» 3.210.500

TOTALE DELL'ATTIVO L. 93.906.571

PASSIVO

Impegni Debitori Diversi		L. 9.728.745
Commissioni e Comitati Tecnici		» 8.587.591
Fondi Speciali		» 3.438.722
Fondo Ricostruzione Rifugi		» 5.500.000
Gestione Guida Monti d'Italia		» 15.972.238
Gestione Rivista Mensile		» 2.302.463

Patrimonio Soci Vitalizi e Perpetui

Titoli al prezzo d'acquisto	L. 1.940.353	
Contanti - Quote da investire	<u>» 114.303</u>	L. 2.054.656
Avanzo Finanziario dell'Esercizio		L. 392.594
		<u>L. 47.977.009</u>

Fondo Spedizioni Extra Europee

Conti sospesi da definire	L. 485.037	
Fondo a disposizione	<u>» 40.306.225</u>	» 40.791.262

Conto Impegni

Volumi da ricevere dal T. C. I.		» 1.927.800
---	--	-------------

Conti d'Ordine

Fondo licenz. e previd. personale c.t.	L. 2.902.500	
Fondo C.N.G.P. per lasciti e donazioni c.t.	» 208.000	
Fondo C.N.G.P. Fondazione Saracco c.t.	<u>» 100.000</u>	» 3.210.500

TOTALE DEL PASSIVO L. 93.906.571

Ettore Moretti
s.r.l.
MILANO - FORO BUONAPARTE, 67

Tende

per alta

Montagna



BOSCHI

**STAMPA E SVILUPPO DEI FILM
INTERNAZIONALI**



ROMA 412

VIA SALUZZO 16 TEL 786909 786928
C/CP 1/31671 CCIA 145861

*Laboratorio di fiducia per filme bianco-nero
e colore Specializzato nello sviluppo dei ne-
gativi scena e colonne sonore, stampa dei
controtipi e positivi, riduzione da 35 a 16 m/m.*

PARTICOLARI AGEVOLAZIONI AI SOCI DEL C. A. I.

RENDICONTO ECONOMICO

SPESE

Contributo ai Comitati Tecnici

Consorzio Nazionale Guide e Portatori	L. 1.900.000	
Comitato Scientifico	» 600.000	
Campeggi e Accantonamenti Nazionali	» 200.000	
Scuole Alpinismo	» 1.000.000	
Commissione Rifugi	» 200.000	
Commissione Cinematografica	» 2.000.000	
Commissione Sci-Alpinismo	» 600.000	
Direzione Soccorso Alpino	» 5.500.000	
Biblioteca Sede Centrale	» 600.000	
Commissione Alpinismo Giovanile	» 2.000.000	
Istituto Vittorio Sella	» 150.000	
Comitato delle Pubblicazioni	» 500.000	
Commissione Propaganda	» 500.000	L. 15.750.000

Amministrazione

Personale e contributi assicurativi	L. 6.870.832	
Integrazione Fondo Licenziamento	» 500.000	
Cancelleria e stampati	» 491.043	
Postali e telegrafiche	» 490.721	
Uffici Sede	» 1.088.057	
Viaggi	» 695.047	
Rappresentanza	» 799.131	» 10.934.831
Contributi alle Sezioni		» 1.300.000
Fondo Ricostruzione Rifugi		» 3.000.000
Impianto Schedario		» 250.000
Rivista Mensile - Costi		» 14.510.214
Guida dei Monti d'Italia		» 2.500.000
Fondo Cause Giudiziarie e impegni legali		» 2.500.000
1° Ammortamento Indice Generale della Rivista		» 1.000.000
Ripartizione contributo M.D.E. 1956-1957		» 4.996.760
Contributo C.T. a Sezione di Macerata		» 500.000
Avanzo Finanziario dell'Esercizio		» 392.594
TOTALE DELLE SPESE		L. 57.634.399

RENDITE

Bollini Tesseramento:

n. 49.152 ordinari × L. 450	L. 22.118.400	
n. 26.719 aggregati × L. 200	» 5.343.800	L. 27.462.200
Proventi vendita materiali		» 814.816
Proventi Rifugi Sede Centrale - Affitti		» 1.800.000
Proventi vari Rifugi Sede Centrale		» 1.879.552
Interessi su titoli e c. c.		» 1.845.112
Bollini anni precedenti		» 279.550
Gestione Rivista Mensile (ricavi)		» 4.006.419
Contributo M.D.E. 1956-1957		» 4.996.760
Contributo Commissariato Turismo		» 14.549.990
TOTALE DELLE RENDITE		L. 57.634.399

CLUB ALPINO ITALIANO

II^a Spedizione Italiana al Karakorum 1958

come per il K2

anche i valorosi conquistatori del

“GASHERBRUM IV,,

calzavano la serie Himalayana di scarpe

Dolomite

con soles Vibram

CALZATURIFICIO G. GARBUIO

LAVORAZIONE A MANO DAL 1897

MONTEBELLUNA

RIFUGI ED OPERE ALPINE

Rifugio Forni di Trona (m 1300) - Val Varrone-Orobie.

Per iniziativa della Sottosezione di Premana (Sez. di Dervio) si è aperto questo Rifugio nell'alta Val Varrone. In muratura, contiene una cucina, due camere da pranzo per complessivi 50 posti e un bar; 2 locali con 16 cuccette e 2 camere con 4 letti. Acqua in Rifugio, legna nei dintorni. Apertura da maggio a settembre; in inverno su richiesta; custode il guardiacaccia Griggi G. B. - Premena.

Accesso da Premena (raggiungibile con automezzi da Dervio) in ore 1,30 circa. Ascensioni: Pizzo Varrone (m 2325), pizzo Melaccio (m 2465), P. d. Cassera (m 2321).

Bivacco fisso al Pian della Regina (m 1910) - Gruppo del Cimonega - Alpi Feltrine.

Realizzato dalla Sezione di Feltre, e trasportato in sito coll'aiuto delle truppe alpine, nello scorso settembre, servirà per le più im-

portanti salite del Gruppo del Cimonega: Sass da Mur (m 2550), Piz de Mèz (m 2429), Piz de Sagron (m 2485), Sasso Largo (m 2283), Sasso delle Undici (m 2310). Sostituirà la Cassera Cimonega (m 1632) ormai diruta e che servirà di base agli alpinisti per tale zona.

Rifugio Carlo Franchetti (m 2400) - Gran Sasso d'Italia.

Iniziati i lavori il 4 luglio 1958 con la posa della prima pietra, sono state completate le opere murarie esterne prima dell'inizio della stagione invernale. Costruito per iniziativa di un gruppo di amici e donato alla Sezione di Roma, verrà completato nella prossima primavera a cura della Sezione stessa.

IN PROGETTO

Presolana.

La Sezione di Bergamo ha in progetto un altro rifugio sul costone antistante al ghiaione che porta alla Grotta dei Pagani, in memoria di Renzo Scardella, caduto recentemente sulla Presolana, e che di un rifugio in tale zona si era da tempo dichiarato fautore. Servirà per le salite delle vette Occidentale e Centrale della Presolana.

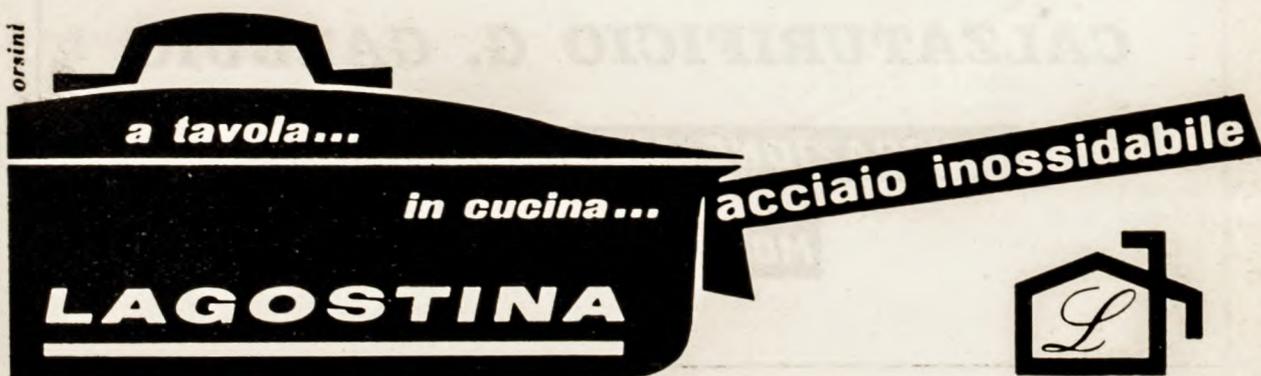
il felice connubio:
acciaio inossidabile
più
lega leggera
garantisce, anche alla massaia inesperta,
una perfetta cucinatura di ogni cibo
su qualunque fonte di calore

fondo esterno

in lega leggera

THERMOPLAN

orsini



ALIMENTI DIETETICI AL PLASMON

PROTEINE VEGETALI + PROTEINE ANIMALI



La felice combinazione delle proteine di origine vegetale (cereali) con quelle di origine animale (Plasmon Puro) assicura la presenza dei F. P. A. (Fattori Proteine Animali) che le recenti teorie dietetiche hanno dichiarato indispensabili per una dieta razionale e completa.



PASTINA al PLASMON
(15 formati assortiti) - Preparata con farina sceltissima, ottenuta dai migliori grani, e con aggiunta di Plasmon puro.

*pastine
semolino
biscotti
crema di riso
farina*

CREMA di RISO al PLASMON
Preparata con riso intero sbramato, contiene anche tutti i principi attivi del pericarpo del riso, ricco di fitine, sali minerali e vitamine naturali (A - E - B).

alimenti al
PLASMON
DALL'INFANZIA ALLA VECCHIAIA

ATTACCO DI SICUREZZA



MARKER

per DISCESISTI
a cinghia lunga e
Tipo normale a cavo

L'ATTACCO
CHE HA
TRIONFATO
AI
CAMPIONATI
DEL MONDO

SLALOM gigante uomini I - II - III
DISCESA LIBERA » I e III
» » **donne I - II - III**

Tutti con
MARKER

Ditta **EZIO FIORI** - PIAZZA SICILIA 6 - MILANO
VENDITA AI SOLI RIVENDITORI

SNIA VISCOSA

La spedizione del
Club Alpino Italiano
guidata da
Riccardo Cassin
ha conquistato
la vetta della
Parete di Luce
(Gasherbrum IV)
m. 8000 circa

corde,
impermeabili
ed equipaggiamento

per la spedizione,
sono stati realizzati
con filati

lilion



Riban



SULLA CORDILLERA BLANCA

di Giuseppe Dionisi

24 giugno 1958. Le tende del 1° campo-base sono innalzate, la bandiera italiana e quella peruviana sventolano in segno di giubilo. È una grande giornata per noi; è, diciamo, il premio ambito, il premio ai nostri sacrifici per la realizzazione di questa spedizione.

Ho coscienza, parlando di «sacrifici» di non cadere nell'iperbole, giacché il dare e il fare quanto occorre per organizzare una spedizione alpinistica extra-europea comporta privazioni assai serie, come sa chi ne ha fatto l'esperienza, specialmente nel caso in cui, come avvenne a noi, il lavoro quotidiano di ognuno debba essere proseguito: e, in particolare, non potrei non associare al concetto di sacrificio il ricordo che l'amico Ghigo si è prodigato in tal maniera da meritarsi la più viva gratitudine da parte dei compagni dell'impresa; come pure la memoria delle riunioni su riunioni, tenute in particolare il sabato e la domenica, al ritorno dai miei lavori fuori sede, per la scelta dei materiali, dei viveri, per la corrispondenza con i fornitori, per catalogare la merce pervenuta, per imballare, per espletare le pratiche doganali e di spedizione; il tutto nell'incertezza sull'esito dell'opera che si svolgeva per la raccolta del denaro indispensabile... a proposito della quale opera ringrazio in particolare modo il nostro Presidente del Gruppo, l'instancabile prof. Corti, che ha saputo reperire i fondi necessari: «grazie, caro Presidente, e grazie anche per la fiducia che Ella ha avuto in noi!».

* * *

A Genova, il 18 Maggio, saluto i miei cari compagni in partenza con l'«Amerigo Vespucci» della Compagnia Italia; con loro viaggiano pure 1500 Kg. di materiale, debitamente imballato, che il Generale Fino (nostro consocio nel C.A.A.I.) ci ha generosamente fatto pervenire da Torino, con la sua impresa di trasporti «San Cristoforo».

Causa impegni di lavoro non mi è possibile partire con gli amici. «Arrivederci a Lima» dico loro. E a Lima ci ritroviamo il giorno 12 Giugno.

Il mio viaggio è stato una grande transvolata in un «Constellation» della Panair do Brasil: Roma - Lisbona - Dakar - Recife - Rio de Janeiro - Lima. La descrizione di questo viaggio occuperebbe lo spazio destinato alla cronaca della spedizione; quindi mi limiterò a dire che mi è sempre parso di sognare. A Lima, il nostro Ambasciatore, Conte Fecia di Cossato, ci riceve con cordialità squisita, degna veramente delle antiche tradizioni piemontesi, e dispone che tutti gli atti inerenti alla spedizione, sdoganamento del materiale, acquisto delle carte topografiche, trasporto di materiale, lettere credenziali del Governo peruviano e tutte le altre pratiche, vengano svolti con l'appoggio dell'Ambasciata. Inoltre, ci ospita per tutto il periodo di permanenza a Lima al Circolo Sportivo Italiano. Il prof. Valle, Direttore dell'Istituto Culturale Italo-Peruviano, ci accompagna nei vari uffici e ho così modo di conoscere un uomo di forte ingegno e di gentilezza impareggiabile.

Lima: città di contrasti violenti. Vorrei tanto parlare di questa grande e strana città, dei suoi palazzi signorili, dei suoi ampi corsi, dei grandi giardini stupendi, delle ville e villette dalle linee armoniose e civettuole, che sorgono in ampie zone residenziali, circondate da giardini con fiori di mille colori, e degli opposti quartieri, miseri e, direi quasi, repulsivi. Macchine lussuose percorrono la città in contrasto con altre che Dio solo sa come possano funzionare, senza parafanghi, con motori fumanti, dalle quali, così intesi dire, sovente si sfilano ruote, provocando incidenti vari. Signori e signore scendono dalle prime elegantemente vestiti, accanto ad Indios trasandati e sporchi che, seduti a terra, vendono ogni sorta di chincaglierie. In breve, Lima è la prova più appariscente della verità del proverbio che non esiste medaglia che non abbia il suo rovescio.

Abbiamo conosciuto in questa città molti italiani, fra i quali il sig. Bruni, Direttore dell'Agenzia di Navigazione Italia, e la sua gentile Signora. Egli ha fatto molto per noi; a lui vada il nostro vivo ringraziamento.

Partiamo da Lima il 19 giugno, diretti a Huaraz. Ci salutano il prof. Valle e il sig. Lizier, Presidente del Circolo Sportivo Italiano. Tutto il nostro materiale è su un autocarro militare, concessoci gentilmente dal Generale Rodriguez, Capo delle Forze Armate Peruviane.

Con noi è il portatore andinista Martin Fernandez, arruolato il giorno precedente (portatore già al seguito di Toni Egger e da lui consigliatoci). La nostra meta dovrebbe essere, secondo quanto stabilito all'inizio, la Cordillera di Vilcabamba e precisamente la zona del Padre Eterno e Veronica (Cuzco) ma, poiché la Spedizione comasca ha anch'essa prescelto questo itinerario e già si trova in tale zona, abbiamo riveduto il nostro programma con Don Cesare Morales Arnao, Direttore della Rivista della Cordillera Blanca e ottimo andinista, e abbiamo fissato, quale nuova meta, Huaraz, centro della Cordillera Blanca, ove s'elevano alcune punte vergini, nella valle del Tulparaju. La nostra sarà, dunque, la prima spedizione italiana in tale zona.

Il viaggio per Huaraz, se pur scomodo, ha avuto per noi il vantaggio di farci conoscere un'ampia parte del Perù, compresa tra il 9° e 12° grado di latitudine sud: vasti campi di cotone, piantagioni di canna da zucchero si stendono a perdita d'occhio. La strada che costeggia il Pacifico, la Pan-America, è intagliata per lo più nella sabbia e, in vari punti, a picco sul mare; sovente slavine di sabbia si abbattono su di essa, provocando ritardi notevoli nelle comunicazioni. Si attraversano pure zone completamente prive di vegetazione, ove lunghezze enormi di dune sabbiose danno l'impressione di essere totalmente isolati dal mondo. Non un filo d'erba, non una goccia d'acqua. La strada è un esile filo, in mezzo a un gran deserto.

Al villaggio di Barranca lasciamo l'asfaltata strada del Pan-America e imbocchiamo la valle del Rio Santa, su una strada dal fondo pessimo. Questa valle non è bella, anzi, in più punti è arida e desolata. L'unica vegetazione è costituita da colossali cactus. Eppure, vediamo sovente vari villaggi indios, che si confondono con il colore giallognolo della valle. È incredibile in quali condizioni vivano ancor oggi certi esseri umani, che popolano località già collegate con reti stradali a centri importanti. Essi abitano in capanne

dalle pareti di canne di bambù e con tetti di paglia e si dimostrano restii a qualsiasi forma di miglioramento sia per le loro case che per la loro alimentazione. La strada, più volte, è intagliata nella montagna: su di essa incombono enormi massi, che sembra debbano precipitare da un attimo all'altro (e sovente ciò avviene). Si bordeggiano paurosi baratri, ma i margini della strada sono senza alcuna protezione di paracarri o di parapetti. Infine si arriva su un grandioso altipiano, denominato Pampa de Lampas (m. 4000 circa) che rappresenta l'imbocco delle due Cordillere, la Negra, a sinistra e la Blanca, a destra.

Finalmente siamo a Huaraz! Quindici ore è durato questo viaggio, quindici ore per percorrere circa 400 Km.: l'orario stesso denuncia le condizioni delle strade escluse, naturalmente, la grande arteria del Pan-America.

Questa cittadina è sita a 3063 metri; è il capoluogo del distretto Ancasch ed è il punto di partenza della maggior parte delle spedizioni andinistiche nella Cordillera Blanca. Huaraz è un po', geograficamente, come Courmayeur nelle nostre Alpi. Moltitudini di Indios, con vesti dagli sgargianti colori, percorrono le strade, squadrandoci da capo a piedi; frotte di bambini, in parte coperti di stracci, ci chiedono qualche soles, oppure si offrono di lucidarci le scarpe; indios femmine, che non hanno nulla di muliebre, ci guardano anch'esse con la coda dell'occhio. Assistiamo, per caso, a una festa danzante in onore di uno spozalizio di Indios. I suonatori soffiano nei loro pifferi e battono i loro tamburi, ricavando suoni assordanti, però invitanti alla danza. Lo sposo e la sposa, nei loro abiti di gala, e i relativi padrini tengono nella mano destra un fazzoletto, che tendono avanti verso il compagno o la compagna, battendo i piedi e girandosi attorno uno all'altro; gli altri convenuti, seduti in terra, assistono a questo spettacolo, avvilluppati nei loro variopinti «ponchos» e rivelano, dalla loro espressione, un vero godimento.

Un taxi ci porta in un punto alquanto alto nella Cordillera Negra, su una ottima strada carrozzabile: di qua, in tutta la sua sfolgorante bellezza, ci appare la Cordillera Blanca. La sua estensione in lunghezza è enorme, di circa 200 Km., ed è tutto un tro-neggiare di vette bianchissime, che variano



dai 5000 a oltre 6000 m, sino a raggiungere con lo Huascarán i 6700. Con noi è il sig. Alberto Morales Arnao, fratello del nominato Don Cesare. Egli è, oltre che un appassionato andinista, il corrispondente di vari giornali di Lima; è ottima persona, come il fratello. Egli ci comunica che la punta principale del Nevado Ranrapalca, di metri 6162, è tuttora vergine e che sarebbe felicissimo di scalarla con noi; già altre volte l'ha tentata, sia con Americani che con suo fratello, ma senza raggiungere la vetta. Aggiunge, inoltre, che la spedizione austriaca di Kinzl e Schneider ha salito, nel 1939, la vetta minore del Ranrapalca senza raggiun-

gere quella principale, causa una crepaccia che ne ha vietato l'accesso nella parte terminale e per il sopraggiungere di un incidente grave alla mano di un componente della spedizione. Così stando le cose, conveniamo che, al termine delle nostre salite nella valle del Tulparaju, egli ci raggiungerà al campo base, nella valle di Cohup, per salire con noi il Ranrapalca.

Con l'aiuto suo arruoliamo altri due portatori, Eustacchio Vargas e suo fratello, e concludiamo un contratto con il capo degli «arrieri», per il numero di 16 asini e di 6 cavalli. Dirò subito che colà i prezzi sono assai elevati, causa le numerose spedizioni prece-



I membri della spedizione con alcuni portatori. Da sinistra Dionisi, Ghigo, tre portatori, Marchesi, Fornelli. (Foto P. Fornelli)

denti; in compenso non si conosce l'uso del basto, il che più volte ci ha arrecato ritardi sensibili per il ripetuto rovesciamento di carichi. Gli animali da soma, mal nutriti e di taglia modesta, non sono molto resistenti e tollerano male i pesi; ci è capitato di doverci fermare in ore ancora utilizzabili per anticipare ad essi il riposo serale.

Il 23-6, dopo aver completato il carico, partiamo da Huaraz. Peccato che con noi non ci sia l'amico Fornelli: egli è stato costretto a trattenersi nella cittadina da un attacco influenzale.

La colonna si snoda lungo la valle di Quilcayhuanca, sorpassando dapprima ricche vegetazioni tropicali, in cui predominano i profumati eucalipti, e numerosi villaggi, abitati da Indios educatissimi, sino ad arrivare all'imbocco di un bellissimo pianoro, di circa 10 Km. È zona di pascolo: infatti mucche, capre, pecore abbondano e noi approfittiamo dell'occasione per acquistare un capretto, che servirà a completare la nostra alimentazione di carne fresca.

Bellissimi cavalli e puledri pascolano allo stato brado e ci osservano con dignità, mentre noi ammiriamo le loro eleganti forme. Imboccando la valle del Tulparaju, ci appare per primo il bellissimo e vergine Nevado omonimo. È stupendo: la sua altezza è di 5787 m. In questo versante esso appare completamente di ghiaccio e ha una struttura elegante e superba.

Dirò che il pensiero di tentarne la scalata mi invade; poi è la volta del Cayesh, altra vetta vergine di 5721 m; la sua struttura e conformazione sono completamente diverse dal Tulparaju: una base di ghiaccio, con sopra una grande piramide di roccia.

Peccato che il nostro equipaggiamento non sia idoneo all'esigenza di queste due grandi e, diciamo, difficilissime montagne! Per la conquista di queste occorrono diversi campi di altitudine, forse tre-quattro. Noi possediamo, al massimo, tende per due campi. Ecco, ora, il Pucaranra, colosso di metri 6147, vinto nel 1948 e ripetuto nel 1957 (*).

Un ottimo pianoro ci invita a deporre i carichi e a piantare il nostro 1° campo base. Sono le ore 14 del 24 giugno. Gli arrieri tornano indietro, contenti del loro salario, a cui aggiungiamo una bottiglia di cognac, in quanto oggi è giornata di gran festa; è la festa degli Indios e in questa occasione essi accendono grandi falò sulle montagne e danno inizio, con questi, a canti, danze e bevute.

Il 26 pomeriggio, mentre stiamo terminando i preparativi per la partenza del domani, ecco apparire il nostro amico Piero, quasi ristabilito e a dorso di un cavallo. Sono felice che sia arrivato, perché avrà modo an-

(*) Pucaranra 1^a asc. per il vers. N.E.: 4 luglio 1948 - Dr. Bernard Lauterbourg, Fritz Sigrist, Ruedi Schmid, Fredi Marmillod (spedizione dell'A.A.C. Zürich).



Tom. XIII Antica carta del Perù (circa 1750) colla sommaria indicazione di valli e montagne, tra cui quelle → ↓ oggetto della spedizione italiana. N.º 3.

che lui di iniziare la sua attività alpinistica (dovrei dire andinistica) con noi. Di buon mattino, con i nostri portatori saliamo tutti verso la base del ghiacciaio del Tulparaju, da dove contiamo di definire i nostri obiettivi. Ci teniamo sul versante sinistro della grande laguna del Tulparaju, che raggiungiamo in breve tempo, inerpicandoci su un terreno scosceso e raggiungendo la base del ghiacciaio.

Vediamo, sin dai primi passi, che esso ci darà del filo da torcere. Infatti enormi crepacci e pericolose seraccate ci obbligano a giri viziosi, per poi farci ritrovare quasi nelle medesime posizioni. Procediamo cauti sino ad un crepaccio, che ci sbarra totalmente il passo. Non è possibile aggirarlo, in quanto sia nella sua sinistra che sulla destra termina in altri crepacci, molto più larghi. Nel punto più stretto, lasciamo i sacchi; è giocoforza saltare. Il labbro sul quale noi siamo è leggermente più basso dell'altro, e ciò, come è ovvio, esige uno scatto assai energico. Mol-

leggio sulle ginocchia e spicco il balzo, arrivando a pochi centimetri oltre il crepaccio. Di qui in poi le condizioni sembrano migliori.

Da questo punto osservo l'enorme anfiteatro che sinora è rimasto vergine: enormi pareti di ghiaccio precipitano sulla nostra sinistra dal Nevado Pucaranra e da quello del Chinchey; di fronte, il bellissimo Tulparaju con una cresta di ghiaccio affilata, che corre verticalmente dalla sua base sino alla vetta. Alla destra si ergono le vette a cui miriamo, ossia le quote 5513, 5456 e 5446. Esse sono là, stupende, ma molto lontane. Ore e ore occorreranno ancora per raggiungere la loro base, dal punto in cui siamo. Questo stesso ghiacciaio si presenta ancora come un enigma.

Non sono per nulla soddisfatto di questa prima ricognizione. Il tracciato aperto è alquanto pericoloso e troppo lungo per arrivare là dove vorrei posare il campo di altitudine. Guardando l'ora, mi accorgo che è

assai tardi: sono le 14,30. Al massimo avremo ancora tre ore e mezzo di luce. Dovremo sempre tener presente che, essendo in stagione invernale, la parabola del sole è molto breve; le ore effettive di luce sono dalle sette del mattino alle diciotto di sera. Scendiamo, dopo aver lasciato il materiale, viveri, tende alla base del ghiacciaio: il campo base ci accoglie stanchi e ci infonde un senso di pace, di familiarità, di sicurezza, anche se ci sentiamo piccoli in un così vasto scenario, pieno di imponenza e, data anche l'ora tarda, di severità.

Il giorno seguente, Marchese e Ghigo partono alla ricerca di una nuova via, molto più in basso, in un dedalo di seraccate, ma, purtroppo, la sera, ritornano senza aver trovato un passaggio ideale. Non rimane, quindi, che riprendere il tracciato alto e perciò il giorno seguente parto ancora con due portatori, Martin e Eustacchio.

Fornelli, che avrebbe dovuto essermi compagno, accusa una debolezza tale, residuo dell'influenza, da indurmi ad invitarlo ad un periodo di riposo al campo base. Raggiunto il materiale, lo carichiamo sulle nostre spalle e ci avviamo sulla seraccata.

Le bandierine lasciate due giorni fa mi agevolano il percorso. Sul famigerato crepaccio posiamo una scala, che abbiamo costruito al campo, e su di essa, con stabilità relativa, varchiamo l'ostacolo, con i nostri non lievi carichi. Proseguiamo dapprima in una zona abbastanza agevole, per poi entrare ancora in un labirinto di crepacci. I portatori sono un po' restii a continuare; hanno, diciamo pure, un senso di paura: non mi rimane che ignorare le loro preoccupazioni e tirare avanti. Non intendo tornare indietro se non dopo aver raggiunto il punto, dove verrà posato il campo e, poi, già un progetto si sta formando nella mia mente! Verso le 12 abbiamo superato il tratto più pericoloso del percorso e scendiamo dentro una valletta glaciale, per risalirne la parte opposta, in una zona abbastanza facile, contornando enormi crepacci.

Sono le ore 15 quando raggiungo il punto dove intendevo porre il campo, a metri 4850. Sopra di noi, le «nostre» vette si ergono, invitanti alla scalata. Posiamo i carichi dentro un enorme crepaccio chiuso, alleggerendo così le nostre povere spalle e, dopo una breve sosta, io riparto con somma

sorpresa dei portatori, che già avevan sperato di passare quivi la notte. (Il programma sarebbe stato di drizzare le tende, di pernottare e di attendere l'arrivo degli amici per rimandare indietro i portatori, senonché, non intendendo mantenere il percorso fatto che si rivelava troppo pericoloso per i portatori, che avrebbero dovuto ripeterlo più volte, volli ripartire subito, per trovare una via più agevole, che unisse il campo base al primo. L'avevo adocchiata durante la marcia).

Rimangono poche ore di luce, ma ho molta fiducia. Mi avvio decisamente lungo un dolce pianoro e, in breve, mi trovo in una sella, che rappresenta il punto chiave del passaggio; da questa scendiamo sin sotto una seraccata, che denuncia alla sua base una frequente caduta di massi di ghiaccio. Passiamo, perciò, a debita distanza e ci troviamo, tramite prima una lunga marcia e poi una serie di piccoli e facili salti rocciosi, proprio nel punto visto nei giorni precedenti; siamo nella bassa zona, dal lato opposto alla laguna. Di lì, in breve tempo, ci portiamo al campo base. Insomma, abbiamo fatto tutto il giro del grande anfiteatro, a mo' di ferro di cavallo.

Il mattino seguente riparto con Beppe e Luciano. Piero rimane ancora al campo e verrà su domani con i portatori: così avrà modo di ristabilirsi totalmente.

In cinque ore, circa, siamo al primo campo, ove rizziamo le tende dentro una provvidenziale buca, con soprastante un muro di ghiaccio e, un po' stanchi, ci concediamo al sole un meritato riposo.

Giornata stupenda: godo, oggi, realmente le bellezze di questo grandioso ambiente. È la prima volta che mi trovo, nella mia carriera alpinistica, in una località così maestosa. Ho modo di osservare e di riflettere più profondamente sulle responsabilità che incombono sul capo spedizione per il risultato di queste imprese extra-europee, poiché, talvolta, è sufficiente una lieve trascuratezza nella organizzazione, una semplice mancanza, per comprometterne totalmente l'esito. Sento nel cuore una specie di contrasto derivante, inoltre, dal sentimento che mi lega ai miei cari, che aspettano con ansia il mio ritorno. Poi la pace dell'immenso orizzonte prevale: il domani non mi preoccupa più, le nostre vette sono là e mi sento sicuro di vincerle.



Sul Nevado Città di Torino (m 5513). Sullo sfondo a sinistra il Pucaranra (m 6147), a destra il Tulparaju (m 5787) da Sud.
(Foto P. Fornelli)

La sera, con una temperatura relativamente bassa (-10°C), ci soffermiamo fuori della tenda ad ammirare prima il tramonto, poi il chiarore lunare e i chiaroscuri che ne derivano. Siamo tutti felici. Sorbita una buona tazza di thè, ci ritiriamo, infine, nelle nostre piccole tende.

* * *

1° Luglio. Beppe e Luciano partono in ricognizione. Io aspetto l'arrivo di Piero e dei portatori. Infatti, alle 10, ecco spuntare Piero, totalmente ristabilito e in ottima forma. Verso le 12 rietrano Beppe e Luciano, un po' preoccupati dagli enormi crepacci che sbarrano la quota 5446 e la 5513; nel contempo, i portatori scendono, con l'intesa che ritorneranno fra tre giorni, con altri viveri, se necessario, o per smobilitare il campo, se il programma nostro sarà terminato.

La sera, dopo aver completato i preparativi e consumato una calda cena, ci rintaniamo nelle nostre tendine, dentro i nostri sacchi piumino.

Alle sei del mattino del 2-7, dopo aver ingerito un'ottima colazione di latte, ovomaltina e caffè, con abbondanti biscotti, usciamo dal nostro ricovero e formiamo le cordate: Marchese con Ghigo, Fornelli con il sottoscritto. Puntiamo direttamente alla quota 5446. Questa è una cuspide di ghiaccio con ai lati due forcelle, ovest ed est. Saliamo, dopo aver percorso un comodo «plateau», ripide chine di ghiaccio, senza incontrare molte difficoltà, sino a raggiungere una serie di crepacci sottostanti la parete nord-

ovest. Questi vengono superati abbastanza facilmente su solidi ponti e si raggiunge così la base della forcella nord-est. Saliamo quindi un ripido pendio di ottimo ghiaccio, fino alla forcella. Ma la cresta che segue, e che porta alla vetta, si manifesta alquanto pericolosa, onde risolviamo di ritornare. La rinuncia a questo itinerario è per noi molto incresciosa, in quanto contavamo di continuare in cresta, dopo aver raggiunto quota 5446, sino alla quota 5513. Ritornati alla zona dei crepacci, anziché scenderli, proseguiamo direttamente verso la quota 5513. Nel frattempo vediamo la possibilità di salire la prima vetta dalla parte nord-ovest stessa, tramite la forcella sud-ovest.

Immensi crepacci ci obbligano a eseguire acrobazie varie nell'interno di essi per raggiungere un gran muro di ghiaccio, con sopra un bellissimo «plateau». Trovato il punto idoneo, superiamo in artificiale un tratto di circa 12 metri, strapiombante, e sbuchiamo così sul «plateau» menzionato. Da questo punto, abbiamo la certezza che le due cime potranno essere scalate, ed anche in giornata. Proseguiamo sul ripiano sempre verso la quota 5513, per poi scendere in un vallone, che rappresenta la base della parete nord-est della cima. Questa parete è di circa 400 metri; è solcata da due fasce rocciose. Saliamo su un normale pendio sino alla prima fascia, che superiamo senza eccessive difficoltà. Il pendio ghiacciato, ora, si raddrizza alquanto e ci obbliga a procedere in assicurazione.

La seconda fascia rocciosa viene raggiunta velocemente e superata e ci troviamo, così, a circa 100 metri dalla vetta, con un sovrastante pendio di circa 60 gradi. Ottime scaglie di ghiaccio ci facilitano la scalata; a pochissimi metri dalla vetta, scavalchiamo la cresta sud-ovest. Tramite la cupola ghiacciata del versante sud, arriviamo in vetta, accolti da forti raffiche di vento. Sono le 12, quando sventola la bandiera italiana con i colori torinesi accanto alla bandiera peruviana. Come primi salitori, essendo questa vetta innominata, la battezziamo con il nome di «Città di Torino». Siamo concordi nello scegliere questa denominazione, poiché essa esprime il nostro legame alla terra da cui veniamo e i nostri affetti; impersona, quasi, tutto il nostro passato alpinistico, i nostri primi passi e le nostre prime vittorie di scalatori, nati ai piedi delle Alpi.

La discesa avviene, se pur velocemente, con le dovute assicurazioni, in particolar modo fino alla prima fascia. Questo primo tratto, forse, ha una inclinazione superiore ai 60 gradi; comunque, le provvidenziali scaglie di ghiaccio si sono dimostrate ottime anche in discesa, permettendoci di raggiungere la base in tempo «record».

Sono le 14 e, cocciuto, invito i miei compagni a tentare la quota 5446, dalla forcilla S. O.: essa non è molto lontana dal punto in cui siamo. Infatti, in breve tempo, la raggiungiamo ma, purtroppo, anche da questo punto è impossibile proseguire in cresta, verso la cima. Una spaventosa cornice biancastra sporge sul versante sud, irta, inoltre, di pinnacoli non solidi. Scendiamo e proseguiamo sotto la parete; troviamo finalmente il punto debole, la parete N. O. Lasciati i sacchi alla base, puntiamo alla destra della vetta, su uno scivolo di circa 300 metri.

Il declivio, dapprima dolce, si innalza sempre più, sin sotto una seraccata, che affrettatamente lasciamo alla nostra sinistra, per continuare su un pendio di neve, alquanto rammollita da un caldo tremendo, il che non ci impedisce di intagliare ottimi e utili scalini. L'ultimo tratto, di 70 m circa, di oltre 60 gradi, è un vero massacro per le nostre forze. Comunque, arriviamo in cresta felicemente. Percorriamo questa verso la vetta, raggiungendola alle ore 17. Sventolano ancora i colori italiano e peruviano e denominiamo questa cima innominata con

il nome di Antonio Raimondi, illustre geologo e naturalista italiano.

Scendiamo cautamente per il primo tratto, poi velocemente e felici, sino alla base, ove recuperiamo i nostri sacchi, per inserirci ancora nel dedalo dei seracchi. Una corda doppia per discendere dal muro e, accompagnati da scricchiolii vari e tonfi, usciamo dalle difficoltà. È l'imbrunire, ormai, e il campo ci accoglie stanchi, ma soddisfatti della giornata. Nelle tende riviviamo le varie fasi della nostra ascensione, confrontiamo le caratteristiche di questi ghiacciai, che si differenziano dai nostri alpini per le colossali seraccate, per i colossali crepacci. Tutto, qui, è enorme. Sentiamo, però, ben presto il desiderio di ritrarci nel caldo dei nostri piumini e di riposare.

Sono le cinque del 3-7; usciamo dalla tendina in piena oscurità; prepariamo, in breve tempo, sul fornello alimentato dalla meravigliosa bombola Agipgas, una abbondante colazione e alle sei ci avviamo verso la quota 5456.

Saliamo dolci pendii nevosi, entrando sovente in larghi crepacci, per uscirne sempre con divertentissime arrampicate.

La giornata è splendida e una leggera brezza agevola il nostro cammino. Alle nove siamo sulla cresta che unisce il Nevado Tulparaju e la quota 5456. Quest'ultima si eleva con una struttura erta ed elegante; un ripido scivolo di ghiaccio forma la parete ovest e una verticale parete di roccia piomba sul versante est.

Dopo una breve ricognizione alla base della cresta S. E., decidiamo di attaccarla. Essa è completamente di ghiaccio, con una ripidità fortissima e forma, sul versante ovest, cornici alquanto sporgenti.

Noi saliamo sul lato opposto (versante est) appena sotto la cresta, su una serie di gradini di roccia e ghiaccio, i quali ci danno la possibilità di procedere con una arrampicata assai divertente, infiggendo solidi chiodi da roccia e da ghiaccio, di assicurazione, nei punti più esposti.

Superiamo un ripido ventaglio di ghiaccio, che parte dalla vetta, e alle 12,30, per la terza volta, facciamo sventolare la bandiera italiana con quella peruviana.

Lo spettacolo che godiamo da questa elegantissima vetta, che chiamiamo Nevado Ettore Canzio, fondatore del C.A.A.I., è

Sosta prima dell'ascensione alla parte terminale del Nevado Ettore Canzio (m 5456). Sullo sfondo il Nevado Tulparaju, da Sud.
(Foto P. Fornelli)



grandioso: dal Tulparaju, che si erge sempre più maestoso, al Cayesh, dalla potente struttura, al Nevado San Juan, al Huantsan; ed ecco ancora il Chinchey, il Pucaranra, tutti i colossi dai 5700 ad oltre 6300. È difficile lasciare questa vetta: la Cordillera Blanca ci appare in tutta la sua maestosità e bellezza; meraviglia, commozione, gioia si addensano in noi, che ci sentiamo privilegiati per quanto possiamo vedere e sentire. Scendiamo con massima assicurazione sino alla base di questa indimenticabile cresta e, dopo un breve spuntino, ritorniamo, calcando la pista di salita, al campo primo.

Il giorno seguente, 4-7, all'arrivo dei portatori, scendiamo al campo base. Occupiamo la giornata a riordinare i viveri e il materiale per la seconda fase della spedizione e a goderci un meritato riposo.

Solo il giorno 8, causa ritardo degli arrieri, riusciamo a partire da questa località con tutto il nostro equipaggiamento, per scendere l'ormai nota valle del Tulparaju e quella del Quilcayhuanca, sino al suo termi-

ne e per imboccare poi la valle del Cohup, dopo aver attraversato una lunga zona pianeggiante, denominata dagli indigeni «Pampa del Churup».

Tre giorni di marcia sotto un sole scottante e con una temperatura spesso soffocante (oltre 40 gradi) ci conducono alla testata della valle del Cohup, ove stabiliamo il secondo campo base.

Tre giorni d'inferno, tre giorni di urla e di bastonate ai muli e ai cavalli, nel risalire l'interessantissima valle del Cohup; tre giorni ancora di continuo ricarico, sui dorsi dei muli senza basto, delle nostre preziose casse. Fortunatamente, abbiamo portato dall'Italia un buon numero di corde usate, presagendone la necessità, poiché ci era noto che, oltre a essere privi di basti, gli arrieri non possiedono neppure corda per legare i carichi.

Più volte dobbiamo metterci sulle spalle parte del carico di taluni muli, particolarmente malandati, nascondendo la nostra irritazione col pretesto che ciò può giovare per «farci le spalle...».

Comunque, come Dio vuole, alle 14 del giorno 10-7 il campo base è issato. Il buon Marchese, «chef» della cucina, ci prepara un ottimo pranzo, che già da giorni gustavamo, annaffiato da succolente bevande Perly.

È da notare che Beppe mai ancora aveva rivelato di possedere tale arte e che sempre aveva addossato a me tale compito, in numerosi anni di attività alpinistica...

Comunque, riservandomi di approfittare per l'avvenire di tale scoperta, sento la necessità di ringraziarlo per l'espletamento della mansione in parola, che si presenta tutt'altro che gradevole in date circostanze.

Il campo base è in un'ottima posizione ed è sito a circa 4400 m.

Le nostre tendine arancione spiccano sullo sfondo bianchissimo del Pucaranra e i vari indumenti sparsi, mentre siamo occupati a dare a ogni cosa il suo posto, punteggiano di vivaci colori il terreno. L'azzurro dei piumini e il rosso dei maglioni, in particolare, creano un contrasto piacevole a vedersi.

Il Nevado Palcaraju (m 6274) e il Pucaranra (m 6147) troneggiano con i loro versanti sud e sud-ovest. Immense cascate di ghiaccio si espandono dalle loro cime di oltre 6000 metri, sino alle loro basi; è un ambiente veramente grandioso, che poco o nulla ha da invidiare a quelli himalajani.

Non perdiamo tempo; il giorno 11-7 partiamo per un'esplorazione alla base del Nevado Ranrapalca; portiamo un buon carico di materiale.

Saliamo un ripido dosso, sino alla laguna Perollcocha (m 4800). Questa laguna, oltre ad essere vastissima, ha dei colori bellissimi, dal turchese all'azzurro scurissimo; passa da un tono all'altro con una gradazione progressiva. Da questa ci appare, in tutta la sua maestosità, il grandioso colosso del Ranrapalca.

Il suo vertice è formato da due vette di ghiaccio: dalla prima, (a sinistra guardando) si diparte la ripidissima cresta est-sud-est, mista di ghiaccio e roccia, formante numerosi pinnacoli e torri ghiacciate; dalla seconda scende un'altra cresta di ghiaccio, che forma il termine della parete est-nord-est e che poi precipita verso nord-nord-est. La parete è un immenso scivolo di ghiaccio, con una larghezza di circa 1000 metri e un'altezza sui 1200 metri: la base è formata da

una seraccata di uguali proporzioni. Mi rendo subito conto che saranno necessari due campi di altitudine per salire questa colossale montagna e che la scalata sarà laboriosa.

Continuiamo la salita, superando una grossa morena, formata, sulla parte alta, da grossi blocchi di puro granito e raggiungiamo un bellissimo piano sabbioso, con un laghetto lambito dal ghiacciaio del Nevado, conosciuto come quota 5530.

Posto migliore per il primo campo non potremmo trovare e decidiamo senz'altro di lasciare i nostri carichi.

L'altitudine di questa località è di metri 5020. Con il cannocchiale ci soffermiamo a studiare la via di salita e il luogo della posa del 2° campo.

Scartate le due creste, di difficilissimo accesso, puntiamo il nostro sguardo sul limite destro della parete, bordegiando, per così dire, appena sotto la cresta nord-nord-est.

Più che soddisfatti di questa ricognizione, scendiamo al campo base, ove troviamo Alberto Morales Arnao, che, secondo gli accordi, ci ha raggiunti da Huaraz, per salire con noi il Ranrapalca.

Trascuriamo la serata nei preparativi per il giorno seguente e in cordiali scambi di idee sui concetti dell'alpinismo e dell'andinismo. Alberto Arnao si interessa molto della nostra organizzazione del «Consorzio Guide e Portatori» e delle Scuole di Alpinismo, dimostrando una passione non comune per i problemi della montagna.

Alle 8 del giorno 12-7 parto con Fornelli, Alberto e due portatori; Marchese e Ghigo ci raggiungeranno il giorno successivo.

Al laghetto drizziamo le due tende, creando così il primo campo di altitudine e, dopo aver rinvio al campo base due portatori, ci godiamo un po' di riposo, contemplando l'ambiente e scattando numerose fotografie.

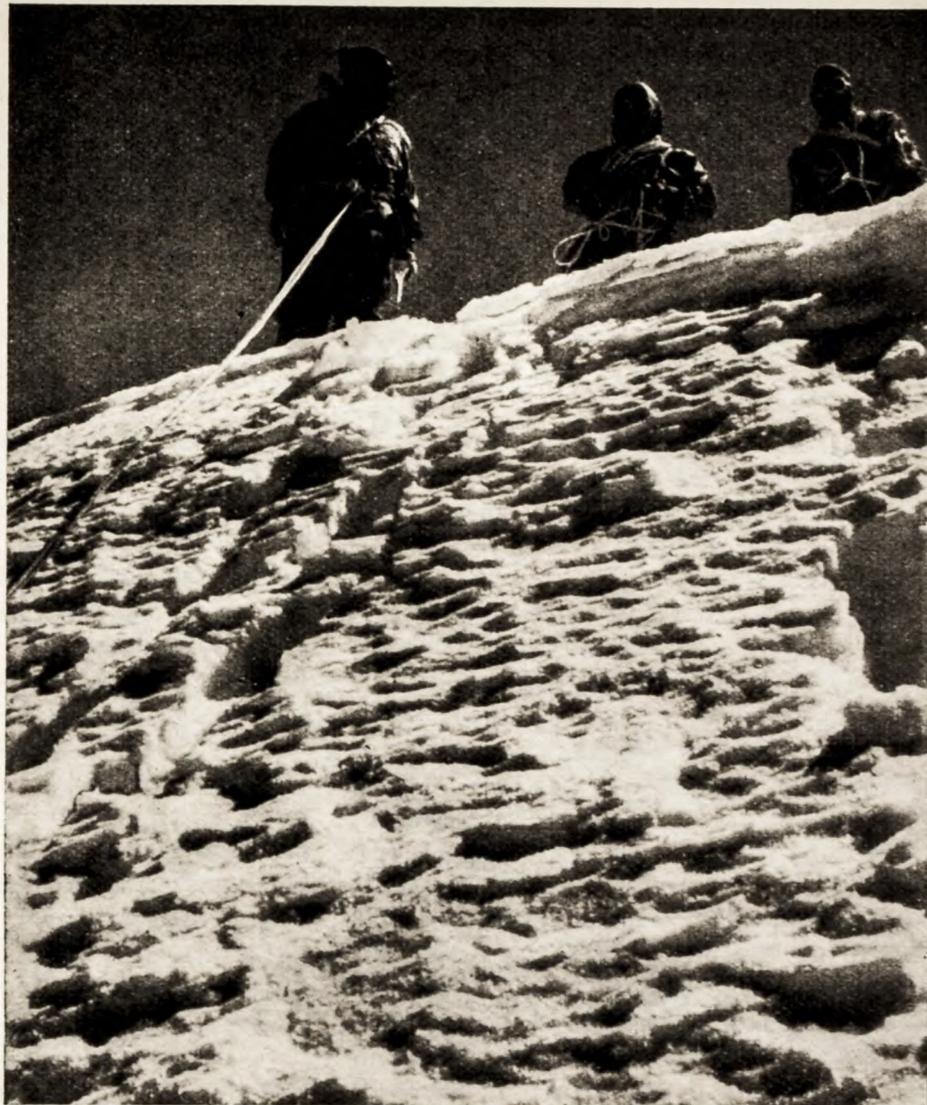
Alberto ci conferma, con mia soddisfazione, che il percorso è veramente sul lato destro della parete e ci illustra sin dove sono arrivati i suoi tentativi.

La giornata è alquanto calda: al sole circa 31°, all'ombra 20-25° circa. In compenso, alle ore 18, 7-8° sotto zero, che durante la notte si abbassano sin sui 12-15°.

Il mattino, prima della partenza, constatiamo che il laghetto è nella maggior parte gelato. Con un carico da far vergogna ai

Di ritorno dal Nevado Antonio Raimondi sul bordo del crepaccio al I campo d'altitudine.

(Foto P. Fornelli)



muli peruviani, puntiamo sul colletto che si trova alla base della cresta nord-nord-est, e precisamente tra il Nevado Ranrapalca e la quota 5530, che raggiungiamo, dopo aver superato un'accidentata morena e un piccolo scivolo di neve.

È, questo, veramente un colle meraviglioso (m 5180) da quale parte l'immenso ghiacciaio, che lambisce il lontano Nevado Toclaraju, di m 6032, e il Nevado Palcaraju di m 6110, nel loro versante Ovest: visione veramente stupenda.

Dal colle, con un caldo inenarrabile, iniziamo la salita, dopo esserci debitamente legati e aver calzato i ramponi.

Saliamo, dapprima, sul lato destro della cresta nord-nord-est, per poi aggirarla, dopo circa 100 metri di dislivello, entrando, quindi, nella progettata linea di salita.

Continuiamo la salita su ripidi pendii,

senza alcuna difficoltà, e, aggirando vari crepacci, raggiungiamo, a quota 5580, una zona abbastanza pianeggiante, ove riteniamo opportuno di innalzare il secondo campo.

Liberiamo le nostre povere spalle dagli enormi sacchi e iniziamo lo spalamento della neve e del ghiaccio per creare la piazzola della tenda.

Questo lavoro è alquanto lungo e faticoso. Montata la tenda, già pregustiamo un meritato riposo, quando arrivano gli amici, che dal campo base hanno raggiunto il 2° campo di altitudine in un sol giorno. Essi sono accompagnati dai tre portatori che, data la tarda ora (sono le 16), rimandiamo subito al primo campo.

Il sole, ormai, ha girato oltre la cresta nord-nord-est e la temperatura è scesa da 15-18° in pochi minuti, a -5°.

Con uno slancio di altruismo (derivante

anche dal freddo) Alberto, Piero ed io collaboriamo alla costruzione della piazzuola per la posa della seconda tenda.

Nel frattempo, Beppe ci prepara una succolenta cena, con cotolette di carne fresca, portata dal campo base.

Prima di entrare in tenda, assistiamo a un tramonto veramente spettacolare. La montagna ha preso una tinta, dapprima rosso vivo, e poi, gradatamente, viola rosato: fotografiamo questo grandioso tramonto, che non dimenticheremo mai, augurandoci che le nostre diapositive possano eternarlo anche per altri appassionati: e ci auguriamo la buona notte.

Il pomeriggio del giorno seguente, mentre Marchese rimane al campo con Alberto, mi porto con Luciano e Piero ad attrezzare un salto quasi verticale di ghiaccio, di circa 30 m, appena sopra il campo; poi continuo in perlustrazione.

Superiamo ancora alcuni tratti ripidi, ma la nostra ascesa vien fermata da un enorme crepaccio, che sbarra totalmente il nostro percorso. La situazione si presenta subito problematica. Perlustriamo, percorrendo il bordo del crepaccio, da destra a sinistra e da sinistra a destra, sinché intravediamo una sola possibilità di riuscita, che però ci appare incerta. Comunque, non c'è da scegliere. Bisognerà scendere nel crepaccio in un punto più facile, per risalire la parte opposta, in una zona di ghiaccio vivo colato e con numerose stalattiti.

Ritorniamo al campo 2° un po' contrariati: per questo contrattempo, dovremo rimandare la salita alla vetta del Ranrapalca di un giorno, poiché il superamento del crepaccio richiederà diverse ore, sia per la salita che per la preventiva preparazione del ritorno.

Al mattino del giorno 15, Alberto Morales ci comunica che dolori derivanti da sinusite lo preoccupano assai e che preferisce scendere a Huaraz. La notizia ci addolora, in quanto Alberto è entrato un po' nella nostra famiglia...

Beppe e Luciano lo accompagnano fino al colletto 5180 m, mentre io e Piero ci avviamo ad attrezzare il passaggio.

Scendo nel crepaccio e risalgo sul lato opposto, iniziando un lavoro duro e difficile. È tutto ghiaccio vivo e colato e, per di più, strapiombante; inoltre i soprastanti monoliti

di ghiaccio sembrano poco stabili.

Pochissime volte mi sono trovato di fronte a passaggi di questa difficoltà. Con calma procedo lentamente, piantando di volta in volta chiodi da ghiaccio, sino ad una colata liscia come il vetro: debbo aggirarla a destra.

Non mi è possibile infiggere in questo ghiaccio alcun chiodo, né tubolare né semitubolare e neppure lame da ghiaccio, in quanto la colata si spacca e scoppia regolarmente ad ogni prova.

Sento che mi è impossibile procedere...

Eppure debbo continuare, perché questa è la porta che ci aprirà la vetta del Ranrapalca.

Dopo aver considerato la situazione, taglio un paio di metri di cordino, poi perforo la colata nel punto più stretto con la punta del martello e, con il puntale della piccozza, passo il cordino dentro il foro; collego, inoltre, alcuni solidi candelotti di ghiaccio, creando così un anello fisso, al quale mi assicuro. Lentamente, sulla trazione, giro attorno a questo muro, entrando in una specie di colatoio di ghiaccio vivo.

Salgo ancora per 15 m circa, finché non mi rimane più cordino per la corda fissa. Comunque, il tratto duro è fatto: sono circa 30 m. Scendo sulla trazione della corda fissa e raggiungo il mio compagno, con l'intendimento di andare al campo a prelevare ancora del cordino, onde terminare il passaggio, ma, mentre mi ristoro, arrivano Marchese e Ghigo e vedo con gioia che hanno portato la matassa.

Parte ora Luciano: risale il tratto già attrezzato e, velocemente, con Beppe, prosegue sino sopra il crepaccio, uscendo su un «plateau», dove ha inizio la vera parete est-nord-est del Ranrapalca.

Gli amici bloccano la corda fissa e scendono lungo di essa per circa 70 m. Insieme, soddisfatti del lavoro, torniamo al campo base, dove prepariamo tutto per la grande giornata di domani: poi, a nanna.

Sveglia alle 4,30 con partenza alle sei. In un'ora e mezza, grazie alle corde fisse, arriviamo, con il primo sole, al «plateau». Saliamo un canalino e arriviamo in un piccolo pianoro, vicinissimo alla cresta nord-nord-est; obliquiamo a sinistra e, su un buon ghiaccio, iniziamo l'ascesa, in pendio di 50°, in piena parete.

Ne vediamo, a circa 500 m sopra, il termine. Ghigo e Marchese, in testa, procedono celermente, invertendo continuamente il turno di capo-cordata.

Procediamo in tale formazione, mantenendoci appena sotto la cresta nord-nord-est, al limite della roccia.

La pendenza aumenta man mano che si sale; sovente vediamo blocchi di granito in bilico, trattenuti sopra di noi dal ghiaccio: essi ci invitano ad accelerare l'andatura. Comunque, si sale velocemente, anche assecondati dalla conformazione del ghiaccio, e cioè a scaglie, quale l'avevamo trovato alla Punta Torino.

Sono le 12, quando ci riuniamo tutti a circa 100 m dalla cresta. Questo ultimo tratto è veramente forte, e, per pendenza, è senz'altro superiore ai 60°; anzi, raggiunge, in certi tratti, i 65°.

Parto velocemente e con tre lunghezze di corda da 40 m raggiungo un grande «plateau», diciamo quasi sciabile.

Mi aspettavo una difficile cresta, invece, quale sorpresa! I miei compagni mi raggiungono e procediamo, dopo aver lasciato i sacchi, verso la vetta, anzi verso le vette. Esse sono là, a un'ora circa. Dopo aver percorso il meraviglioso e provvidenziale ripiano, raggiungiamo la base di un ripido salto di ottima neve, il quale ci porta ad una sella, che divide le due vette.

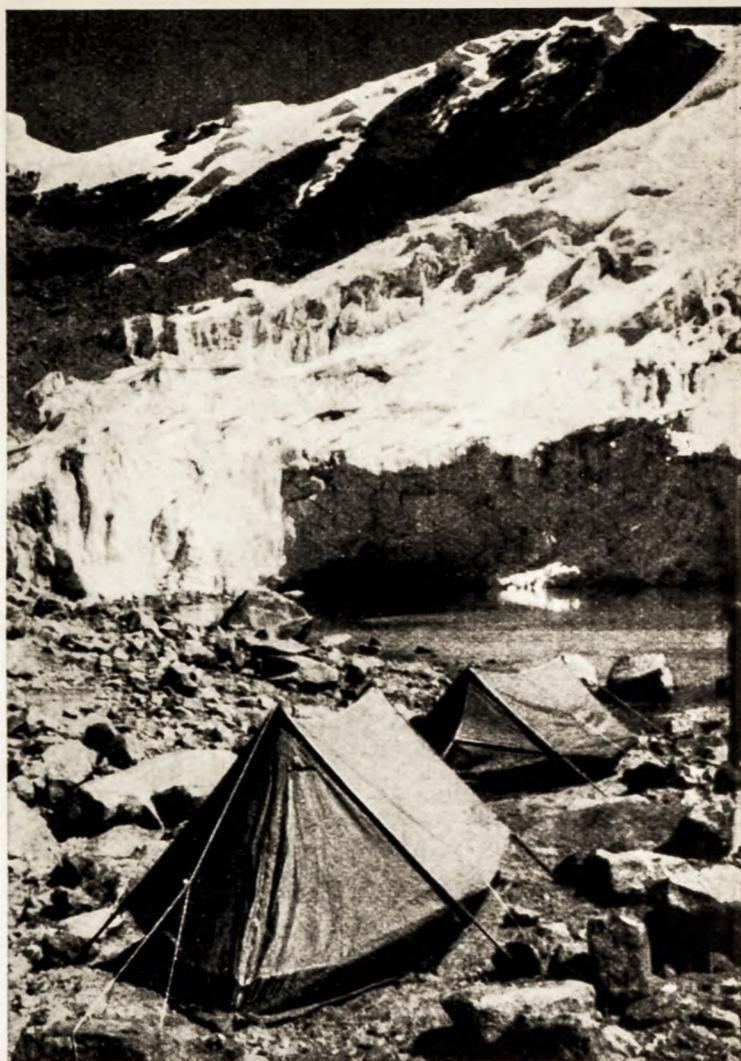
La più alta di esse è una vera cuspide di ghiaccio, dai lati ripidissimi, e la seconda un panettone di ghiaccio, che, con lo sfondo scuro della Cordillera Negra, spicca in un modo veramente classico.

Punto direttamente sulla più alta, raggiungendo la base della cresta nord; essa si innalza ripidissima e affilata, di ottima neve e ghiaccio, e precipita sul versante est-nord-est, per circa 1200 metri.

Due lunghezze di corda e sono sulla vetta.

Non dico «siamo», perché la cima è così aguzza da poter ospitare un solo piede.

Pianto con orgoglio la piccozza, adorna delle bandiere italiana e peruviana, e poi, iniziando la discesa, per lasciare il posto ai



compagni, stringo commosso le loro mani.

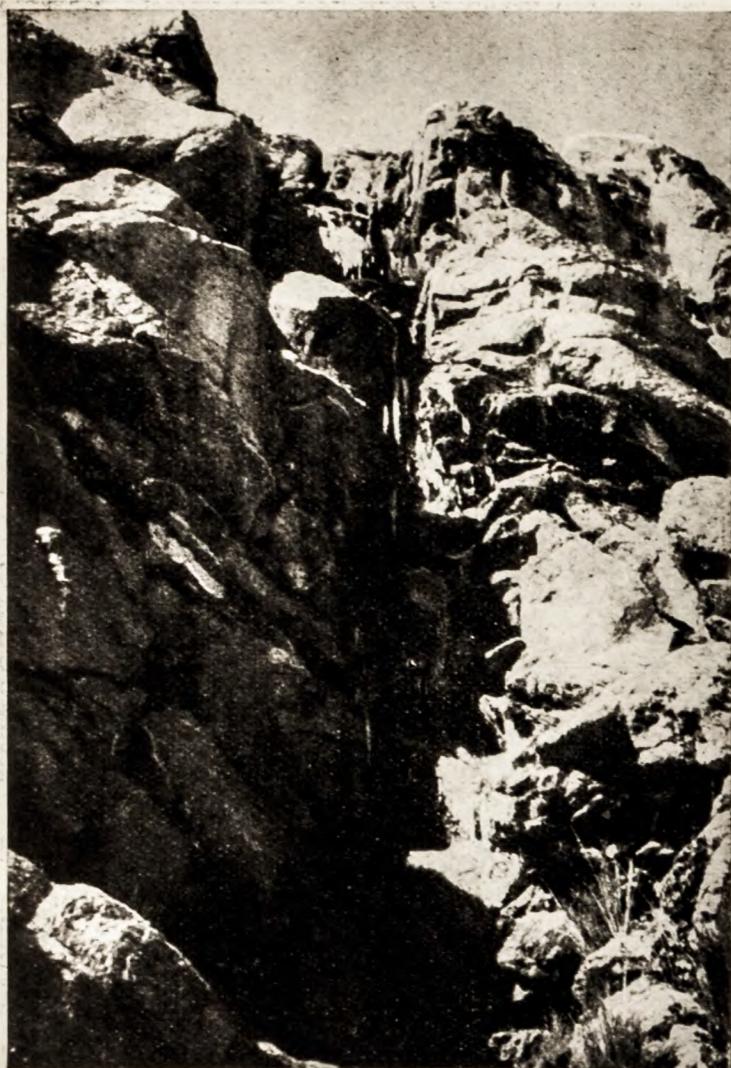
«Grazie, amici miei, grazie per tutta la collaborazione offertami, che mi ha permesso di assolvere ai compiti che mi ero assunto nei confronti del C.A.A.I. e del C.A.I. e, in particolare, del prof. Corti!».

Lo spettacolo è grandioso: la Cordillera Blanca è tutta, nella sua maestosità, di fronte a noi. Non mi è possibile descrivere oltre quanto ho visto e sentito; sarebbe quasi profanare la bellezza di questa catena, che per la sua meravigliosa struttura è la prima fra tutte le Cordillere peruviane.

I campi primo e secondo, visibili dai colori delle tendine, mi appaiono piccoli, anzi minuscoli, e ciò mi richiama alla realtà. Sono le 14,30 e, purtroppo, abbiamo poche ore di luce per discendere.

Saliamo facilmente ancora la seconda vetta e alle 15,30, iniziamo la discesa.

Con numerose corde doppie di 40 m guadagniamo velocemente terreno; per que-



Salti di roccia sottostanti al campo I del Ranrapalca.

(Foto P. Fornelli)

ste usiamo dapprima paletti di legno dalla punta di acciaio, poi chiodi da roccia, infissi alla base della cresta nord-nord-est.

Alle 17 il tempo, che è stato splendido, si guasta e una copiosa nevicata si abbatte su di noi. Dapprima sono un po' preoccupato, poi, escludendo al momento cadute di slavine, procedo nella discesa con maggior franchezza.

Fortunatamente alle 18, circa, la nevicata cessa improvvisamente e la temperatura si abbassa notevolmente; ciò, però, non mi preoccupa: siamo equipaggiati in un modo perfetto e nessuno di noi lamenta alcun sintomo di freddo. Procediamo sino alle corde fisse, di cui ci serviamo al chiarore delle pile e, finalmente, alle 20 circa, raggiungiamo il campo secondo.

Un buon thé e poi un'ottima zuppa, preparati sulla mai abbastanza elogiata bombola dell'Agipgas, ci ristorano. Poi, dopo alcune considerazioni sulla salita, ci ritiriamo nella

tendina. Sulla stanchezza, però, prevale, forse un desiderio di raccoglimento: ognuno ama essere solo con se stesso, dopo questa vittoria, per sentirne le ripercussioni inespri-mibili, nel proprio spirito.

Alle 7 mi alzo, contemplo il Ranrapalca sfolgorante nel suo biancore; è un colosso veramente stupendo, che ora sento amico, che sento nostro.

Tutto l'ambiente mi sorride, dalle tendine imbiancate per la neve caduta, che sembrano immensi fiori allegri, a tutte le montagne che fanno corona.

Alle 9, ecco giungere i portatori, che, partiti prestissimo dal campo primo, hanno voluto venire ad abbracciarci, felici della nostra vittoria. Essi ci comunicano che il giorno precedente, con il «Largavista» (cannocchiale), ci hanno seguiti fino alla vetta, ma che poi, durante la discesa, al sopraggiungere della nevicata, ci hanno persi di vista: perciò erano alquanto preoccupati.

Eustacchio, Martin, Chico si sono dimostrati, con questo gesto, veramente affezionati e, anche, appassionati alla nostra impresa. Siamo stati lieti di vederli e di sentire che si era stabilito un legame profondo tra noi e loro: la vita al di sopra dei 4000 metri ci aveva uniti e, se pur di razza, di condizioni, di lingua diverse, ci eravamo compresi, forse, più di tanti che vivono anni ed anni vicini.

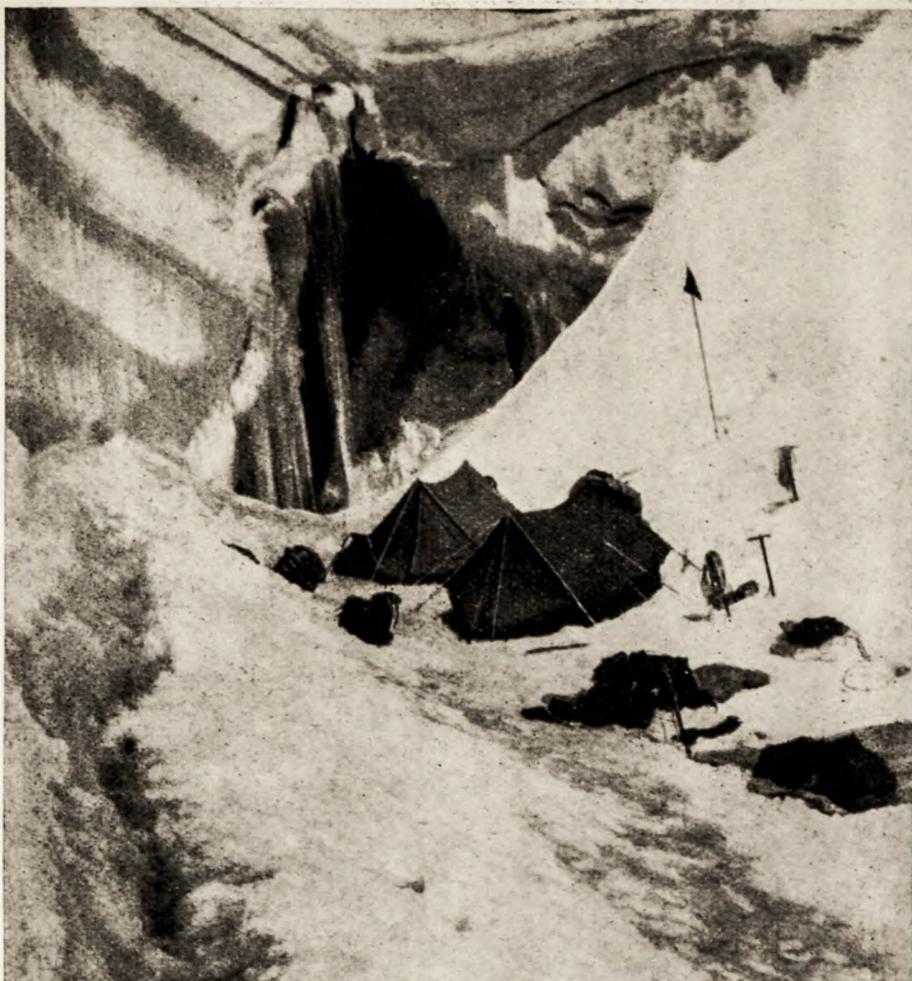
Leviamo le tende e insieme scendiamo al campo base, ove godiamo un po' di meritato riposo.

Qui termina la cronaca della nostra spedizione. Ma mi parrebbe di non aver detto tutto, se non aggiungessi che desidero, ancora una volta, ringraziare i cari compagni, per la fiducia posta in me e la collaborazione datami, e che tengo a manifestare con loro la comune gratitudine alle persone, ditte ed enti che ci hanno aiutati moralmente e materialmente per la buona riuscita della nostra opera, dandoci modo, inoltre, di provare la grande gioia di issare più volte il Tricolore italiano e i colori torinesi su vergini vette delle Ande peruviane.

Giuseppe Dionisi

(C.A.A.I.)

Primo campo d'altitudine
(m 4985) zona del Tulparaju.
(Foto P. Fornelli)



COMPENDIO DELLA ATTIVITA' SVOLTA

Componenti:

Dionisi Giuseppe, C.A.A.I. - Capo Spedizione;
Fornelli Piero, C.A.A.I.;
Ghigo Luciano, C.A.A.I.;
Marchese Giuseppe, C.A.A.I.

18-5: Fornelli Pietro, Ghigo Luciano, Marchese Giuseppe partono da Genova sull'«Amerigo Vespucci» della Compagnia «Italia» arrivano a Callao (Lima) il 12-6-1958.

4-6: Dionisi Giuseppe parte da Torino (Caselle) con l'«Alitalia» e in giornata stessa da Roma su un Constellation della Compagnia «Panair do Brazil S.A.» per Rio de Janeiro e Lima. Arrivo a Lima il 7-6-1958.

19-6: Partenza da Lima per Huaraz. Arrivo a Huaraz (m 3063) centro abitato della Cordillera Blanca il 20-6-1958.

23-6: Partenza da Huaraz per la Valle Quilcayhuanca e la Valle del Tulparaju (per trasporto materiale: 16 muli e 6 cavalli).

24-6: Arrivo alla testata della Valle del Tulparaju, dove viene collocato il primo campo base, a metri 4300.

27-6: Prima ricognizione sul ghiacciaio del Tulparaju.

28-6: Seconda ricognizione sul ghiacciaio del Tulparaju.

29-6: Trasporto del materiale sul ghiacciaio del Tulparaju.

30-6: Posa del campo primo sul ghiacciaio del Tulparaju a m 4850.

1-7: Ricognizione alle punte innominate vergini con quota m 5513, m 5456, m 5446.

2-7: Prima salita alla quota 5513 che viene denominata «Nevado Città di Torino».

2-7: Prima salita alla quota m 5446 che viene denominata «Nevado Antonio Raimondi».

4-7: Prima salita alla quota m 5456 che viene denominata «Nevado Ettore Canzio».

5-7: Viene smontato il campo primo e si scende al campo base.

8-7: Smobilitato il campo base, si scende ripercorrendo la Valle del Tulparaju e quella di Quilcayhuanca per portarlo nella Valle del Cohup (per il trasporto del materiale: 12 muli e 6 cavalli).

10-7: Arrivo alla testata della Valle del Cohup dove viene collocato il secondo campo base a m 4400.

11-7: Sopralluogo sino alla base del Nevado Ranrapalca trasportando una parte di materiale.

12-7: Posa del primo campo vicino alla laguna del Perollcocha a m 5000.

13-7: Posa del secondo campo sul versante Est del Ranrapalca sotto una grande crepaccia a m 5600.

14-15-7: Attrezzatura con scalini su ghiaccio e posa di alcune corde fisse per il superamento di un muro di ghiaccio e un enorme crepaccio.



Passaggio di un seracco tra il I ed il II campo salendo al Nevado Ranrapalca a quota 5400. (Foto G. Dionisi)

16-7: Prima salita al Nevado Ranrapalca a metri 6162.

17-7: Vengono smontati i campi secondo e primo con discesa al campo base.

21-7: Viene smobilitato il campo base e scendiamo a Huaraz (per il trasporto del materiale impieghiamo: 12 muli e 2 cavalli).

23-7: Partenza da Huaraz e arrivo a Lima in giornata.

4-8: Partenza da Lima in aereo con la Compagnia «Panair do Brazil S.A.»; in giornata a Rio de Janeiro (il materiale viene spedito via mare da Callao sul pfo. «Antoniotto Usodimare»).

5-8: Partenza da Rio de Janeiro sul «Conte Grande» della Compagnia «Italia».

19-8: Arrivo a Genova.

NEVADO CITTA' DI TORINO m 5513

Punta di prevalenza ghiacciaio.

La prima parte è sbarrata da un dedalo di crepacci, una di esse è stata superata, dall'interno, in artificiale. Un ottimo pianoro e una breve discesa ci portano alla base della vetta.

Si sale il versante NNO su pendii di ghiaccio con pendenza variabile da 40 a 60 gradi superando due fasce rocciose. L'uscita in vetta, alquanto ripida ma su ottimo ghiaccio, avviene sul versante Ovest. Dal primo campo alla vetta ore 6. Discesa dalla medesima via di salita.

NEVADO A. RAIMONDI m 5446

Punta completamente di ghiaccio. Si sale, dopo aver superato una zona alquanto crepacciata, un ripido pendio di ghiaccio di circa 200 metri con soprastante una seraccata. Versante Nord. Gli ultimi 50 metri hanno una pendenza non inferiore ai 60 gradi. Dal campo primo alla vetta ore 5. Discesa dalla medesima via di salita.

NEVADO ETTORE CANZIO m 5456

Bellissima vetta, con una struttura erta ed elegante. Si sale sulle pendici ovest di questa, su un ghiacciaio con grandi crepacce raggranti sino a raggiungere la cresta NNO.

Questa si presenta alquanto ripida e laboriosa. Si sale mantenendosi sempre sul lato NE superando passaggi misti di roccia e ghiaccio. Dal campo primo alla vetta ore 5,30; la discesa avviene dalla medesima via di salita.

NEVADO RANRAPALCA m 6162

Colosso Andino di grande interesse alpinistico. Esso è formato da due vette. I tedeschi nel 1939 avrebbero salito (a seconda le informazioni avute dal Club Cordillera Blanca di Huaraz) solo la vetta minore causa un incidente a uno dei componenti, e una grande crepaccia che sbarrava totalmente la vetta principale.

Dal secondo campo posto a m 5600 circa, si sale il versante Est superando uno sbarramento di crepacci. Uno di questi che tagliava totalmente la parte inferiore della parete, è stato salito in artificiale con preventiva preparazione.

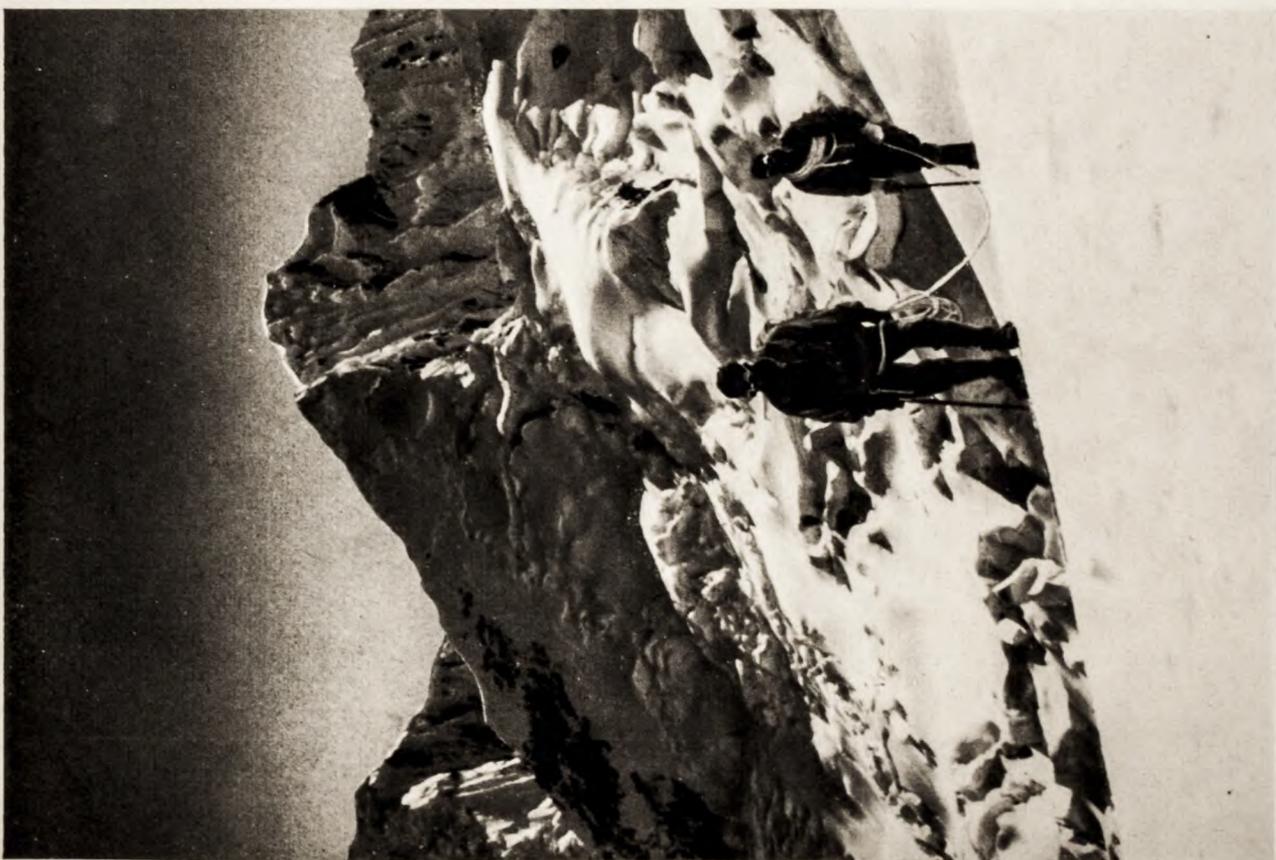
La salita procede sempre su ghiacciaio, mantenendosi costantemente sotto la cresta NNE al limite delle rocce. Il pendio dapprima normale, si erge sempre più sino a raggiungere, e in alcuni tratti a superarli, i 60 gradi.

Questo rappresenta l'osso duro della salita e si trova nell'ultimo tratto sottostante il grande pianoro sommitale (circa 150 metri).

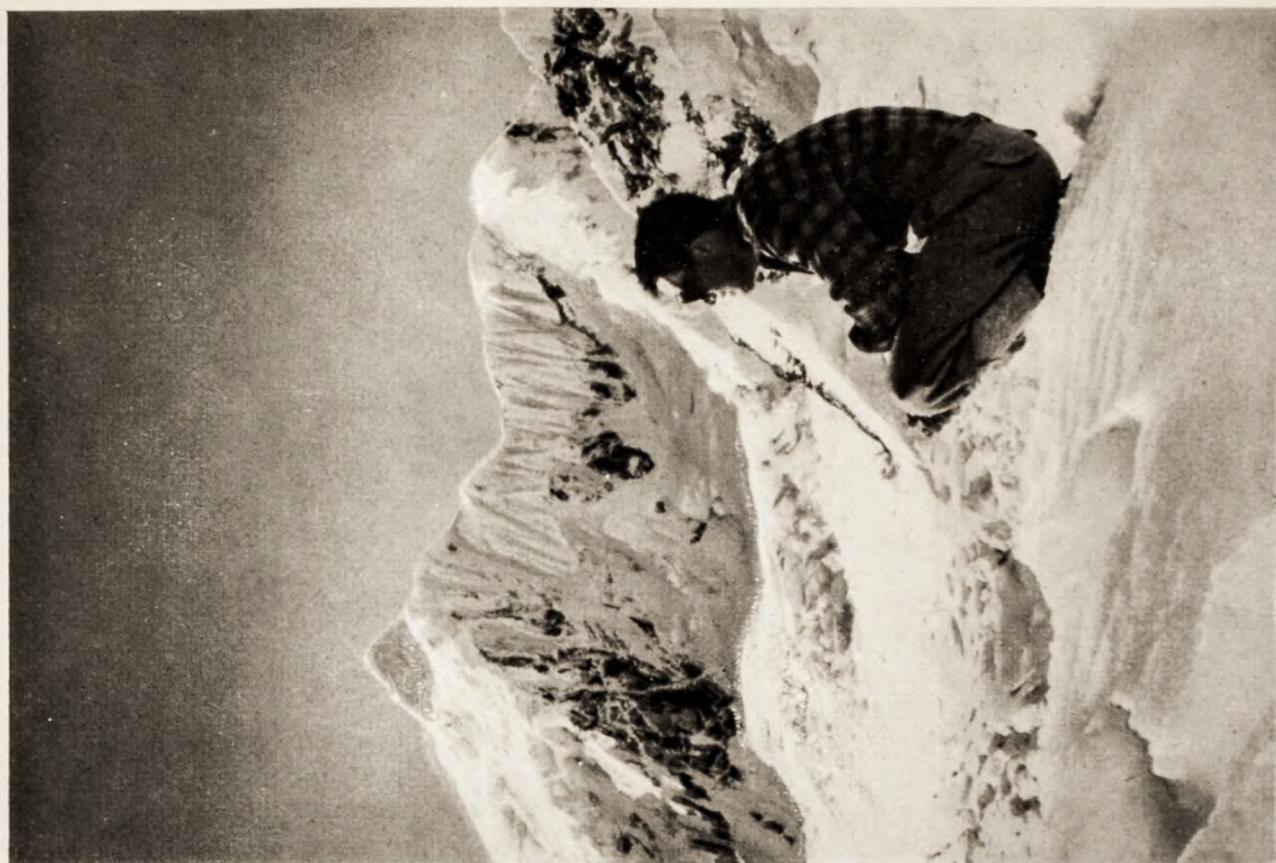
Dal pianoro puntando verso Sud Est si raggiunge il colletto che divide le due vette.

Per la ripida ma breve cresta Nord si sale alla vetta principale e, per lo spallone Est, alla vetta minore. Saliamo entrambe le vette in brevissimo tempo. Orario di salita dal campo secondo ore 8. La discesa avviene dalla medesima via di salita effettuando varie corde doppie.

Durante la discesa una nevicata improvvisa ha intralciato il nostro ritorno, nevicata che fortunatamente ha durato solo due ore.



Salendo i primi pendii verso la punta Città di Torino
(foto P. Fornelli)



Nevado Pucaranra (m 6147) Versante occidentale
(foto P. Fornelli)



Nevado Palcaraju (m 6110) visto da SE

(foto P. Fornelli)



Contrafforti sulla parete SSE del Nevado Tulparaju (m 5787)

(foto P. Fornelli)

La parete Nord del Pizzo Palù

di Giovanni Bettini

Il trenino a scartamento ridotto che da St. Moritz sale al giogo del Bernina arranca a singhiozzo tra una stazioncina e l'altra, con il suo carico di turisti cosmopoliti.

A tratti le abetaie di Morteratsch si diradano ed inquadrano il nostro sogno: la vertiginosa Nord del Pizzo Palù. Pure a tratti la signorina francese del sedile di dietro ci procura le uniche distrazioni del viaggio. Pensiamo che domani, a quest'ora, si starà forse dondolando su una amaca di qualche raccomandabile « Gasthof ».

E noi, tra ventiquattro ore, saremo due mosche sul filo tormentato del Bomüllergrat.

Le notti che precedono le alzatacce sono notti insonni. Durante il giorno il pensare alla lotta imminente suscitava emozioni e timori reconditi. Ora queste sensazioni si fondono in sogni strani e creano visioni fantastiche: la parete che ci attende è immensa, è un mito. E mitiche sono le figure degli alpinisti che prima di noi l'hanno salita: Bomüller, Schocher, Parravicini, Bonatti...

Ci alziamo puntualmente alle 2,30 ma lo strano dormiveglia continua anche quando scendiamo a piano terreno e prepariamo i sacchi al lume di candela. Dopo il té bollente lasciamo la Diavolezza addormentata; fuori il fresco della notte ci scrolla di dosso il torpore. La traccia di sentiero che per la morena scende sul Vadret di Pers appare incerta. Una buona dose di sonno arretrato fa sì che la nostra andatura abbia un non so che di automatico; siamo sul ghiacciaio: la lenta cadenza dei passi è segnata dallo scricchiolare del ghiaccio sotto gli scarponi.

Il paesaggio è lunare; la trinità dei Pizzi Palù appare quasi sospesa; camminiamo sulla distesa bianca, variata solo da qualche « buco » occhieggiante. Puntiamo sotto la verticale della vetta, e precisamente alla base dello sperone centrale: il nostro Bomüllergrat. Ad oriente l'aurora ammorbidisce i profili, e noi sostiamo all'attacco. Dal basso la parete appare benigna, si direbbe che ci sia già familiare, ci trasmette un'euforia ina-

spettata. Scambio con Tullio qualche opinione sulla via da seguire: ci leghiamo, calziamo i ramponi, e via... Sono le 5, e per dodici ore vivremo nel nostro mondo di sogni.

Risaliamo il gigantesco conoide di valanga che precede i salti superiori; la granulosità della neve ci consente un procedere relativamente veloce. L'ambiente è quanto mai grandioso; sopra di noi, per un migliaio di metri è un accavallarsi apocalittico di seracchi immensi. Ora ci tocca traversare a sinistra in direzione delle rocce dello sperone; la piccozza comincia a cantare con la sequenza dei « molla adagio », « tira », « recupera ». Contorniamo una stupenda guglia di ghiaccio cesellata dal vento e dal sole; più sopra raggiungiamo le rocce: sono decisamente cattive e ci obbligano ad usare cautela. Tullio rompe il silenzio con qualche accidente indirizzato ad alcuni massi instabili; io rimpiango il bel granito della nostra Val Masino.

Un paio di cengie detritiche adducono ad una forcelletta sullo spigolo, al sole. I primi duecento metri non ci hanno procurato alcuna noia, ora si perdono sotto, nell'ombra, e ci procurano la prima voluttuosa sensazione di vuoto. In alto lo sperone assume un aspetto selvaggio; la nostra via è chiaramente indicata dall'accidentato filo dello spigolo. L'ultimo terzo appare problematico: la cresta, esilissima, va a morire sotto un seracco sospeso d'una cinquantina di metri. Un « molla corda » secco, e Tullio riparte. Siamo sullo spigolo nevoso mediano; il suo termine, 200 metri più in alto, segnerà l'inizio delle vere difficoltà. Venti metri più in su il compagno urla che la neve è dura e ben assestata, e ci conviene procedere insieme, guadagneremo tempo prezioso.

Lo spigolo nevoso, elegantissimo, riconduce il pensiero alla nostra cresta del Bianco del Bernina d'ieri l'altro; alcune cornici ci consigliano un paio di « sicurezze », ed eccoci accoccolati su uno spuntone sotto la bastionata rocciosa. Qui, al centro della pa-

rete, la proporzione uomo-montagna è sconcertante, ma non ci opprime; si direbbe anzi che il riconoscere l'imparità del confronto risvegli in noi riserve insospettite d'energia.

Un salto pressochè impraticabile ci consiglia di salire in leggera traversata sul lato orientale. Mi sistemo alcuni chiodi a portata di mano e passo al comando. La stagione avanzata fa sì che le rocce siano appena mascherate da sottili lastre di ghiaccio. Di conseguenza il lavoro di piccozza si fa delicato; è necessario evitare i colpi troppo forti che farebbero cedere intere lastre. Su un minuscolo isolotto Tullio mi raggiunge e mi sorpassa. Insieme constatiamo che alcuni salti di roccia vetrata precludono un'uscita in alto sullo sperone. Questa traversata obliqua è interminabile ed estenuante. Tullio sfoggia le sue doti di ghiacciaiolo, dice che l'allenamento è dovuto a due ore quotidiane di piccone nell'orto di casa. Ne son convinto anche io, perchè lì sopra è un continuo scrosciare di schegge. Piantiamo alcuni chiodi, alle fermate, e ne troviamo un paio, arrugginiti.

I ramponi raschiano e stridono sulle rocce affioranti. Siamo circa settecento metri sopra l'attacco e sono le 11; il sole è sopra di noi e il vetrato, attorno, è tutto un'iridescenza. Le lastre di ghiaccio, in basso, creano quasi un abbaglio. Forse l'artista, innanzi alla opera compiuta, ha la medesima sensazione di gioia che si manifesta in noi, nell'osservare la scala minuscola dei nostri gradini, che in basso si perde.

Lo sperone è affilatissimo ed estremamente aereo. I duecento metri che ci separano dal seracco finale, sono di pura arrampicata; togliamo i ramponi ed infiliamo le piccozze nello zaino. Passo nuovamente al comando ed aggiro, con l'aiuto di un chiodo, un tetto delicato. Quando è la volta di Tullio un blocco improvvisamente si stacca e ci lascia col fiato sospeso: nulla di male. Di qui la vista del seracco finale è impressionante; ne siamo suggestionati.

Nessuna incertezza, nessun timore, tuttavia, possono ora prevalere sulla sensazione di felicità che si è impossessata di noi. Scavalchiamo alcuni spuntoni raccordati tra loro da esili cornici. Tullio, euforico, dice che lì, su quel muro di cristallo « passeremo ad ogni costo ».

Ora calziamo nuovamente i ramponi per via di un vetrato insidioso sul lato setten-

trionale dello sperone. L'esposizione è meravigliosa: il ghiacciaio, in basso, non raggiunge i tremila, e qui si respira ormai l'aria dei quattromila! Due lunghezze di corda sulla esile lama dello spigolo ed eccoci su un ballatoio, addossati ormai al seracco.

Nel nostro cuore è la sintesi delle gioie che l'alpinismo può elargire. Lo scenario stupendo che ci circonda è parte di noi stessi: come pure è parte di questi attimi di vita la goccia che indugia sull'estremità d'una lastra vetrata prima di scivolare giù per le rugosità del granito. Siamo entrambi col naso all'insù; la via Bomüller evita i salti di ghiaccio superiori, contornandoli con una lunga traversata sul lato orientale. Una leggera incrinatura ci invita a salire direttamente, in direzione di un canalino di scolo; non sappiamo tuttavia se più oltre ci sarà la possibilità di un'uscita. Contiamo i chiodi: undici; inoltre potremo eventualmente usufruire di una « perlon » rimasta sinora nello zaino. Possiamo tentare.

Il ghiaccio, azzurro, quasi trasparente, è durissimo; il lavoro di piccozza è faticoso e delicato per via della pendenza rilevante. Con la seconda lunghezza di corda sorpassiamo un gobbone. Tullio mi sorpassa a sua volta e punta decisamente verso il canalino; mentre riposa su un chiodo arrivo a leggere facilmente l'iscrizione « Vibram » dei suoi scarponi. Parto, recupero i chiodi, e sebbene abbia raggiunto la valletta non arrivo a vedere dove mai sia il compagno. Eppure, nel raggio di due metri, qualcuno, sommessamente, canta « la Valsugana »...

Meraviglioso dono di Madre Natura! Siamo placidamente rannicchiati entro una vera e propria caverna glaciale!

Comunque torno all'aperto; supero faticosamente un diedro di neve molle sulla sinistra... Siamo fuori!

Ora risaliamo insieme l'ultima china sottostante la vetta, mentre all'orizzonte compaiono, l'uno dopo l'altro, profili di montagne familiari. Camminiamo vicini, in silenzio, come due bambini fratelli, che dopo un giuoco animato, tornano a casa, perchè è sera.

Giovanni Bettini

(C.A.I. Sez. Valtellinese)

Piz Palù (m 3906) - Parete N via Bomüller con variante diretta: G. Bettini, T. Spekenanser (Gruppo Giovanile « Peppe Perego » della Sez. Valtellinese)
17 agosto 1956.

Il Picco Pobieda

di Jerzy Wala

È stato conquistato dopo molteplici tentativi il Picco Pobieda (m 7439) nel 1956 dalla spedizione sportiva «Spartak» e dal «Club Alpinistico del Kazakistan» guidati dall'alpinista W. Abalakov.

Il Picco Pobieda (Pobieda=vittoria), seconda cima, quanto alla sua altezza, dell'URSS, si trova nel centrale Tien-Shian sulla dorsale del Kok-Sciaal-Tau, sulla linea di confine tra la repubblica del Kirgizichistan (URSS) e la provincia del Sin-Kiang (Cina), limitato a nord dal ghiacciaio Inylcik meridionale. Questa dorsale si prolunga dalla sommità verso l'occidente abbassandosi fino

a toccare i 6920 m e i 6740 m deviando poi da questa direzione verso il sud-ovest toccando i 5892 m. Verso est la catena degrada nella direzione del Ciontienrien. A nord si dipartono varie diramazioni racchiudenti fra loro dei ghiacciai. L'Inylcik meridionale è un complesso di ghiacciai. Uno di questi «Sviésdocika» si stacca dalla parete meridionale del Pik Pobieda ad un'altezza di 2700 m. Il ghiacciaio Sviesdocika è l'estremità dell'Ak-Tau che si congiunge colla parte E del Pobieda. A questo punto si trova il Passo Vysoka scoperto da D.A. Demcenko nel 1932, su cui poi nel 1949 ascesero



Il Picco Pobieda sorge nella zona a cavallo delle frontiere fra la Cina e l'U.R.S.S.

G. FRASCIO



i membri della spedizione di Kolokolnikov.

La conquista di questa punta è particolarmente difficile a causa dell'eccessiva quantità di neve e del tempo molto instabile.

D.M. Salutovki nel suo libro «Fra le nevi e le rocce» del 1957 fa dipendere la scoperta così ritardata di questa vetta dal fatto che il Merzbacher, il primo che visitò questa regione, stimò come la vetta più alta il Chan-Tengri (6995 m) su tutto il Tien-Scian centrale. Anche tra gli alpinisti vi era la persuasione che la punta Chan-Tengri fosse la più alta, tanto che anche se fossero saliti sul «Pik Ventennio del Komso-mol» avrebbero detto che il Chan-Tengri è più alto.

Che il Pobieda fosse più alto del Chan-Tengri se ne accorse nel 1943 la spedizione topografica guidata da R.N. Rapasov, che aveva lo scopo di tracciare la carta del Tien-Scian Centrale. Nel periodo che va dal giugno al novembre hanno valutato che la punta che si eleva a sud del Chan-Tengri tocca i 7439,3 m. Questi dati furono confermati dall'aviatore Bogomolov quando fe-

ce il rilievo fotogrammetrico della regione.

Il primo tentativo russo della conquista del Pobieda si ha nel 1949 riprendendo la strada di Gutman del 1938. La spedizione guidata da E.M. Kolokolnikov, a causa delle difficoltà di ordine organizzativo e di transito attraverso i torrenti e fiumi in piena, giunse con ritardo sulla punta Sviesdocika e quanto all'altezza non toccò nemmeno quella raggiunta nel 1938.

Nel 1952 sul ghiacciaio Sviesdocika giunse la spedizione diretta da V.I. Razek che fra l'altro aveva il compito di ricercare la via per la scalata al Pobieda.

Di questa spedizione un gruppo raggiunse il Pik Ciapacev (6371 m) ed un secondo gruppo raggiunse la parte alta del ghiacciaio «Inylcik» donde fu osservato il versante orientale del Pik Pobieda.

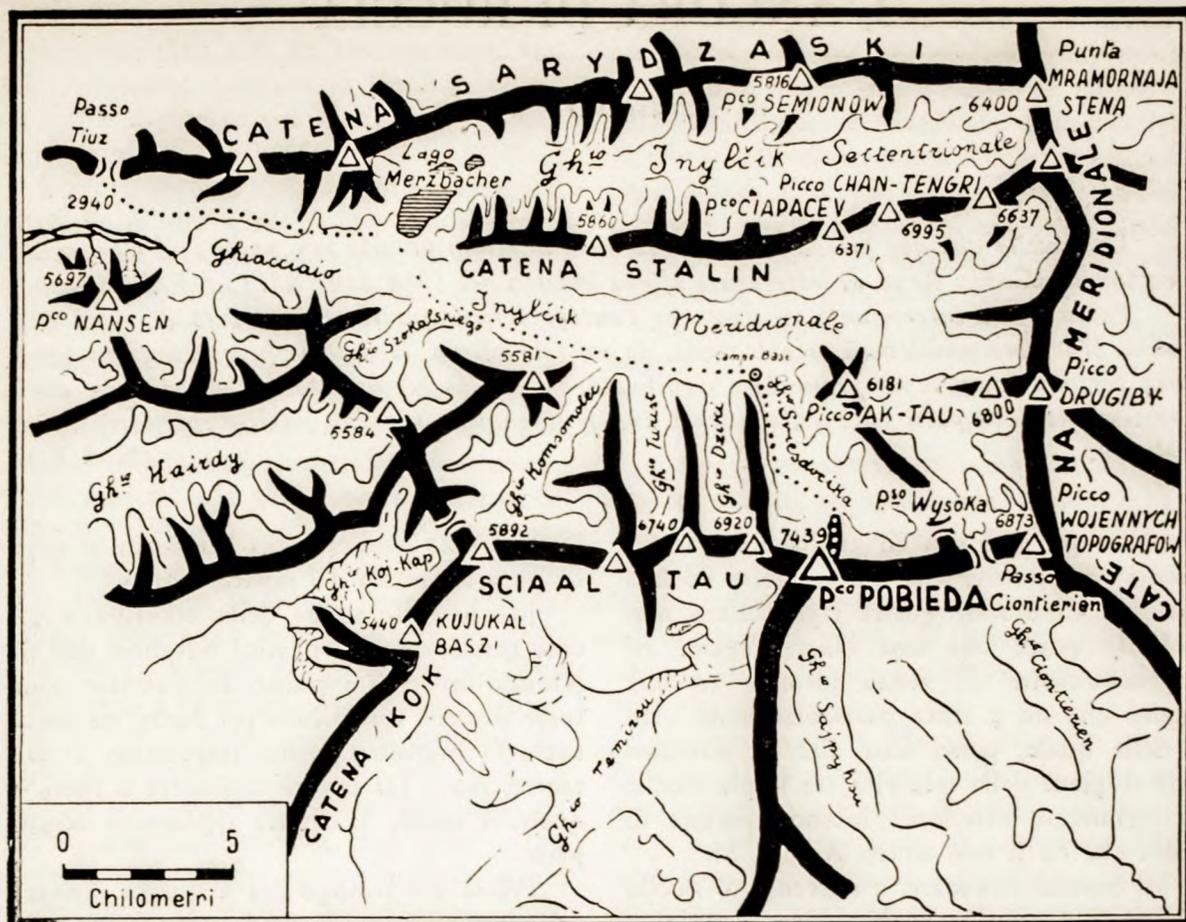
Nell'anno successivo la stessa spedizione guidata da Razek ha rinnovato l'esplorazione della zona del Pobieda, raggiungendo il passo Vysoka ed il Pik Drugiby (= Picco dell'Amicizia), 6800 m, fino ad allora non ancora conquistato.

Un nuovo tentativo per raggiungere il Pobieda fu ripetuto nel 1956. La spedizione si divise in due gruppi. La prima con a capo E.M. Kolokolnikov composta dagli alpinisti del Kazakistan si diresse dal passo Ciontienrien verso il fianco E del Pobieda, l'altro con a capo Razek composta dagli alpinisti turkmeni e usbeki partendo dal ghiacciaio Sviesdocika raggiunse la quota di 6600-6700 metri.

Il primo gruppo guidato dal Kolokolnikov era composto di 12 membri; di essi perirono tragicamente 11 e si salvò solo Usienov degli alpinisti uraliani, quelli che fecero parte dei conquistatori del Pobieda più tardi.

Il secondo gruppo, quello di Razek, fu costretto a un ritorno affrettato.

Nel 1956, V. Abalakov guidò una nuova spedizione che fu coronata dal successo. I componenti della spedizione prima di tutto fecero un allenamento di 10 giorni nella zona del lago Issiq-Kul. Poi tutta la spedizione, 20 alpinisti e 1 corrispondente, fu trasportata su automezzi fino al fiume Sciarzydzas. Di qui, lungo il fiume, formarono una carovana con 60 cavalli. Dopo 3 giorni toccarono la fronte del ghiacciaio Inylcik. Per percorrere 12 km di ghiacciaio impiega-



..... Tracciato del percorso seguito dalla spedizione al Pico Pobieda.

rono 14 ore; il 24 luglio raggiunsero il ghiacciaio Sviesdocika provvisti di una radio trasmittente e ricevente. Fino al 16 agosto si impegnarono nella ricerca della via per raggiungere il Pobieda. In questo periodo furono installati 6 campi rispettivamente a quota 4700 (I), 5300 (II) sul plateau, 5800 (III), 6300 (IV) sulla cresta, 6500 (V) nella zona dei gendarmi e 7000 m (VI). Tutti e sei, eccetto il primo campo, furono scavati nella neve.

Il 18 agosto fu dato il via al gruppo di 11 alpinisti: Abalakov capo, M. Gusak (sottocapo), I. Leonov, K. Klezko, S. Musaiev, L. Filimonov, U. Usienov, J. Arkin, P. Budanov, J. Tur e V. Kisiel. Questi il 19 agosto raggiunsero il campo II a 5300 m.

Il giorno successivo raggiunsero i 7000 m, donde però, a causa del cattivo tempo, dovettero scendere al campo V. La tormenta durò quattro giorni; si rimisero in cammino solo il 29 agosto e arrivarono nuovamente all'ultimo campo a 7000 m.

L'attacco venne compiuto il 30 agosto. Tutti e 11 raggiunsero il Pobieda alle ore dieci.

La conquista del Pobieda a fianco di quella del Muztag-Ata (7546 m) a quello del Konguz-Tiube (7595 m) e del Pik Mosca (6758 m) è una delle più grandi conquiste degli alpinisti sovietici del 1956.

Jerzy Wala
(Club Polacco Alta Montagna)

(da « Taternik »)

L'ANCORA DI ROCCIA

di Alessandro Dutto

La novella che qui presentiamo ha ottenuto il primo premio «ex aequo» al Concorso nazionale «Guido Rey» di letteratura alpina indetto nel 1956 dalla S.U.C.A.I. di Milano.

Potrà essere interessante rivelare che l'autore scrisse queste righe all'età di circa 22 anni. Il lettore giudicherà infatti come, da un tale rilievo, la figura che racconta in prima persona acquisti un particolare significato, mentre la personalità dell'autore pare curiosamente sdoppiarsi ed oscillare tra i due protagonisti, tra due modi d'intendere l'alpinismo.

(N. d. R.)

Non proverò qui ad analizzare i sentimenti ed i motivi che mi spingono ad iniziare la stesura di queste righe, altro non volendo essere che una chiarificazione ed un documento di verità intorno ad una figura che mi è stata particolarmente cara e nella quale, posso anzi dire, si riassume una stagione della mia vita tra le più ricche di significato interiore: intendo parlare di colui che fu il mio amico Andrea M.

Mi basterà rievocare, a movente di quello che sto per scrivere, la sbigottita meraviglia, l'ingiusto senso di vuoto, in quei giorni già dolorosi, che mi causò il tono con cui era riportata la notizia sui quotidiani del 26 settembre 19... Per chi non ne ricordasse esattamente il contenuto riporterò l'articolo del quotidiano «XXX» che può bene riassumere l'intonazione assunta anche dagli altri giornali: «Nella mattinata di ieri è stata raggiunta da una squadra formata da sei guide di Courmayeur, la salma dello studente ventunenne Andrea M. Il cadavere, avvistato giovedì sul Ghiacciaio della Brenva da una cordata di alpinisti tedeschi, è stato trasportato a valle.

«Le cause della caduta non sono ancora state accertate: forse il cedimento di un apiglio o una caduta di pietre, ma la causa prima della disgrazia sembra vada attribuita alla scarsa esperienza del giovane. Infatti il suo nome non era molto noto nei circoli alpinistici, dove si dice anzi che il M. fosse al suo primo anno di attività in montagna». Seguivano la descrizione dello stato del cadavere, gli elogi per il difficile ricupero e, in ultimo, un generico invito alla prudenza, improntato a quell'untuosa falsa morale del-

l'utilità, che sembra abbia permeato in tutti i campi lo spirito del nostro tempo.

Io che, alle soglie della trentina e vicino ormai a quella pratica borghese dell'alpinismo invocata appunto dal giornale, sono forse il meno qualificato per farlo, mi sentii tuttavia immediatamente impegnato a non tacere, ma a far invece conoscere a tutti, a qualsiasi costo, la figura dell'amico scomparso.

Perciò mi accingo ora a questa cronaca dell'ultimo tempo di Andrea basandomi sui diretti rapporti che ebbi con lui, su quello che mi fu attendibilmente riferito, su ciò che, di pertinente alla sua comprensione, mi fu possibile trovare tra le sue carte.

* * *

Che colore diverso possono assumere con lo scorrere del tempo certe ore lontane! È passato quasi un anno e quella sera mi si ripresenta via via sempre meno fortuita, sempre più definita e precisa nella sua funzione provvidenziale.

Ci eravamo incontrati sulla piazza antistante il Conservatorio nella luce gialla dei fanali. L'avevo visto venire verso di me, tra la confusione dell'uscita del concerto, la testa come al solito un po' inclinata a sinistra, i lunghi capelli biondi sulla fronte, e ci eravamo avviati, come molte altre volte, verso la birreria all'angolo della piazza.

Conoscevo Andrea da circa tre anni. Ci si trovava spesso, oltre che ai concerti e al cine Club, a casa d'un mio amico la cui sorella minore, Nini, era, se così vogliamo chiamarla, la sua ragazza. Se non temessi che l'affetto che ancora porto al suo ricordo mi

faccia sopravvalutare la mia importanza nella sua vita, direi che gli ero come un fratello maggiore, tant'era la confidenza tra noi due e il piacere nel conversare su qualsiasi argomento.

L'avevo seguito nelle sue prime esperienze al finire del Liceo e nei primi tempi d'Università quando, accostandosi ai grandi problemi di fondo dello spirito, maggiore è il desiderio del dialogo, dell'appoggio chiarificatore e non polemico, come solo può dare una persona più matura ma non ancora « vecchia ». Lo vedevo avvicinarsi appassionato e sensibile, impadronendosi prontamente dell'essenza, alle varie correnti artistiche, politiche, religiose, e a volte innamorarsene con l'apertura propria dell'età; ma, altrettanto facilmente, intuiva l'errore, allontanarsene, sempre più stanco, sempre più deluso; e proprio questo, ricordando di quell'età la mia sana e polemica perseveranza nell'errore, mi era a volte causa di ansietà. Ma, d'altra parte, era anche quel modo ironico e distaccato di giudicare, ormai raggiunto da Andrea, che costituiva la base della nostra comunicativa e che ci permetteva serate di tranquille e sottili conversazioni. Solo molto più tardi capii quanto di angoscia e squilibrio si celava sotto quel suo atteggiamento.

Quella sera dunque, ciascuno davanti al proprio bicchiere di birra, parlammo del concerto appena ascoltato e degli esecutori, spostandoci poi come al solito su questioni più generali: la pericolosità della musica, i limiti dell'arte... Ma Andrea era serio e distratto, come premuto da un'inquietezza venuta di lontano e di cui non seppi a che cosa attribuire la causa.

Così, poiché la conversazione moriva, cominciai a parlare di montagna. Era un argomento che non entrava quasi mai nei nostri discorsi, anche se ha sempre occupato gran parte dei miei pensieri; era come magnificare la propria ragazza ad un amico che non la conosce: una cosa antipatica, imbarazzante. Ma quella sera, non so perché, ne parlai. Dissi che la domenica sarei andato a fare la prima arrampicata della stagione, parlai dei progetti per la primavera e l'estate, scivolai per incastri e collegamenti alle imprese dell'estate precedente, degli anni precedenti. Ormai ero preso dalla tipica foga senza autocritica degli « appassionati » e

non pensavo più minimamente all'ascoltatore. Andrea fumava guardando davanti a sé. D'un tratto disse: « Senti, mi porterebbe domenica con te? Credi che ce la farei? » M'aveva interrotto a metà d'una frase e non capii subito quel che aveva detto, poi mi riscossi e, poiché la cosa mi rallegrava sinceramente, accettai sorridendo. « Perché no? sei robusto e in gamba. Ci sto ».

Fu combinato di telefonarci il sabato sera.

* * *

La neve era ancora dura e grigia all'ombra dei castani, mentre luccicava d'una patina bianchissima e allegra al sole rinnovato d'uno di quei mattini di primo marzo in cui la montagna riconferma, dopo i bui giorni dell'inverno in città, la promessa segreta stretta, tanto tempo è passato, con gli uomini che l'amano.

Si camminava in silenzio, come in silenzio s'era fatto il viaggio sulla mia auto nel mattino grigio e freddo di nebbia in pianura, e il solo rumore era il cricchiare della neve sotto gli scarponi e quell'altro, interno, e un po' vergognoso, del rombare delle nostre tempie e del respiro ansimante e represso, causato dal passo cadenzato ma disinvolatamente veloce che, per tradizione, il veterano impone all'apprendista, alla prima salita. Ad un mio provocatore e previdentemente laconico « come va? », fu risposto con un semplice « bene » che mi fece considerare chiuso il nostro colloquio.

Il sole disegnava lunghe ombre sulla neve quando arrivammo sul ripiano del colle e d'un tratto la nostra cresta ci apparve, di là d'un vallone. L'immagine fu nuova, anche per me che l'avevo salita decine di volte. Le torri, solitamente grige e addomesticate, si libravano nere e minacciose contro il cielo chiaro d'oriente (la cresta è orientata ad ovest) e dalle forcelle scendevano fulminei lividi colatoi che s'animavano a volte d'un raggio di sole. Ma la vetta, appollaiata sopra l'ultima grande torre, mostrava, dietro la cornice ventata, la piccola croce familiare.

Sedemmo un po' sulla neve e, mentre gli mostravo la via che avremmo seguito, Andrea mi guardava come un bambino povero cui è promesso un giocattolo troppo bello per lui, oscillante tra speranza ed incredulità.

Fosse per l'inaspettato volto della montagna o per la singolarità del compagno, anch'io ero impaziente ed eccitato e l'ultimo tratto, pianeggiante, lo percorremmo quasi di corsa.

Mezz'ora dopo stavo legando Andrea ai piedi del primo gendarme, la qualcosa mi ricordò stranamente un'investitura cavalleresca. Mi guardava serio e attento e quando ebbi finito disse « grazie ». Poi cominciai ad arrampicare.

* * *

Quattro ore più tardi eravamo in vetta.

Io non ero stato molto brillante; mi ero imbrogliato diverse volte specialmente sui passaggi esposti e la cosa era del resto normale, considerato che era la prima salita della stagione e che la mia forma migliore era da qualche anno una cosa passata. Ma ora, ripensandoci, credo che in gran parte questa sensazione fu dovuta al comportamento del mio compagno.

Il principiante, in genere, si butta con foga sui passaggi e, quando questi d'improvviso diventano seri, si ritrova in posizioni impossibili, di dove si tira fuori o dopo molti sforzi, o con l'aiuto della corda; anche se promette bene, il suo rendimento è discontinuo, la sua sicurezza minima.

Andrea invece fu tutto l'opposto. Superava con la stessa rapidità passaggi facili e difficili, esposti o no. Sembrava nato per arrampicare tanto il suo stile era istintivamente sicuro e preciso, anche se ciò gli costò, verso la fine, una naturale stanchezza.

M'impressionò specialmente in un punto dove, traversando per una diecina di metri sulla destra ci si porta in piena parete e il passaggio che segue, anche se non difficilissimo, è pur sempre di quelli che si fanno rispettare, quasi verticale e dagli appigli piccoli e sfuggenti. Lo vidi sullo sfondo del nevaio, duecento metri più in basso, salire col corpo arcuato, il passo corto e leggero, senza mai arrestarsi. Quando emerse sul terrazzino il suo volto era tutto un sorriso felice. M'afferrò una gamba dicendo « è una meraviglia ».

Ora, dopo uno spuntino, stesi su una larga pietra vicino alla croce, la sigaretta in bocca, eravamo coleotteri al sole, stanchi e tranquilli. L'orizzonte pulito, ancora invernale, mostrava un mare di picchi lucenti di neve

al sole e la valle, in fondo, era grigia e fumosa. Provai, pigro, ad enumerare qualche nome di montagna, poi mi stancai e ci fu un lungo silenzio, finché fu ora di andare. Allora mi voltai e gli chiesi: « Be', cosa ne dici dell'alpinismo? ». Andrea aveva ammicciato un po' di corda sotto la testa, pareva dormisse; ci fu una pausa prima che parlasse: « Non so; è tutto così nuovo. Però posso dire che quando sei là appeso, è tutto d'un pezzo quello che senti. Stanchezza, paura, fame, freddo, ci sei tutto dentro, non ci puoi giocare come con quelle altre dannate cose della città ». Questo lo disse lentamente e senza aprire gli occhi; solo le ultime parole le disse in fretta, quasi con rabbia e io non le capii pienamente che qualche mese dopo, l'ultima volta che lo incontrai.

La discesa fu allegra. Si parlò molto per affogare la stanchezza ed ora si potevano dire cose cretine senza vergognarsene, si poteva persino spettegolare come donnette.

* * *

Feci ancora due salite con Andrea nel mese di marzo, prima di dovermi assentare da T. per il mio lavoro. Aveva insistito molto perché si combinasse e ricordo il diverso spirito con cui partecipò a quelle ascensioni. Era attentissimo e insaziabilmente curioso. Seguiva ogni mio movimento (come se avesse ancora qualcosa da imparare da me!), voleva che gli illustrassi la tecnica con cui superare ogni tipo di passaggio, che gli parlasse dei grandi alpinisti, di montagne e « vie » vicine e lontane.

Tutto ciò, oltre che naturalmente lusingare il mio orgoglio di alpinista, mi preoccupava non poco. Anche durante la mia assenza ci pensai parecchie volte. Sentivo che Andrea, oltre che possedere delle meravigliose doti fisiche, si era avvicinato all'alpinismo nel modo giusto, o almeno così mi pareva perché tale era stato anche il mio, ma mi sembrava che bruciasse le tappe, spinto da non sapevo che ardente necessità e che si preparasse, non ancora maturo, ad affrontare le estreme difficoltà. D'altra parte temevo che questa nuova passione potesse non essere che un'infatuazione passeggera, nel modo della sua età e del suo carattere, come quelle cui avevo assistito alcuni anni prima e che non potesse sopravvivere al tempo o a nuovi interessi.

Due sere dopo il mio ritorno, si era ai primi di giugno, incontrai Nini che mi invitò a passare la sera seguente a casa sua. Quando le chiesi notizie di Andrea si fece seria: « Ci sarà anche lui » disse. Infatti quando arrivai da Nini la sera dopo, lui era già là.

Si crede comunemente che nel breve spazio di due o tre mesi non ci possano essere dei veri cambiamenti di fondo nello spirito di una persona, ma mi apparve subito evidente che questa volta l'eccezione si era verificata, confrontando con la sua personalità dell'inverno passato lo sguardo fatto più limpido, la stretta di mano cordialmente sicura e un nuovo riserbo che non gli conoscevo. Venni poi a sapere, nel corso della sera, dell'impressionante numero di ascensioni, anche molto difficili, compiute da solo o con un amico che gli avevo presentato.

* * *

Ed ora voglio che vi parli direttamente il mio povero amico, affinché, dopo questa mia presentazione confusa e forse deviata dalle ragioni dell'affetto, emergano dalle sue vive pagine scritte alcuni aspetti della ragione che lo spingeva alla recente passione.

Le pagine che trascriverò sono di quel mese di giugno che gli studenti ben conoscono: quando la volontà, poggiate sullo sguardo fisso al libro di studio, lotta drammaticamente, il più delle volte uscendo sconfitta, con la fantasia potentemente attirata dal sole e dal cielo profondo fuori della finestra e con l'impazienza tesa dei muscoli pronti all'azione libera e violenta. Eccole:

« 12 giugno.

Quest'ultima è stata una notte di mal di testa e di sonno leggero. Ho pensato prima d'addormentarmi, e non solo ieri, al valore dell'alpinismo (chissà perché al significato di molte cose non si pensa che quando se ne è lontani materialmente?) e mi sono ora sembrate chiare molte cose. Il fattore molla più importante almeno per me è l'indispensabilità d'inserirsi in un'epica. La montagna ha in questo caso solo un valore simbolico, come simboli erano per gli antichi romani la *salus rei publicae*, per i crociati il sepolcro di Cristo, per Parsifal il Santo Graal, per i martiri del risorgimento l'unità d'Italia. Il ricordo di queste cose ha per noi un'essenza particolare: le imprese sono tra-

sfigurate in un'aura eroica, la stessa che avvolge l'alpinista nelle estreme imprese alpine. Non per nulla hanno il massimo significato per noi, fatti come la ritirata di Peters sulla Nord delle Jorasses, la morte di Sandri e Menti sulla Nord dell'Eiger, la salita di Hermann sulla Ovest del Cervino, tutte soffuse di sovrumano (la vittoria non rappresenta il fine ma questo è nella lotta). Per questa ragione il solo suono delle parole Eigernordwand, Jorasses Face Nord, parete Nord del Cervino contengono un quasi magico richiamo.

Mi parlano di piacere dell'arrampicata. Sul piano sportivo e quando la roccia è benigna sì; ma non si potrà negare che sulle difficoltà estreme (ed è questo l'alpinismo che ci interessa), l'uomo procede persino con malizia e con cattiveria. Cerca, con la sola determinazione di terminare il tratto di corda, le debolezze della roccia, compiacendosi magari di qualche meschino trucco d'equilibrio per innalzarsi e, appena superato il metro di roccia che stava davanti a sé, lo dimentica completamente tutto teso al prossimo metro.

Il panorama che si vede dalle cime elevate ed isolate non dice niente mentre è il primo piano che interessa tanto più quanto più può essere oggetto di nuove difficoltà ed è impressionante d'aspetto.

Altro anello con l'epica: il senso con cui si stringono in mano piccozza o martello, quasi Durlindane od Ostensori.

L'alpinismo è completamente amorale; non migliora né peggiora; è soltanto un mezzo ad un'individualismo epico senza più un contenuto concreto o pseudosociale (mi sembra questa la ragione della giovane vita dell'alpinismo) che è morto proprio col nascere della "civiltà in progresso".

Evasione, se si vuole, quindi da un lato; ma atto rituale dall'altro, quando se ne assumano i valori simbolici e non ci si distragga, mentre si sale, dall'azzurro che sta "oltre la roccia" ».

« 25 giugno.

Mi si parlava della superiorità dell'arte sacra su quella moderna o profana. Ma cerchiamo di essere aderenti alla realtà. L'astrattismo dell'arte sacra è ormai lettera morta allo spirito d'oggi e noi chiediamo all'arte un nuovo calore umano (inteso naturalmente nel senso storico); per questo la no-

stra simpatia va ancora o di nuovo al romantismo. Il "crescendo" della "Morte d'Isotta" attinto il massimo, si rompe e ritorna con una dolcezza stanca e triste alle atmosfere consuete del dolore e proprio in questo ritorno sta il suo valore, in questa consapevole rinuncia alla freddezza dell'astrattismo in favore di un confidente umanesimo, distaccato da mondi metafisici, ma ancora validamente aspirante ad essi, con mezzi e nei limiti imposti da una tecnica artistica non antistorica.

L'alpinismo si può includere perfettamente in questa forma dello spirito. Nel ritorno dalla vetta duramente conquistata, spinti dalla stanchezza e dalla fame risiede quella dolcezza umana ritrovata e ricompresa di chi torna dalla lotta e dall'alto, e si volge ogni tanto a guardare la non inutile via appena percorsa sulla parete (simbolismo dell'antitesi dell'alto e della forza dello spirito, contrapposti al basso e alla forza di gravità: la Virtù nell'assunzione dei secondi come condizioni naturalmente reali e nell'equilibrio da non spezzarsi in favore di uno dei due termini dell'antitesi, pena, nel primo caso la morte, nel secondo la perdita).»

Come si vede, sono parole dettate da una forte spinta interiore, forse ancora disordinata, ma già appaiono chiari i motivi dominanti della ragione dell'alpinismo come apparivano ad Andrea in quel tempo impaziente, e come furono assunti da lui più chiaramente nell'ultimo periodo.

Ora però, quella previsione, contenuta nell'ultima parentesi, dell'inevitabile conseguenza alla rottura dell'equilibrio in favore della forza dello spirito, mi appare una precisa presa di coscienza, forse presaga, ed una commozione nuova mi prende ad ogni lettura di queste sue righe.

* * *

E venne l'estate: un'estate strana che alternava ostinatamente alcuni giorni belli ad alcuni tempestosi. Io me ne consolavo col fatto di essere costretto in città e speravo in un ristabilirsi definitivo per la fine di luglio, quando, libero dai miei impegni, avrei potuto concedermi qualche giorno di montagna.

S'era combinato un appuntamento al rifugio Torino con Andrea che doveva salire

da Chamonix, dove si trovava già dai primi di quel mese.

La sera del giorno stabilito (erano circa le 16 di quel luminoso 25 di luglio) mi trovavo comodamente sdraiato sulle piatte pietre granitiche del Petit Flambeau e, attendendo in tutta tranquillità l'arrivo del mio compagno, il mio sguardo si perdeva sulle torri rossigne del Tacul, sui canali ghiacciati del Maudit, del Monte Bianco della Brenva, dell'Aiguille Blanche, teatro meraviglioso di imprese e speranze giovanili.

Erano due anni che non vedevo questi luoghi fatti ormai familiari dalla lunga consuetudine ed ora era come se li riscoprissi di nuovo, ma questa volta in me stesso, scolpiti nel cuore da giorni di lotta, da giorni di nostalgie invernali, da lunghe immobili ore nell'urlo della tormenta, ed ora era in me, iniziato l'arco discendente della mia vita d'alpinista, la tristezza dolce delle cose tanto bramate e mai possedute pienamente, e proprio perciò fatte ancora più care dal mistero che dura, annidato su qualche piccolo colle delle creste battute dal vento, in cima al diedro strapiombante e mai osato o sotto il ghiaccio lucido e verde là in alto, sotto i seracchi della vetta.

Gli alpinisti anziani riconosceranno in questo divagare l'inizio di quella seconda età dell'alpinismo in cui questo, da azione come elemento prevalente, diventa soprattutto contemplazione e ricordo e giustificheranno quindi il fatto riprovevole che mi riscossi solo qualche ora dopo, quando l'oscurità aveva già invaso la valle ed il freddo s'era fatto pungente. Andrea era seduto a pochi metri da me e mi guardava sorridendo.

Eccola, a mia vergogna, la perfetta espressione della prima età dell'alpinismo: la rada barba bionda sul bel volto abbronzato, la camicia aperta sul petto, i pantaloni rattoppati, l'enorme sacco a cui s'appoggia riposando: tutto esprime felicità e forza e sembra rinnovare il mito del giovane eroe venuto dal nord per un sogno di poesia e di grandezza.

Scendendo lenti al rifugio vicino, l'amico mi racconta le imprese recenti: traversata solitaria dei Drus ed est del Grépon da capocordata, con un impaurito portatore reclutato a tradimento a Chamonix.

Al rifugio, prima di coricarci, si confer-

mò il programma già stabilito per l'indomani: nord del Dente del Gigante.

* * *

All'alba tirava vento. Lo si sentiva, dalle cuccette calde, come se sbattesse mille vele spiegate; lo si sentiva sibilare parole sconosciute attraverso le fessure dell'assito.

Partimmo tardi, alle 10, l'aria ancora turbata da fremiti improvvisi, un grande "pesce" sulla vetta del Bianco e in basso, verso la Francia, un grande velo di nebbia, dall'ampiezza marina.

Dopo un'ora e mezza, conoscevo bene la via, eravamo alla "gengiva". Era tardi, lo sapevamo, e il tempo non era sicuro, ma eravamo lanciati ed infine non si trattava di un'ascensione d'estrema difficoltà. Avremmo tentato.

Ci legammo e, saliti pochi metri, iniziai la discesa del ripido pendio di ghiaccio che delimita la parete est. Vi erano lunghi tratti di ghiaccio coperti da uno spesso strato di neve inconsistente dove ad ogni passo si rischiava di partire, e non potevo che stupirmi vedendo Andrea (lo assicuravo dal basso), scendere sicuro e composto, il busto chinato in avanti. Ne aveva fatta di strada da allora... e non si trattava che di pochi mesi!

In basso, le rocce rotte nel primo tratto erano in molti punti coperte di vetrato, ma, tolti i ramponi, ci lanciammo ugualmente con fiducia spostandoci subito verso destra, troppo a destra.

La parete si presentava come una magnifica bastionata di placche solcate da fessure, intasate per lo più di neve e ghiaccio, e ci sembrò logico seguirne un sistema che, almeno apparentemente, non mostrava soluzione di continuità.

Ma presto ci accorgemmo che, procedendo per fessura, non ci sarebbe mai stato possibile portare a termine l'ascensione. Ogni metro richiedeva un estenuante lavoro di martello da ghiaccio che rendeva lentissima l'avanzata. Ci portammo quindi sulle placche immediatamente a sinistra, ormai certi di essere completamente fuori strada.

La prima lunghezza di corda fu durissima. Andrea s'innalzava lento e felino sulla lastra levigata e a tratti coperta di vetrato, senza alcuna possibilità di chiodare. Ne vedevo solo la suola delle scarpe e la giacca a

vento chiara sullo sfondo del cielo dalle nuvole nere galoppanti. Ebbe appena il tempo di sistemarsi su un terrazzino prima che la grandine si scatenasse su di noi: venti minuti strenui e pazienti, inchiodati alla pietra, decisi e disperati. Immagini stanche eppure sempre nuove: un vecchio muro assolato, le nostre mani aggrappate, due occhi bruni e caldi, lontani, l'acqua s'insinua giù dal collo, una cara voce ci chiama: ritorno all'infanzia. I vecchi alpinisti lo sanno.

Ora la neve scende calda, silenziosa; si riprende a salire sulla roccia fatta candida. Un passaggio difficile respinge l'attacco di Andrea. La roccia convessa sopra di lui è repulsiva, sembra inattaccabile. I piedi slittano sul ghiaccio mentre le mani artigliano appigli invisibili. Un chiodo è entrato a metà, di sotto in su. Andrea ci ha infilato la corda, l'afferra doppia, punta un piede più in alto che può, scatta, raggiunge con la mano una fessura verticale, ci si affida, il corpo arcuato e teso, quasi vibrante.

Mi commuovono i suoi capelli biondi, i suoi pantaloni rattoppati da outsider, da solitario, mi vengono in mente i nomi di Winkler, di Andrich, di Hermann ed ora qualcosa mi nasce dal cuore, ora non ho più paura, anche sapendo che se l'amico cadesse non potrei tenere, ora una gioia nuova, sconosciuta, è nata immemore delle ubbie del Petit Flambeau, ora forse è tornata la gioventù.

Raggiungemmo la vetta alle sette di sera mentre continuava a nevicare ed il cielo incupiva sempre di più e, quando fummo sulla "gengiva" dopo la discesa a rompicollo giù per le corde fatte pali di ghiaccio, era ormai notte. Alzammo la tendina su un pietrone piatto pulito dalla neve e ci preparammo al bivacco.

* * *

Al lume chiaro di una candela Andrea era eccitato ed allegro. Rosso in viso cante-rellava mentre si dava da fare a preparare il tè, a sistemare le corde, a ripulirsi dalla neve.

Si mangiò parlando della salita, quieti e chiacchieroni; poi ci bevemmo su una bottigliuzza di grappa e accendemmo le sigarette, mentre la conversazione si smorzava.

Credo che il modo migliore per concludere un'ascensione sia un bivacco al sicuro sulla via del ritorno. È uno di quei rari mo-

menti di perfetta libertà dello spirito, quando, come dopo compiuto un dovere, si ritorna ad un calore umano non ancora distratto, non ancora turbato da nuovi desideri. È la tristezza felice dell'azione passata ma ancora viva ed operante in noi mentre la si rivive in comunione, mentre un amore sovrano e senza oggetto ci pervade, che potrà apparire falso ai nostri occhi ridivenuti indifferenti nel ritorno alla vita normale, ma che in quei momenti senti meravigliosamente vero e sicuro. E che altro conta?

L'amico rannicchiato nel suo sacco da bivacco guarda il fumo azzurro della sigaretta e dice:

— Grazie.

— Per cosa?

— Per avermi fatto conoscere tutto questo — tacque un momento — perché è questo che ho sempre cercato in tutte quelle idiozie che facevo sapendo che non mi avrebbero mai dato niente. Tutte belle, tutte "seducenti" — sottolineò — ma dov'era il sapore aspro della vita che c'è qui? Hai mai pensato che quello che tutti cercano, chiamandolo felicità, non è altro che un "rapporto serio con la vita", cioè il rapporto normale che non c'è più, ma che, per Dio, deve pure esserci stato. Nello studio, nel lavoro, nel divertimento, agisci, ti muovi, ma non ti senti impegnato. Sai che le tue forze più vere, più profonde sono in riposo, che forse moriranno d'atrofia. Ci sarà chi le chiamerà, disprezzandole, istinto di conservazione, volontà di potenza, ma sono pur sempre queste le cose che, impegnate, ti danno quel senso di pienezza di vita che, solo, ti soddisfa in pieno.

Parlava, parlava di nuovo, accanito, evidentemente esagerando, con la rabbia di chi s'accorge d'aver perso del tempo, forse di non essere più in tempo.

Allora mi ricordai confusamente di alcuni versi che mi aveva fatto leggere l'inverno passato, capii poco alla volta, mentre continuava a parlare, tutta l'angoscia, quasi il terrore che si nascondeva dietro quegli antichi, lunghi silenzi, nelle nostre conversazioni, quell'ironizzare a mezza voce, che allora mi stupiva soltanto, sulle cose che credevo amasse di più dall'accanimento con il quale le praticava; ora soltanto capivo e ne ero, complice l'ora e il luogo, profondamente scosso e commosso.

Li ho ora, davanti a me, sulla scrivania, quei pochi poveri versi, ritrovati tra le sue carte. Eccoli:

*Veliero naufragato alla deriva
un'ancora ti chiedo, Signore,
che mi rifiuti all'onda
squassante.*

La candela, consumata dal freddo e dal buio d'intorno si spense e cominciò la notte di bivacco.

* * *

C'è veramente un destino nella vita degli uomini? un momento determinato ed improrogabile in cui una Provvidenza oscura, convogliando in esso avvenimenti esterni ed interiori, li ferma, cristallizzando per sempre l'opera fluente e calda della vita: un momento che l'uomo sente inconsciamente avvicinarsi ed a cui s'adegua collaborando così al suo destino?

Dovrei rispondere affermativamente ripensando al nostro ultimo incontro.

Quando rividi Andrea a Courmayeur erano passati due mesi dalla salita al Dente. Era quindi già cominciato l'autunno, e l'inizio dell'autunno può essere immensamente triste tra le grandi montagne.

I villeggianti se ne erano ormai tornati alla loro vera vita, spaventati dai primi freddi improvvisi, dalle nebbie stagnanti che sono poi gli aspetti reali della montagna svegliatasi dal breve sogno estivo. Le greggi sono già scese dagli alti pascoli e il fondo valle riprende il suo aspetto normale, serio e severo, come la vita dei suoi abitanti, non turbato dalla presenza degli ultimi ostinati uomini di città, che ormai ne fanno parte di diritto e che vivono in agguato delle ultime giornate di sole e di quel cielo lucido e tirato a nuovo che solo l'autunno sa regalare. In questa speranza ero salito ad incontrare l'amico.

Ma ora invece una pioggerella fredda e fine lavava le strade deserte, risvegliava il verde dei prati. Mi sentivo meravigliosamente bene nel mio cappotto e nelle calde scarpe di para ed ero ben disposto verso tutto: verso la sera che s'avvicinava, verso le nebbie appiccicate allo Checrouit, verso le luci che s'accendevano a valle, verso l'aria fredda e pura dopo quella densa e molle degli uffici, verso Andrea.

Era molto dimagrito, Andrea. Aveva raggiunto quella estrema secchezza di fine stagione che, se da un lato fa indovinare sotto la pelle sottile i muscoli potenti e allenati, dall'altro rivela una stanchezza profonda: fatiche, freddo, emozioni violente e paure di tre mesi di attività sfrenata e senza soste. In pantaloni di velluto e "duvet" mi camminava a fianco e parlava guardando davanti a sé, la fronte corrugata e intenta.

Parlavamo delle solite vecchie cose, care ad entrambi, nelle quali ci si ritrovava immediatamente, antichi alleati o avversari in tante discussioni; ma in lui, fatto che mi stupì anche nella mia distratta beatitudine, era tornato qualcosa di quella sua maniera di parlare barocca ed intellettuale che credevo avesse dimenticato per sempre.

Le cose da lui amate un tempo non erano più, come durante l'estate, oggetto di disprezzo od indifferenza, ma di paura e di odio, sentimenti che portano con sé un indubbio vivo interesse per le cose temute e odiate. Mi parlava delle sue ultime arrampicate settembrine nell'aria limpidissima e fresca dopo i giorni di pioggia, quando il colore del cielo, dell'erba, della roccia, del ghiaccio, più vivo che mai, s'imprime dolorosamente in ciò che già esiste come ricordo; diceva l'immensa tristezza della fine d'ogni ascensione quasi che la neve che fra poco avrebbe tutto ricoperto dovesse rimanere eterna ad impedire un nuovo contatto con la roccia; ma c'era qualcosa di più nell'angoscia dei suoi ritorni. C'era, tentazione diabolica e inconfessata, la nostalgia per l'autunno cittadino dalle strade luccicanti di umidità, la sera, sotto le insegne al neon, per lo sferragliare dei tram, per le sottili sollecitazioni intellettuali dei buoni libri, per i concerti, per le discussioni tra amici, per tutte quelle cose dove, per lui, la vita non entrava che marginalmente, quasi di strarforo, a confronto con la pienezza dell'azione e della paura in montagna. Tutto questo diceva, o s'indovinava nelle sue parole.

Avrei voluto parlargli da amico, da fratello maggiore che queste cose aveva già vissute a suo tempo seppure meno intensamente; avrei voluto dirgli che ciò che lui sentiva come tentazione altro non era che dolente fondo di fanciullezza bisognosa di

calore umano, che il vento dei 4000 è troppo freddo perché possa divenire la nostra patria consueta, che il sole del ghiacciaio è troppo luminoso per i nostri occhi e la roccia troppo dura per le nostre povere mani di uomini e che la montagna può continuare a vivere in noi nel ricordo e nella speranza, nel nostro amore per essa. Questo avrei voluto e dovuto dirgli, ma il suo viso nell'oscurità della sera era troppo duro e ostinato e il silenzio della montagna troppo profondo perché sapessi turbarlo.

Allora un brivido freddo mi corse nel cuore.

* * *

E venne così quel 26 settembre che, ora lo so con sicurezza, era fatalmente giusto che venisse, ammesso che le cose della vita abbiano una loro logica soprannaturale, che sento più che capirla: riposa alla stanchezza, aiuto provvidenziale nel pericolo o semplicemente compiutezza estetica raggiunta.

Ma allora, per il mio cuore incredulo, ci fu soltanto la voce di Nini al telefono che mi dava la notizia, la corsa pazzo a Entrèves, la marcia sulla morena del ghiacciaio incontro alle guide che scendevano, la vista del corpo dell'amico seminascosto da una coperta, la disperazione sempre più certa e consapevole dell'ultima marcia nella notte, al lume delle torcie. E tutte le altre cose che non si possono raccontare.

Il mio intento, nel pormi a scrivere queste righe, era soltanto di farvi sapere che l'alpinismo non fu per il mio povero amico una avventura occasionale, ma un'esperienza vitale e appassionata, per cui il rischio mortale era un pericolo scontato e cosciente per una posta grandissima: la salvezza dello spirito.

Se quindi qualcuno ho convinto di chi mi ha seguito in queste righe che altro non hanno voluto essere che documento, costui per caso un giorno vedendo una piccola lapide un poco a destra del couloir nord delle Dames Anglaises, sotto quelle tristi e nere rocce dell'Aiguille Blanche che furono il teatro dell'ultimo tentativo solitario di Andrea, saprà che là si ricorda un vero alpinista.

Alessandro Dutto
(C.A.I. Sez. di Torino)

Il 70° Congresso del C. A. I.

Lucca - 31 Agosto - 6 Settembre 1958

IL DISCORSO INAUGURALE DEL MINISTRO ON. ANGELINI

Signore e Signori,

ho accettato con vero piacere — e vorrei, anzi, dire con entusiasmo — l'invito di presenziare all'apertura di questo 70° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano. È questo, infatti, motivo di grande soddisfazione per me, figlio di queste Alpi Apuane, ispiratrici di scrittori, poeti, pittori e musicisti; di queste Alpi sulle quali Michelangelo ha familiarizzato col marmo grezzo — nel quale già intravedeva i suoi immortali capolavori — sulle quali il Viani ha trovato l'ispirazione alle sue tele, e Carducci, D'Annunzio e Puccini, e tanti altri hanno cercato la viva voce della natura per tradurre nelle loro creazioni l'intimo tormento del loro animo e del loro genio; di queste Alpi, che per le loro caratteristiche e per le bellezze che le circondano rappresentano un complesso di grande interesse per chi pratica l'alpinismo.

Benvenuti, dunque, qui tra noi, nel cuore di questa regione il cui profilo — come quello di nessun'altra in Italia — fa pensare — come ha scritto il Borgese — alle «Dolomiti venute a guardare il mare», e le cui cime apparivano a D'Annunzio «così aeree, che figuravano una figura di danza, una catena di alte vergini, forse inchinate verso l'Oriente dal ritmo del coro».

Qui vi sentirete nel vostro ambiente e potrete discutere i vostri problemi e ricordare le vostre glorie e gli eroi che per conquistarle si immolarono, in quel clima di fraternità tutta particolare che nasce sulla montagna.

* * *

L'alpinismo è stato palestra di vita per tante generazioni e nel sacrario dei suoi ricordi racchiude gesta eroiche di guerrieri antichi e moderni e mirabili imprese di ardimentosi.

Dalla leggendaria marcia dei «Diecimila» guidati da Senofonte sulle montagne

dell'Asia Minore alla cavalcata di Annibale sulle Alpi, dai lontani, ardimentosi primi tentativi di violare il segreto delle vette, alle quasi incredibili imprese che hanno stupito le genti del nostro tempo, l'ascesa delle montagne si snoda attraverso una sequenza interminabile ed entusiasmante di episodi che suscitano in noi il palpito fremente delle cose più belle.

Agli inizi, è vero, non si trattava di alpinismo nel significato dato oggi da noi a questa parola, ma ciò non significa nulla, poiché le difficoltà erano le stesse, la passione della conquista era la stessa, ed uguali erano le sensazioni dei fortunati conquistatori delle vette: vette che, attraverso il lento scorrer dei secoli, hanno rappresentato la meta, via via, di soldati, di santi, di scienziati, di artisti e, infine, di puri e semplici amatori della montagna.

Non intendo, certamente, illustrare la storia dell'alpinismo ad un uditorio così qualificato come quello che mi ascolta, ma non posso sottrarmi al fascino di tante imprese, non posso rinunciare a dare uno sguardo, sia pure fugace, al cammino percorso dai vostri precursori, a godere di riflesso delle loro conquiste, e delle visioni, negate ai più, da essi documentateci.

Anche se nessuno fino al secolo XVIII pensò mai di scalare una montagna per semplice soddisfazione personale, è, peraltro, evidente che la «passione della vetta», già di per sé innata nell'uomo — il quale, per natura, tende alla conquista di tutto ciò che è sublime e difficile — è stata alimentata e si è sviluppata attraverso i contatti che, per varie necessità, di diverso ordine (a volte strategico, a volte scientifico, a volte spirituale e simili) l'uomo, nel corso dei secoli, ha avuto con la montagna, sviluppando in lui il desiderio di attingere a quella inesauribile fonte di sensazioni rappresentata dalla conquista della vetta, dai grandi si-

lenzi, dal paesaggio, dalla immensità, dalla maestà dei ghiacciai e perfino dall'orrido dei burroni e delle bufere.

«Quale è il segreto fascino di questi deserti? — si domanda Ramond de Carbonnières —. Quale sentimento involontario, profondo, misterioso, s'impadronisce di me e mi fa rimanere in questi luoghi dove i miei simili non hanno mai stabilito la loro dimora?!». Questo segreto fascino, questo sentimento profondo e misterioso, si è gradatamente sviluppato nell'animo umano, insegnando all'uomo una delle mete più belle tra le innumerevoli bellezze del creato: la montagna.

La montagna era ignorata come fine a sé stessa dalle antiche civiltà.

I Cinesi di 2000 o 3000 anni fa non videro le montagne se non da lontano.

Molto più tardi, i Giapponesi cominciarono a dipingere sullo sfondo dei loro quadri l'ammirabile profilo bianco del Fuji Yama. Ma non vi salirono. La civiltà di Sumer, quella babilonese e quella Egizia, si svolsero tutte su grandi territori pianeggianti. Per secoli l'umanità non vide che un orizzonte verso il quale avrebbe potuto tendere: la immensa linea orizzontale delle pianure da conquistare e quella, infinita, del mare sul quale avventurarsi. I Greci guardavano con timore reverenziale alla catena dell'Olimpo e sembra ancora oggi incredibile l'impresa del trasferimento dell'esercito cartaginese, con i suoi elefanti, attraverso le Alpi.

Per tutto il Medio Evo, le montagne non vedranno avvicinarsi ai loro valichi che soldati, avventurieri, eremiti e pellegrini: uomini che cercano la lotta e uomini che cercano Dio.

Le strade tracciate dai Romani sono quasi tutte scomparse; paesi un tempo molto popolati sono di nuovo invasi dagli abeti e dai larici ed unici fari di luce, unici centri di vita, di fronte ad una natura tornata allo stato selvaggio, sono i monasteri, che vigilano agli estremi passi delle Alpi e sulle altre catene montuose del continente europeo.

Sulla montagna albergano ancora — secondo una cantilena composta nel XII secolo da un monaco trovatore — «maligna contraria», vale a dire, tutti gli elementi ostili all'uomo, terrore ingenuo e commovente che si è tramandato fino al secolo XVII se

leggiamo che, ancora durante quel secolo il popolo di Chamonix pregava il vescovo di Ginevra di andare «ad esorcizzare e benedire quelle montagne di ghiaccio!»! Quelle montagne che dovevano un giorno tramutarsi nella fortuna del paese.

Lenta, molto lenta è stata l'erosione prodotta dalla montagna nell'animo dell'uomo, lenta ma inesorabile — oserei dire — come quella dei ghiacciai; ma, arrivata al punto di rottura, ha esploso in una passione irrefrenabile, ha animato l'uomo verso quelle conquiste di fronte alle quali l'umanità si era sentita, per migliaia di anni, impotente, lo ha spinto quasi a recuperare il tempo perduto: e questo privilegio è toccato a noi, alle nostre generazioni, destinate a realizzare ciò che per i nostri padri, dopo essere stato un incubo, rappresentava un sogno quasi irrealizzabile.

Qualcuno ha scritto che la montagna è una grande scuola: ed ha affermato la verità.

La montagna — luogo ideale per la riflessione e la meditazione — vide, nel corso del secolo XVIII, i primi scalatori nei naturalisti, i quali, per primi, ci tracciarono schizzi di scalate e ci descrissero paesaggi (nevai, ghiacciai, morene, frane) poi divenuti familiari: ricordiamo lo Scheuchzer, il Grüner, l'Altman, il medico Villars, il padre Murith, priore del monastero del Gran S. Bernardo e vincitore del Velan ed i fratelli Deluc, fisici ambedue, scalatori del Buet i quali — scrissero — «toccati dall'angelo delle altezze, provarono una quantità di piacevoli, inespriabili sensazioni».

E con essi tanti altri. La scalata, che inizialmente era un mezzo per le loro ricerche ed osservazioni scientifiche, divenne insensibilmente un fine: era nato l'alpinismo; quella passione che considera l'ascensione fine a se stessa, al di fuori di ogni pratico interesse, e che si è rapidamente diffusa in un numero sempre maggiore di appassionati.

Nato nell'età preromantica, l'alpinismo è stato alimentato dall'amore romantico per la natura nei suoi aspetti più vari e più grandiosi, e risponde a quel desiderio di vedere e di conoscere che, proprio nella seconda metà del secolo XVIII, impresse un vigoroso impulso alla ripresa delle esplorazioni geografiche.

Hanno inizio le grandi, memorabili scalate; tanto più grandi ed ammirevoli in quanto gli uomini che le effettuarono, anche i più esperti tra loro, ignoravano quasi completamente i segreti della montagna.

La conquista del Monte Bianco da parte di Paccard e Balmat, l'8 agosto 1786, suscitò un entusiasmo senza pari: «Paccard e Balmat — è stato scritto — hanno scoperto le radici di una nuova passione: ormai nulla più potrà impedire agli uomini di correre all'assalto delle cime e di conquistarle...!».

Giordani di Alagna nel 1801; Vincent e Zumstein nel 1819; Don Gnifetti nel 1842; Smith, Hudson, Brickbeck e Stevenson nel 1855 espugnarono successivamente le quattro vette del Monte Rosa: la citazione delle date ha la sua ragione di essere; essa ci attesta, infatti, la difficoltà delle imprese, portate a compimento a decine di anni di distanza l'una dall'altra ed intramezzate da una serie di tentativi non riusciti e spesso funestati da incidenti mortali, incapaci, però, di scalfire minimamente l'ardimento e la passione degli alpinisti.

Le vittime della montagna, anziché affievolire gli entusiasmi, servivano di incitamento ad arrivare là dove altri non era ancora arrivato.

La metà del secolo XIX vede chiudersi il primo capitolo dell'alpinismo: quello a carattere più che altro turistico, quello spinto verso la montagna, nel corso di un viaggio, dalla lettura delle opere di Gian Giacomo Rousseau o di John Ruskin. Ma già era nata la generazione cui apparteneva Edward Whymper, il giovane inglese conquistatore del Cervino — del quale, il 14 luglio 1865, all'età di 25 anni, raggiunse la vetta, due giorni prima del nostro grande e sfortunato Carrel — la generazione che può veramente essere chiamata la prima grande generazione di alpinisti.

Ed in questo periodo, denominato dell'epoca eroica, nascono i vostri Club Alpini, destinati a mantenere viva la fiamma dell'alpinismo, ad assistere, in mille modi, coloro che ardono della passione della montagna, a studiare razionalmente i problemi dell'alpinismo, per una maggiore sicurezza di coloro che ad esso si dedicano e per armonizzarli con le attività ad esso connesse (quale il turismo, ecc.).

La data del 23 ottobre 1863, che ha visto nascere — per opera di Quintino Sella — il Club Alpino Italiano è certamente una delle più fauste nella storia, ancora breve ma tanto gloriosa, del nostro alpinismo.

In quel periodo gli alpinisti erano, in massima parte, inglesi, ma le guide erano italiane, svizzere e francesi, uomini semplici e modesti che furono i protagonisti di mille imprese, alcune celebri altre dimenticate, tutte, comunque, ardimentose e generose.

L'alpinismo di esplorazione continuava, intanto, a raccogliere allori nei continenti extra-europei: sulle Ande, in Africa, nel Caucaso e, recentissime, le imprese di Hillary e Tenzing sull'Everest, nel 1953; l'anno successivo la conquista del K2 nel Karakorum da parte dei nostri Lacedelli e Compagnoni, e infine, proprio in questi giorni, la scalata del Gasherbrum IV ad opera di Bonatti e Mauri e degli altri loro valorosi compagni della spedizione italiana capeggiata da Cassin.

Le grandi gesta dell'alpinismo hanno richiesto ai loro protagonisti audacia e rapidità di concezione, ingegnosità tecnica, sprezzo del pericolo; a queste doti, noi italiani abbiamo aggiunto la grandissima passione per la scalata tecnica: le nostre «dirtissime» sulle Dolomiti hanno fatto spesso sbalordire anche i più audaci! Ed è giusto riconoscere che gran parte del merito dei nostri trionfi va ascritta all'azione del vostro Club, azione che va continuata ed intensificata, per aggiungere sempre nuove glorie a quelle, già così grandi e numerose, dell'alpinismo italiano.

* * *

La nostra regione si sente onorata per essere stata prescelta quale sede di questo Congresso.

Essa, pur non offrendo le grandi possibilità dei massicci delle nostre Alpi Occidentali, tuttavia, come ho già detto, rappresenta una zona di grande interesse per l'alpinismo, per le sue caratteristiche a tipo dolomitico e per le bellezze panoramiche che la circondano.

Questa Catena Apuana — famosa da secoli in tutto il mondo per il suo prezioso marmo e per le industrie da esso alimentate;



Nevado Tulparaju (m 5787) da S SO

(foto P. Fornelli)



Nevado Tulparaju (m 5787) da S SO, dal campo d'altitudine I

(foto P. Fornelli)



Nevado Ranrapalca (m 6162); a sinistra la cresta ESE, a destra la cresta NNE, via di salita
(foto P. Fornelli)



Parete N del Pizzo Palù della morena destra della Vedretta da Pers
——— via Feult. La cresta percorsa dalla via Bomüller è alla sua destra.
(foto B. Credaro)

industrie marmifere che rappresentano, al tempo stesso, un fattore di carattere sociale e artistico — è ancora poco conosciuta nelle sue bellezze alpinistiche, che vengono a confondersi ed a creare un complesso panoramico altamente suggestivo con le spiagge tirreniche sulle quali si ergono.

L'alpinismo ha varie categorie di appassionati: dalla «élite» degli esploratori, agli amatori dell'alpinismo «accademico», ai puri e semplici appassionati del paesaggio alpino, che si dedicano all'alpinismo turistico.

E l'Apuania, per le sue caratteristiche veramente singolari, costituisce una delle zone più interessanti per il turista.

Qui l'escursione può essere abbinata a cento altre possibilità: possibilità di svago e di cura. La natura, infatti, è stata particolarmente generosa con questo lembo di terra toscana, raggruppando in un raggio di pochi chilometri il mare, la collina e il monte, in un paesaggio pittoresco e vario, ridente e pieno di colori.

La nostra terra ha sempre esercitato un fascino particolare sui turisti, anche per la sua inconfondibile fisionomia che abbina le caratteristiche industriali a quelle turistiche, senza che si danneggino a vicenda; ma che, anzi, creano un tutto armonico che lascia ammirato il forestiero.

Ebbene, il forestiero non ha ancora scoperto ed apprezzato nella loro portata reale tutte le bellezze della zona apuana: le pinete, gli arenili, i villaggi dei pescatori, i grandi alberghi e le più celebri stazioni balneari ne rappresentano una sola parte; i pinnacoli delle Apuane sono l'altra parte — certamente più bella e più suggestiva — purtroppo non ancora apprezzata nel suo giusto valore dall'alpinista e dal turista.

In questi giorni — nel corso del vostro Congresso — voi avrete modo di conoscere ed ammirare — con l'occhio, non solo del

turista ma del conoscitore della roccia e della montagna — le bellezze alpinistiche della regione.

Noi queste bellezze intendiamo valorizzarle, nell'intento di incoraggiare anche nella nostra zona uno sport come il vostro, che contribuisce altamente alla formazione fisica ed interiore dei giovani, e per incrementare il turismo, il quale oggi costituisce uno dei principali pilastri della nostra economia nazionale.

L'azione del nostro Club Alpino deve essere diretta ad individuare tutte le possibilità turistiche da valorizzare nella zona delle Alpi Apuane; a creare, dove ancora non esistono, ed a potenziare, dove sono già in atto, le strutture necessarie all'alpinismo apuano. Si renderà, così, un gran servizio all'attività di cui siete appassionati cultori ed agli interessi della zona e del Paese.

*
**

Ed ora vi lascio ai vostri lavori, nel corso dei quali avrete modo di rivivere in parte le emozioni provate, i timori, le angosce e l'ineffabile gioia della conquista delle vette.

Non è necessario scalare l'Himalaya per gustare completamente questa gioia. La nostra bella Italia è ricca di montagne, capaci di saggiare la nostra audacia e la nostra intelligenza, capaci di farci sentire quella forma tutta particolare dell'amicizia che si stringe tra coloro che si trovano accomunati nei pericoli di una cordata.

E mentre dichiaro aperti i lavori di questo 70° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano, formulo per l'alpinismo italiano l'augurio di glorie sempre più grandi; glorie che certamente non mancheranno finché esisteranno tra voi uomini che sapranno innalzarsi, non solo fisicamente, al disopra del mondo e di se stessi.

Sen. Armando Angelini
(Ministro dei Trasporti)

LA CRONACA DEL CONGRESSO

Dal 31 agosto al 6 settembre si è svolto il 70° Congresso Nazionale del Club Alpino Italiano.

La Sezione di Lucca, che lo ha organizzato, mirava con questo Congresso a divulgare la conoscenza delle Alpi Apuane e delle regioni adiacenti: di queste montagne che, improvvisamente, si elevano dal Tirreno e che sembrano segnate da una strana sorte. Famose nel mondo da secoli per i loro marmi, se ne stanno

ben esposte in vetrina a farsi ammirare dal mare, dai soffici arenili di Marina di Carrara, del Forte dei Marmi, di Viareggio e delle altre, innumerevoli, località balneari: suscitano entusiasmi e poesia: ma pochi sono coloro che vi si avvicinano, che salgono sulle vette affilate per godere, lassù, di vasti panorami: che percorrono le regioni circostanti, la Val di Serchio con la Garfagnana, la Valle dell'Aulella, la Versilia, la Lunigiana, il Carrarino, ripiene

di bellezze naturali, di monumenti, di storia. I congressisti sono saliti su queste montagne, le hanno percorse in lungo ed in largo, hanno visitato le cave di marmo, di quel marmo che da 2000 anni viene escavato ed esportato in tutto il mondo, hanno preso conoscenza delle «lizzate» e dei «raveneti», del duro lavoro dell'uomo a contatto con questa natura ancora primordiale, si è accostato a queste genti, alle genti garfagnine, versiliesi, apuane, carrarine, dure e forti ma anche estremamente gentili ed ospitali, e ne sono rimasti meravigliati e commossi.

Ma soprattutto un altro era l'intento che si voleva raggiungere con questo Congresso, più generale, che interessa più da vicino il nostro Sodalizio: trasformare, cioè, questa annuale manifestazione, da semplice e solo mezzo di riunione di un più o meno folto gruppo di soci per compiere insieme gite più o meno alpinistiche, in un mezzo di seria discussione di problemi che interessano la montagna e quindi interessano il nostro Club, alla disamina dei quali il C.A.I. può sempre portare il frutto disinteressato di un'esperienza quasi centenaria.

Per il Congresso di quest'anno la Sezione di Lucca, d'intesa con la Sede Centrale, aveva fissato un tema di discussione: «Come si è costruito, come non si deve costruire in montagna» e le quattro relazioni presentate, del dr. Silvio Saglio, dell'ing. Giulio Apollonio, dell'ing. Giovanni Bertoglio, dell'ing. Samuele Cavazza, hanno messo a fuoco il problema da punti di vista diversi con il risultato di una esauriente, anche se in parte discutibile, trattazione di esso.

Non è detto che si siano raggiunti, con l'introduzione di questi nuovi criteri, compiutamente gli scopi prefissi. È stato compiuto un primo tentativo che sarebbe bene fosse ripreso e migliorato dalle Sezioni che organizzeranno i prossimi Congressi: ma noi diciamo anche che dovrebbe essere compito della Sede Centrale di curare la parte tecnico-scientifica del Congresso, di scegliere l'argomento da discutere, di divulgarlo non solo tra tutti i soci ma anche in ambienti qualificati estranei al C.A.I. e riprendere poi la bella tradizione, e speriamo che la Sezione di Lucca già ci riesca quest'anno, della pubblicazione degli «atti del Congresso» per far cosa utile a tutti i soci ed opera di divulgazione del grande amore per la montagna, della serietà degli intenti, della disinteressata passione che anima il nostro Club.

Dopo questo preambolo, passiamo alla cronaca del Congresso, limite che ci eravamo posti con questo scritto.

Il Congresso è stato ufficialmente aperto nella mattinata di domenica 31 agosto nel salone delle adunanze dell'Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, che fa parte del sontuoso palazzo ducale. Il salone, dove fra le antiche pitture campeggiava lo stemma del C.A.I. e l'effigie di Quintino Sella, era gremito dai 150 congressisti, da qualche centinaio di soci intervenuti soprattutto dalle città della Toscana,

della Liguria, dell'Emilia, dai componenti il Consiglio Centrale.

Presenti le maggiori autorità della Provincia di Lucca, parlamentari e, ospite graditissimo, il Ministro dei Trasporti on. avv. Armando Angelini, che è intervenuto sì come membro del Governo ma soprattutto come uomo che comprende appieno la spiritualità della montagna, quindi comprende e vive la nostra passione, ammira l'opera del nostro Sodalizio.

Dopo il saluto del Presidente della Sezione di Lucca dr. Frediano Francesconi e del Vice Sindaco avv. Mario Raghianti, ha preso la parola il Ministro, pronunciando il discorso riprodotto in questo numero della Rivista.

Prendeva quindi la parola il Vice Presidente generale sen. avv. Renato Chabod: sostituiva egli il Presidente generale che, dopo aver presieduto la riunione del Consiglio Centrale la sera precedente a Lucca, una lieve indisposizione aveva trattenuto a letto.

Chabod ha ringraziato la Sezione di Lucca per la fattiva e feconda opera di organizzazione del Congresso, ha ricordato la grande impresa della spedizione nel Karakorum ed insieme le altre imprese extraeuropee compiute recentemente in Africa e sulle Ande dagli alpinisti italiani sotto l'egida della Sede Centrale e di alcune delle maggiori Sezioni del C.A.I.

La seduta veniva quindi sospesa per un rinfresco offerto negli attigui saloni, dopo di che portavano il loro saluto agli alpinisti italiani alcuni rappresentanti di associazioni alpinistiche estere: il conte Egmond D'Arcis per l'U.I.A.A., l'ing. J. S. Schippers, per il Reale Club Alpino Olandese, il Dr. Max Frutiger per il Club Alpino Svizzero e la Sig.na Emmi Gloor per il Club Alpino Svizzero femminile.

Si iniziava quindi la parte tecnico-scientifica del Congresso con la lettura delle relazioni presentate.

Il dr. Silvio Saglio passava in rassegna i diversi tipi di Rifugi costruiti sulle nostre montagne, illustrandoli con proiezione di diapositive, e suddividendoli secondo le loro caratteristiche: gli scomparsi, quelli ricostruiti dopo precedenti distruzioni, quelli ampliati, i nuovi abbinati a precedenti costruzioni, ed infine i più recenti rifugi-alberghi di grande capacità.

Gli ha fatto seguito l'ing. Giulio Apollonio che è entrato nel vivo del tema «Come si deve costruire in montagna» dilungandosi con la sua esperienza e con la sua sensibilità sugli accorgimenti tecnici per ben costruire.

Purtroppo la mancanza di tempo non permetteva la lettura delle relazioni dell'ing. Giovanni Bertoglio e dell'ing. Samuele Cavazza.

Nella prima l'ing. Bertoglio, dopo un esame sull'ingente valore rappresentato dai Rifugi del C.A.I., sulla ripartizione di essi, mostrava la necessità di nuove costruzioni sull'Appennino ed i necessari nuovi criteri per esse: passava quindi in rassegna l'attuale legislazione che regola i rifugi alpini.

Nella seconda l'ing. Cavazza rivolgeva l'attenzione a quei locali rustici tirolesi che vengono chiamati in tedesco «Gasthaus». Essi han-



Il nuovo rifugio « Carrara » a Campo Cecina (m 1300) recentemente inaugurato e meta di una delle gite del Congresso.

no caratteri funzionali, compositivi ed estetici tutti propri, che inquadrano un ambiente ben definito e che influenzano in misura notevole i nuovi locali dell'Alto Adige. Essi venivano individuati a seconda del grado di acquisizione degli elementi dell'antico Gasthaus, dandone alcuni esempi fra quelli più indicativi ed illustrandone i caratteri più importanti.

Ma è impossibile sintetizzare in poche parole il contenuto di queste relazioni: la pubblicazione di esse, come abbiamo già detto, sarebbe estremamente utile alle Sezioni ed ai soci.

Nel pomeriggio, dopo la visita ai monumenti della città, i congressisti si riunivano nel giardino della Casa dell'ospitalità sulle Mura per un ricevimento: e così si concludeva la prima giornata del Congresso.

Il giorno seguente iniziavamo le gite che si protraevano sino a sabato 6 settembre. Gite alpinistiche e turistiche come in programma. Poco numerosi, come sempre avviene, i partecipanti alle prime i quali, con le guide Abramo Milea e Guido De Carlo, compievano interessanti ascensioni sulle Alpi Apuane e la traversata del-

l'intera catena. Numerosi i partecipanti alle gite turistiche che visitavano le regioni che si adagiano ai piedi delle Apuane con puntate al Rifugio « Donegani » a Orto di Donna ed al Rifugio « Carrara » a Campo Cecina: e poi la Val di Nievole e, finalmente, l'Isola d'Elba.

Sempre molto entusiasmo da parte dei congressisti per le bellezze che, quasi tutti, ammiravano per la prima volta e sincero compiacimento per la gentile e spontanea ospitalità con la quale venivano accolti dalle popolazioni e che si concretizzava con numerosi ricevimenti durante i quali sindaci o altre autorità esprimevano, con calorose parole di saluto, l'intimo compiacimento di accogliere i graditi ospiti: e così a Bagni di Lucca, a Castelnuovo Garfagnana, a Campagrina, a Carrara, a Marina di Carrara, a Montecatini Terme, a Pisa, a Torre del Lago Puccini.

La Sezione di Lucca ha con entusiasmo organizzato questo 70° Congresso Nazionale e crede di aver compiuto con questo un'opera degna delle secolari tradizioni del nostro Club.

Mario Pancaccini

(C.A.I. Sez. di Lucca)



Giovanni Segantini, nel centenario della nascita

di Adolfo Balliano

Il centenario della nascita del più grande pittore di montagna è passato, se non sotto silenzio, non di certo in modo degno quale era lecito attendersi, pur tenendo conto di tutto quel che normalmente il tempo sfronda e dissecca sugli alberi della fama e della gloria, riconducendo arte ed artisti a più precise proporzioni. A Venezia — dove pure si concedono ora mostre rievocative di figure non certo di primo piano, e personali di altre più che discutibili e dove anche nemmeno si fece caso al cinquantenario di Fattori e di Delleani — non si ritenne di dedicare al pur grande pittore nemmeno uno sgabuzzino. Una mostra ad Arco di Trento, paese natò del Nostro, se ha depresso a favore dei compaesani non immemori, non ha, per verità, interessato nessuno. Qualche articolo qua e là — d'obbligo, lo si capiva prima ancora di leggerlo — su alcun giornale e, sempre, un tono di sufficienza e di «tira via» come di cosa risaputa, stragiudicata e di importanza così così. Eppure cotesto signore del pennello che sognava di imprigionare la luce, che tutto voleva far luminoso (e giunse a mescolare al colore oro macinato fino), era stato, a suo tempo ritenuto il solo pittore italiano che potesse aspirare a una fama mondiale e ci venne contestato da tedeschi e svizzeri come gloria nazionale! Non diciamo «sic transit», per carità. Battiamoci piuttosto il petto imputando a noi medesimi uno spupillamento di cui non c'è punto da menar vanto. Non è qui il posto per cercare di inquadrare nel movimento e nella trasformazione delle estetiche pittoriche l'arte del Segantini. Che egli sia stato il più insigne maestro nostro di una tecnica qualificata estrema propaggine della poetica impressionistica, e capo riconosciuto di un movimento di rivolta contro la pittura accademica che dipingeva ritratti dolciastrati e oleografici e paesaggi più filistei dei loro amatori, movimento che culminava in un binomio Segantini-Grubicy, ma che riuniva nomi quali Previati, Pellizza da Volpedo, Fornara e Grandi e Troubetzkoy; che sia stato un esempio insuperato di serietà, di dedizione infinita alla sua arte, sognatore purissimo, idealista fino all'ingenuità integrale, perso in un sogno di perfezione non soltanto tecnica ma perfino simbolica (cosa che oggi fa arricciare il naso a tutti i furbissimi mercanti di sé stessi e ai critici a questi legati per non parer retrogradi), son cose che, in verità, dovrebbero riuscire superflue a dirsi. E neppure è luogo di riassumere anche succintamente la sua vita avventurosa che lo portò da ragazzo

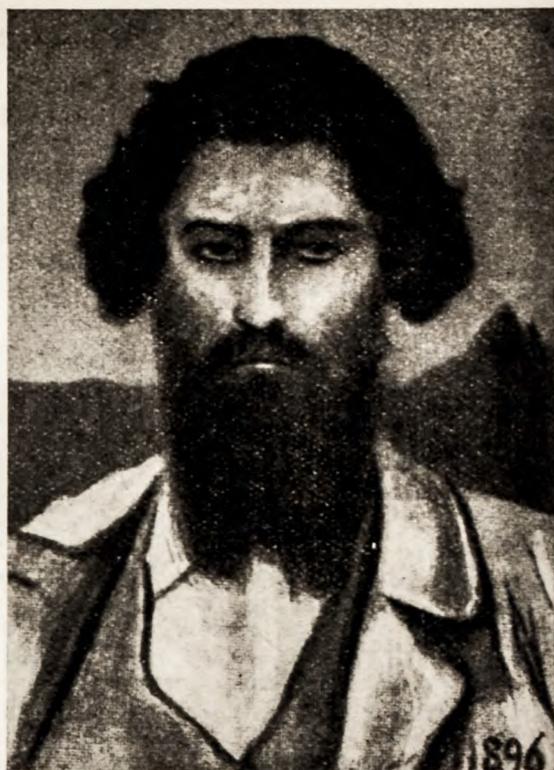
randagio e assegnato a un riformatorio, a essere uno dei più forti esponenti del rinnovamento della pittura del tempo languente in un accademicismo che sapeva quasi di agonia. È veramente uno dei più limpidi casi in cui un artista nato, non solo non si perse per via, ma seguì uno sviluppo costante di intuizione e potenza rappresentativa e interpretativa fino al capolavoro che, a dispetto di tutte le deviazioni o superamenti di sensibilità, di oggettività e di metafisiche al di là di ogni senso, compreso quello comune, durerà fin che esisterà tra gli uomini la capacità di sentire la bellezza e la poesia loro donate dall'Ente supremo. Bellezza e poesia, abbiamo detto: due cose, specialmente la seconda, che oggidi muovono piuttosto a noia e al riso di coloro — e sono i più — che per tema di non essere alla cosiddetta «altezza dei tempi» ostentano di capire anche l'incomprensibile e seguono i feticci della moda senz'altra sensibilità che quella di accodarsi a manifestazioni, rispettabili magari, ma in un certo senso non oltrepassanti prove di laboratorio.

Giovanni Segantini — scambiato a volte dai paesani bigotti per un invasato, un senza Dio — era un assetato di fede, di amore, di assoluto e cercava di esprimerlo con mezzi suoi, con quella tecnica che se richiedeva una intuizione illimitata della essenza delle cose, costringeva poi a uno sfiante, paziente, duro lavoro di realizzazione quale fu il divisionismo che si volle — e fu il Previati soprattutto — impiantare su basi nettamente scientifiche. Il che non poteva non portare a conseguenze caduche e poco accettabili. Sia che vuole, Giovanni Segantini riuscì veramente a imprigionare la luce. Certi suoi quadri — il famoso trittico non ultimato, fra questi — par che abbiano carpito al sole splendore e colori e che li vadano ancora irradiando come una luce che pervenga dal passato, da un passato intramontabile, per rendere chiaro ogni futuro. E proprio nel ritrarre le montagne, egli raggiunse la perfezione, quelle montagne dinanzi alle quali tremò e venne meno il pennello di grandissimi pittori che le trovavano «disumane», non riuscendo ad intuire che esse e solo esse erano, per dirla con D'Annunzio, le «...sacre scaturigini delle Forze — terribili domi abitati da Dio...» Disse egli: «Passai dalla pianura ai colli, da questi monti sino alle cime senza altra preoccupazione che il rendere nelle cose l'affascinante passione che mi aveva indotto a concedere loro tutto il mio amore» e, afferman-

do: «La mia arte è nata e si è svolta a forme maggiori fra l'austera maestà di questi monti», poteva con piena coscienza concludere che «lo spirito delle Alpi si è comunicato allo spirito mio che subito lo ha compreso». La sua arte fu un'ascesi continua, esattamente come disse, e come avviene a chi sente irresistibile come un comandamento la necessità di salire in alto, sempre più in alto, dalla pianura al colle, dal colle al monte, da una vetta ad un'altra che la supera, fino a che la pesante materia nostra lo consente, eppoi, proprio come egli disse, fino al punto «di poter puntare il mio pensiero verso la bellezza suprema, creando liberamente quello che lo spirito mi detta». La sua mente volava in alto, troppo in alto forse e, come tutti i grandi spiriti e puri artisti, tendeva ad una universalità di amore che, come affermava, per un «bisogno dell'anima» lo portava ad un simbolismo che a sua volta sfociava in una religione panteistica. Ahimé, che di simboli è pieno il cammino e nessuno resiste nel tempo. Ma solo rimane quello che fu dettato da un amore senza fine, da una specie di alchimia spirituale che trae dalla doppia essenza delle cose quei bagliori di luce rivelatrice che appaiono più vivi e più sicuri. Proprio su quelle altezze materiali raggiunte — e son le montagne — che svelano quelle altre altezze ove piede non può posare ma solo spirito e fede suprema.

Triste a constatarsi: i grandi aneliti, le sognate cime supreme rimasero tali i primi, inviolati le seconde. Nella storia della pittura Giovanni Segantini ha un suo posto ben definito, immutabile, come cantore della luce e interprete, oseremo dire, unico della montagna. Di tutta la battaglia condotta a suo tempo sotto la spinta, l'iniziativa, il mecenatismo (sia pure alquanto utilitaristico) di Grubicy, non resta che poco o nulla. Ma allora giovò a rinnovare l'aria, a scuotere i dormienti, a sorpassare la morta gora dell'accademismo, del verismo, e di tutti i bamboleggiamenti che finivano per mettere i discendenti dei grandi maestri dei secoli scorsi al rango di manieristi senza diritto al domani.

Si racconta che allo Schafberg, sopra Pontresina, a duemilasettecento metri, dove si era recato per dipingere e fermare quella che doveva essere la sua più alta parola, ormai senza speranza — la tiffite era degenerata in peritonite — d'un tratto, Giovanni Segantini, riavendosi per poco dal sopore mortale, abbia detto: Voglio vedere le mie montagne. Accostato alle finestrelle del rifugio, egli guardò un'ultima volta l'universo splendente, di immortale bellezza, poi ricadde nell'incoscienza e non si riebbero più. E, per rifarsi ancora ad D'Annunzio che intuì e riassunse in versi stupendi tutto il perché del grande artista, «Spendi sono gli occhi umili e degni ove s'accoglie l'infinita - bellezza, partita è l'anima ove l'ombra e la luce la vita - e la morte furono come una sola - preghiera...» E fu, allora, un rimpianto universale. Poi vennero le celebrazioni, le rievocazioni, e il tempio engadinese e il monu-



Giovanni Segantini (1858-1899)
Autoritratto

mento floreale bistolfiano... poi il tempo passò e, in quest'anno del centenario, la Biennale di Venezia si dimenticò «di colui che cercava una patria nelle altezze più nude». Peggio per chi non seppe o non volle l'omaggio a un'arte che è viva, ben più viva di quella dei geni che oggi nascono come i funghi dopo la pioggia sì, ma ciechi e sordi alle rivelazioni tra sacro e nascosto della natura anche nelle sue cose più esigue, paghi con spaventosa ristrettezza spirituale, di un tono, di un colore, di un oggetto qualunque che non «liberano» neppure il pennello che li ha dipinti.

Al di sopra di ogni qualificazione — verismo di «Alla stanga», programmismo de «Il seminatore», intellettualismo di «Ave Maria a trasbordo», simbolismo di «Dolore confortato dalla fede» e del trittico, francescanesimo di «Le due madri» — e via dicendo, sta l'ansia inesausta, sentita e patita fino alla allucinazione, verso una verità trascendente la materia, universale e sfociante in una visione d'amore come un sorriso d'Iddio, la sete di un oltre eterno fatto di luce e ancora luce, quale solo un puro patrimonio morale poteva trarre da una conquista estetica per trasformarla, trasfigurandola, in cibo per l'anima.

Qui sta la grandezza di Giovanni Segantini, di colui che più di ogni altro seppe svelare l'essenza fascinosa delle montagne e tradurre sulle tele splendenti il comandamento di salire sino e oltre i vertici per la salvezza del nostro spirito.

Adolfo Balliano

Il VII Festival internazionale del film della montagna e dell'esplorazione

di Corrado Lesca e Ernesto Lavini

I nostri Collaboratori, ing. Corrado Lesca e sig. Ernesto Lavini, l'uno per la critica cinematografica, l'altro per la cronaca delle manifestazioni, ci presentano il panorama di questa notevole rassegna dovuta alle iniziative congiunte del C.A.I. e del Comune di Trento. Non resta a quanti furono forzatamente lontani che esprimere un fervido augurio: che i film, premiati o meno, compaiono sugli schermi di tutti i Paesi, e particolarmente del nostro; perché i giudizi dei critici devono essere una perspicace guida a bene intendere, ed i premi sono la giusta ricompensa al merito che però deve estrinsecarsi nella visione al pubblico, perché il Festival è cinematografo e non un archivio. Ché altrimenti le energie profuse da nostri organizzatori potrebbero essere dirette ad altre mete a beneficio dei soci, se questi non potranno godere in qualche modo di tali risultati.

(N. d. R.)

I FILM

In questa settima edizione del Festival hanno fatto risentire i loro benefici effetti le profonde modifiche apportate al Regolamento, fra cui essenzialissima quella che elimina (finalmente) ogni distinzione fra film a passo ridotto e film a passo normale.

Non eliminabile risulta invece il singolare, e del resto, ovvio fenomeno, conseguente alla duplice insegna della manifestazione, per cui, a seconda degli anni, si ha prevalenza di film di montagna o di esplorazione, secondo una legge che evidentemente sfugge ad ogni calcolo probabilistico.

A questo proposito, si potrebbe dedurre da un primo sommario esame che nel recente Festival, la categoria montagna abbia nettamente prevalso su quella esplorazione, come confermerebbe il numero dei film ammessi (rispettivamente 30 e 16).

Ma se ci basiamo sul livello artistico e tecnico e sull'importanza delle opere presentate più che su considerazioni puramente quantitative, il divario appare molto meno marcato; e se poi ancora si tiene conto che «*La Muraglia Cinese*» di Carlo Lizzani (film peraltro molto discutibile) ha vinto il «Gran Premio Città di Trento», e che a «*Traumstrasse der Welt*» lo spettacolare e smagliante documentario di Hans Domnik (Germania), è stato assegnato il premio speciale del Presidente della Repubblica Italiana, (mentre d'altro lato nessun film è stato ritenuto dalla Giuria meritevole del Rododendro d'oro), risulta chiaro come in effetti quest'anno i film di montagna abbiano rappresentato una parte piuttosto secondaria.

Nel campo che qui specificatamente ci interessa merita anzitutto di essere segnalato «*Sonan*» (*Tanigawa, la montagna fatale*) del giapponese Takeji Takamura, una sobria, lirica documentazione, che raggiunge vertici d'altissima

drammaticità. Risultato tanto più ammirevole in quanto nessuna scena è stata predisposta o ricostruita: inosservata, la macchina da presa ha seguito nelle loro rischiose imprese le squadre di soccorso che si avventurano sul Tanigawa, una montagna a poche decine di chilometri da Tokyo, battuta ogni anno da migliaia di gitanti. E quando a valle giungono povere salme martoriate, nei boschi ai piedi del monte sorgono le pire per la cremazione, circondate dalla dolente pietà dei parenti e degli amici: una delle pagine più commosse ed umane che il cinema di montagna ci abbia finora dato, nell'incanto cromatico di un Agfacolor, che riproduce i toni delle rocce, degli alberi, delle nebbie con eccezionale fedeltà e con morbidissime modulazioni.

«*Ni Liv*» del norvegese Arne Skouen, unico film a soggetto, dà una ricostruzione non priva di efficacia e vigorosamente impostata dell'avventura quasi incredibile, d'un marinaio norvegese, che inseguito nel 1944 dai tedeschi, dopo un infelice tentativo di sbarco, riuscì infine a mettersi in salvo in Svezia, dopo peripezie e sofferenze inenarrabili: ferito, accecato dal riverbero della neve, poi costretto ad amputarsi da solo le dita dei piedi incancrenite, venne trasportato da alcuni coraggiosi norvegesi fin presso il confine, dove una squadra svedese avrebbe dovuto a sua volta prelevare, se la tormenta imperversante per giorni e settimane non avesse sbarrata la strada ai soccorritori, costringendo il fuggitivo a stare immobilizzato in una nicchia scavata nella neve. Una prova d'incredibile resistenza a cui fortunatamente pose fine l'arrivo di una tribù lappone che lo portò in salvo, quando ormai una delirante disperazione stava per vincerlo.

La ricostruzione fedele, minuziosa della vicenda, ha resa un po' statica e monotona l'ultima parte del film, nonostante il volenteroso impegno dei pur bravi attori; né d'altra parte si può pretendere che un uomo imprigionato per

giorni e giorni in un buco ghiacciato rappresenti un soggetto cinematograficamente ideale, anche se molti espedienti sono stati utilizzati per movimentare la stagnante vicenda.

«Kanada - Im Land der Schwarzen Baeren» di Eugen Schuhmacher (Germania) è un documentario in Agfacolor, che descrive un lungo viaggio a dorso di cavallo nelle selvagge regioni del Canada Centrale, popolato da alci e da orsi, da lontre e da cervi.

La narrazione si snoda fluidamente senza ricercare effetti complicati, e si appaga di farci ammirare splendidi panorami ed insolite visioni di animali colti nel pieno della loro vita selvaggia: riprese difficili queste senza dubbio, soprattutto per il fatto di dover collegare inquadrature girate in tempi e luoghi molto diversi onde creare scene d'una certa consistenza. Il paziente mosaico che ne risulta risente tuttavia di questa originaria discontinuità, che costituisce il difetto più evidente di questo film.

Dello stesso autore è anche il cortometraggio in bianco e nero «Der Wappenvogel»: non è la prima volta che il cinema si interessa all'aquila reale, e questo documentario non ci può evidentemente dire cose nuove al riguardo, ma la crescita dei due aquilotti, i loro primi tentativi di volo, seguiti con curiosità da potenti teleobiettivi, costituiscono scene ben congegnate e divertenti, anche se per rimpolpare lo insufficiente metraggio sono state intercalate molte inquadrature superflue.

Sempre nel campo dei cortometraggi «Tant que nous l'aimerons» di Hélène Dassonville e René Vernadet, costituisce un chiaro esempio dei risultati che si possono ottenere con semplici mezzi quando si hanno sensibilità viva ed idee chiare. La prova di volontà, di perseveranza, di amore per la montagna, che danno i due alpinisti francesi scalando il Dente del Gigante per una difficile via (parzialmente ricostruita) nonostante le gravi amputazioni alle mani ed ai piedi conseguenti alla loro spedizione sulla Sud dell'Aconcagua, (che ci viene ricordata da una breve iniziale rievocazione), meritava di essere esaltata e ricordata. La colonna sonora si mantiene su un piano di discrezione piuttosto insolita, anche se non raggiunge la scabra laconicità, artisticamente validissima, che Vittorio De Seta ha saputo ottenere per «I pastori di Orgosolo» una rara eccezionale opera di vero cinema, in cui ogni scena si svolge con un ritmo così serrato e con angolazioni così sapientemente scelte, da trascendere il puro e semplice formalismo descrittivo, e da pervenire ad una preziosa, ma non ricercata, fusione fra immagini e suoni, in una perfetta reciproca funzionalità.

Ancora nel campo alpinistico, val la pena di ricordare il russo «Esli bi gori mogli govorith» (Se le montagne parlassero) di V. Pustalov che per rendere forse più originali le riprese di una bella ascensione nel Caucaso, non ha trovato soluzione migliore che antropomorfizzare la montagna, facendone una nemica degli uomini che la vogliono conquistare: essa effonde nella colonna sonora minacce, considerazioni e sospiri, che rovinano gli effetti migliori e le inqua-

drature più ardite, cui poco dona il Sovcolor dalle tonalità verdastre ed opache.

Splendidamente fotografato è invece «Sentés et rocs du Salève» di André Kern e Raymond Lambert (Svizzera), un'opera di notevole interesse alpinistico, che ci presenta le vie ed i passaggi, spesso singolarissimi, della palestra ginevrina del Salève, scalati dall'agile e fortissimo Lambert; di grande effetto è la ripresa al rallentatore del «Saut de la Mule», efficacissime sono certe vertiginose discese a corda doppia.

Quanto mai d'attualità, poi, l'ascensione della parete Ovest, con l'impiego di chiodi ad espansione, che il documentario minutamente descrive.

Qua e là, però, per abbreviare i lunghi passaggi in artificiale, si è fatto ricorso ad interruzioni della ripresa; l'espedito è semplice ma l'effetto è molto sgradevole, e fortunatamente limitato a poche scene.

Il canoismo sui vorticosi e spumeggianti corsi d'acqua montani è stato presentato piacevolmente dal cecoslovacco Jiri Jerabek nel cortometraggio «Vodni slalom», che è valso a ricordarci come la montagna non sia esclusivamente formata da rocce e ghiacci, e che l'alpinismo e lo sci non sono le sole forme d'attività sportiva che essa consente: navigare e gareggiare con fragilissime imbarcazioni sui torrenti in piena richiede coraggio, energia e prontezza notevoli.

Molte considerazioni ci sarebbero ora da fare sui cinque film di spedizioni alpinistiche extraeuropee, presentati a questa rassegna, la cui comune caratteristica (salvo che per «Cordillères» di Raymond Lambert) è di avere una fotografia alquanto scadente, con colori oltremodo falsi, sovra e sottoesposizioni fastidiose, scarsa nitidezza, anche se i procedimenti sono diversi: infatti «Dai hyoga woyuwu» (Camminando sul fiume di ghiaccio - Giappone) è un ingrandimento su Eastmancolor 35 mm., «Cerro Torre» di Carlo Mauri e Walter Bonatti è un duplicato Ferraniacolor 16 mm., «Italia in Patagonia» di Guido Guerrasio e Piero Nava è un ingrandimento su Ferraniacolor da Kodachrome, «Montagnes de la Lune» di Bernard Pierre e Jean Paul Gardinier è su Kodachrome.

È il caso qui di notare come nel passo ridotto i migliori risultati per quanto riguarda la stampa si ottengano attualmente con due procedimenti Kodak: il primo prevede la ripresa su Kodachrome Commercial e la duplicazione su Kodachrome (e con tale procedimento è stato realizzato l'accuratissimo documentario etnografico «The hunters» di J. K. Marshal ed R. Gardner - U.S.A.); col secondo sistema si effettuano le riprese su Kodachrome ed i duplicati su Eastmancolor, con risultati veramente pregevoli, tanto che riesce praticamente impossibile notare nella proiezione differenze rispetto ai film in 35 mm., come si è potuto constatare in «Little skier's big day» un delicato e brioso documentario dell'americano Fred Iselin, ed in «St. Anton in Sonne und Schnee» di Jan Boon (Austria), la cui parte finale magistralmente montata, non riesce a riscattare la troppo evidente propaganda turistica dell'inizio.

Ritornando ai film di spedizione, occorre notare da un punto di vista generale come queste documentazioni, realizzate in zone sempre più battute e sempre più note, suscitino un interesse sensibilmente declinante, anche perché ogni spedizione si sente in dovere di farci ammirare nei minimi dettagli la marcia d'avvicinamento, mentre poche decine di secondi bastano per sbrigare la parte finale — la vera e propria conquista della vetta — che dovrebbe costituire la giustificazione — quasi sempre misera ed inadeguata — della prolissa parte introduttiva.

Da questo punto di vista il documentario giapponese è senz'altro il più equilibrato ed anche il più completo, né vale obiettare che l'ascensione (quasi tutta su ghiaccio) era più facile che non quelle intraprese da altre spedizioni, poiché evidentemente, in sede critica, si deve tener conto dei risultati, astruendo dalle cause favorevoli e sfavorevoli che su di essi hanno influito, e dalle buone intenzioni dei realizzatori.

Altro non indifferente pregio di questo film è di aver intercalato numerosi grafici che consentono di seguire passo a passo il progredire della spedizione: grafici che invece mancano del tutto negli altri analoghi film, sicché gli spostamenti, le marce d'avvicinamento, le dislocazioni dei campi riescono difficilmente situabili e comprensibili.

I due documentari italiani e soprattutto quello di Mauri e Bonatti (che presenta suggestive visioni del Cerro Torre ricoperto da una impressionante corazza di ghiaccio) hanno commenti sovraccarichi di parole inutili, che vogliono ad ogni costo definire atmosfere ed impressioni che il mezzo cinematografico, per le sue intrinseche limitazioni espressive, non può evidentemente consentire.

È strano come la presenza di una colonna sonora sia sufficiente per rendere del tutto evanescente il limite, peraltro nettissimo, che separa il cinema dalla letteratura.

Né crediamo di dire cosa nuova, affermando che cinematografare è enormemente più difficile che fotografare: occorre infatti creare un ritmo, un legame fra le varie inquadrature e le varie scene: e questa stretta, indispensabile consequenzialità deve essere affidata solo alle immagini, e non alla parola od alla musica, e richiede un'esperienza approfondita da parte dell'operatore cui è affidato il gravissimo compito di documentare cinematograficamente le vicende d'una spedizione alpinistica.

Compito che l'apparizione del 16 mm. e delle sue maneggevoli e leggere apparecchiature ha reso, apparentemente, più facile: in realtà i risultati sono spesso deludenti, e dal gran mare di pellicola girata da cineasti molte volte improvvisati, ben poco ha il diritto di sopravvivere.

È soprattutto scoraggiante constatare che i film di Franck, di Trenker, di Ertl, di Ichac (citiamo solo loro), che sono anche stati presentati al Festival in questi anni, non abbiano insegnato nulla a nessuno.

Corrado Lesca

LE MANIFESTAZIONI

Affidato al collega Corrado Lesca — più competente nel campo specifico oltretutto maggiormente dotato di «umor critico» — il compito di recensire i film proiettati, crediamo doveroso — onde offrire ai lettori un quadro il più completo possibile del VII Festival Internazionale — tentare una sintesi illustrativa degli altri aspetti di questa manifestazione, che si è autorevolmente affermata come la più importante rassegna della produzione cinematografica dedicata alla montagna ed all'esplorazione.

Accenniamo dunque — sia pur brevemente — al successo conseguito dalla I Mostra dell'equipaggiamento himalayano allestita a Palazzo Pretorio; all'ormai tradizionale ricevimento offerto dalla S.A.T., che quest'anno ha avuto luogo al Rifugio «Battisti» sulla vetta della Paganella; ai pranzi ufficiali — tuttavia pervasi di amichevole cameratismo alpinistico — di Moena e di Brenzone sul Garda, rispettivamente in onore della vittoriosa «équipe» del Gasherbrum IV e degli scalatori dell'Eiger-nordwand e dello spigolo Cassin della Punta Walker; ed infine alle gite, tutte interessanti e impeccabilmente organizzate, che culminarono con il «giro» a Bolzano, Lago di Carezza, Passo di Costalunga, Passo di Rolle e S. Martino di Castrozza.

A questo proposito notiamo come ogni anno i gitanti siano accompagnati a conoscere nuove località ed a scoprire altri e diversi aspetti della regione trentina, valendosi dei più moderni mezzi di trasporto; e se l'anno scorso vi fu la novità graditissima del giro in aereo delle Dolomiti, quest'anno si ebbe occasione di collaudare la nuova ardita funivia della Paganella ed il velocissimo aliscafo «La freccia del Garda».

Ma il «Festival» ha pure acquisito stabilmente una prerogativa tutta particolare che va posta nel dovuto rilievo e che pensiamo sarà apprezzata dagli alpinisti e quindi dai lettori di questa Rivista.

Ci riferiamo — usando l'espressione del collega Gaspare Pasini che su «Lo Scarpone» ha confermato la validità della nostra segnalazione — «al grande merito del Festival di offrire un punto d'incontro dei maggiori esponenti dell'alpinismo internazionale».

Di tale merito va dato il dovuto riconoscimento agli attuali Organizzatori che hanno perseguito le direttive tracciate dai fondatori per cui la ormai tradizionale settimana trentina è divenuta una specie di singolare congresso di alpinisti dove le relazioni scritte sono sostituite dai film e dove ognuna delle manifestazioni, cosiddette di contorno, fornisce l'occasione per i più cordiali «incontri» fra noti e valorosi alpinisti, esploratori, registi, scrittori di montagna e dirigenti dei vari Club Alpini.

A nostro parere, questo, se non il più importante, è certo il più simpatico aspetto dei vari Festival sinora susseguiti e in particolare dell'ultima edizione: nel meraviglioso ambiente trentino — reso ancor più suggestivo dai colori

autunnali — compreso tra il Benaco e le Dolomiti, si è praticamente realizzato il «forum» dell'alpinismo europeo.

Se — come c'è da augurarsi — in un prossimo domani si riuscisse ad attuare anche uno soltanto dei vari progetti ventilati e discussi a Trento, si dovrà riconoscere un'altra benemerita del Club Alpino Italiano e del Comune di Trento, che hanno creato il presupposto per così nobili iniziative.

Ernesto Lavini

L'ASSEGNAZIONE DEI PREMI

La Giuria del VII Festival Internazionale del Film della Montagna e dell'Esplorazione «Città di Trento» composta da Hans Ackerman (Germania), Giulio Cesare Castello (Italia) - Presidente, Jean Jacques Languépin (Francia), Alessandro Mazzoni (Italia), Andrzej Munk (Polonia), Martin Schlappner (Svizzera), Guido Tonella (rappresentante dell'Union Internationale des Associations d'Alpinisme), si è riunita a Trento nei giorni 6, 7, 8, 11 e 12 ottobre 1958.

Essa, pur constatando l'apprezzabile livello medio delle opere presentate, deve anzitutto rilevare come alcune di esse — tra cui quelle giudicate migliori in senso assoluto — non rispondano propriamente alle caratteristiche richieste ad un film di esplorazione, ed auspica quindi che in avvenire la selezione venga effettuata in base ad un criterio più rigorosamente stabilito dal Regolamento, oppure che il Festival venga intitolato, oltre che al film di montagna, al film di viaggio e di esplorazione, di modo che una più piena rispondenza possa esservi tra l'insegna del Festival e le opere in esso accolte.

Ciò premesso, la Giuria ha deciso di assegnare il trofeo «Gran Premio Città di Trento» — destinato al miglior film in senso assoluto — a

LA MURAGLIA CINESE

di Carlo Lizzani (Italia)

colorita e sapiente sintesi rapsodica degli aspetti più spettacolari della Cina, permeata da un nobile senso di umana solidarietà e comprensione.

La Giuria ha inoltre soffermato particolarmente la propria attenzione sul film

TRAUMSTRASSE DER WELT

di Hans Domnick (Germania)

e ha deliberato di assegnargli la Medaglia d'oro offerta dal Presidente della Repubblica Italiana per il raffinato virtuosismo con cui tale film traduce in immagini smaglianti gli spettacoli naturali più suggestivi incontrati lungo un viaggio attraverso il continente americano.

Per quanto concerne le diverse categorie previste dal Regolamento, la Giuria ha deliberato come segue:

FILM DI MONTAGNA

Lungometraggi

- *Rhododendro d'oro*: non assegnato.
- *Rhododendro d'argento*: ex aequo a

KANADA - IM LAND DER SCHWARZEN BAEREN

di Eugen Schuhmacher (Germania)

per i suoi pregi fotografici, cromatici e di osservazione della fauna di montagna;

e a

SONAN

di Takeji Takamura (Giappone)

per il pathos umano con cui viene sviluppato l'insolito tema dei salvataggi in montagna.

Cortometraggi

- *Genziana d'oro*: a

TANT QUE NOUS L'AIMERONS

di René Vernadet e Hélène Dassonville (Francia)

per la brillante tecnica di ripresa, rivolta ad illustrare

una pratica dimostrazione di singolari risorse morali e fisiche.

- *Genziana d'argento*: a

PASTORI DI ORGOSOLO

di Vittorio De Seta (Italia)

per la vivezza impressionistica delle immagini a colori e dei suoni, mediante i quali viene rappresentato un aspetto tipico della vita di montagna in Sardegna.

Dato che la categoria dei cortometraggi di montagna si è presentata piuttosto ricca di opere di merito, la Giuria ha deliberato di attribuire la Medaglia d'oro offerta dal Presidente della Camera dei Deputati della Repubblica Italiana al film

DER WAPPENVOGEL

di Eugen Schuhmacher (Germania)

per l'immediatezza con cui in esso è colta la vita dell'aquila reale.

La Giuria non ha ritenuto di poter assegnare alcun premio per i film di montagna a 16 mm. ed a lungometraggio. Ha invece suddiviso in parti eguali l'importo (rispettivamente di 300.000 e 200.000) del I e II premio in palio per i film a 16 mm. ed a cortometraggio, assegnando due premi ex-aequo rispettivamente a

CERRO TORRE

di Carlo Mauri e Walter Bonatti (Italia)

per aver fornito una non adulterata documentazione relativa ad una difficile impresa alpinistica;

e a

SENTES ET ROCS AU SALÈVE

di André Kern e Raymond Lambert (Svizzera)



Il trofeo C.A.I. 1958

per aver fornito un'ampia illustrazione della tecnica della scalata su roccia.

FILM DI ESPLORAZIONE

— *Nettuno d'oro*: a

LA GALERE ENGLOUTIE
di Jacques Ertaud (Francia)

per aver dato incanto poetico al racconto di una autentica esplorazione sottomarina.

— *Nettuno d'argento*: ex aequo a

HITO - HITO
di Hans Ertl (Germania)

e a

LA GRANDE BARRIERA
di Achille Bolla (Italia)

per il contributo recato alla conoscenza di terre in parte ancora vergini.

Il premio speciale di L. 200.000, destinato al film riconosciuto migliore fra quelli presentati da cineamatori ammessi al concorso per la prima volta, è stato assegnato a

LOTUS, OPIUM, KIMONOS
di Paule Bernard (Francia)

per i suoi pregi illustrativi di reportage di viaggio.

La Giuria, avendo rilevato particolari pregi di originalità e di gusto evocativo nel film

LA CAPITALE DE L'OR
di Colin Low e Wolf König (Canada)

ma non ritenendo tuttavia che tale film potesse essere legittimamente ascritto alla categoria «esplorazione» piuttosto che alla categoria «montagna», ha deciso di attribuirgli un premio speciale, la Medaglia d'oro offerta dal Presidente del Senato della Repubblica Italiana.

La Giuria ha infine deciso di assegnare il «Trofeo delle Nazioni», destinato alla migliore selezione, all'Italia, per aver partecipato al Festival con opere rappresentative in ogni categoria del concorso.

PREMI ASSEGNATI DALLE GIURIE SPECIALI

1) Il premio speciale posto in palio dall'U.I.A.A. (Unione Internazionale Associazioni d'Alpinismo) è stato assegnato al film «Montagnes de la Lune» di Bernard Pierre e Jean Paul Gardinier, in considerazione del significativo omaggio che gli scalatori francesi, protagonisti della spedizione al Ruwenzori descritta in questa pellicola, hanno voluto rendere ad una delle più gloriose figure dell'alpinismo mondiale, quale il Duca degli Abruzzi, in occasione del cinquantenario della conquista di questa vetta.

2) La Commissione Centrale Cinematografica del Club Alpino Italiano, riunita a Trento il 12 ottobre 1958, delibera di assegnare il «Trofeo C.A.I. 1958»: «per l'autentica ed efficace documentazione, realizzata in condizioni eccezionalmente avverse, di un'impresa alpinistica di estrema difficoltà condotta con intelligente e calcolato ardimento da una spedizione leggera e volta alla conquista di una montagna rivelatasi forse inaccessibile» al film «Cerro Torre» di Carlo Mauri e Walter Bonatti.

3) Il Deutscher Alpenverein delibera di assegnare il premio speciale, riservato al miglior cortometraggio (16 mm.) che mostra la migliore capacità tecnico-alpinistica, al film «Sentes et Rocs au Salève» di August Kern e Raymond Lambert.

4) La Direzione del Corpo Soccorso Alpino del C.A.I. riunito a Trento, delibera di assegnare il trofeo «Soccorso Alpino» al film «Sonan» (Tanigawa, la montagna del destino) di Takeji Takamura - Giappone - per l'accorata e sensibile interpretazione del tema, rilevando come i motivi di solidarietà tra gli uomini di montagna siano stati poeticamente espressi e, a tratti, liricamente trasfigurati.

Il Centro Erboristico Appenninico Sperimentale

Domenica 14 Luglio 1957 la Sezione di Modena ha inaugurato il Rifugio «Giardino Esperia» del suo Centro Erboristico Appenninico Sperimentale a Passo del Lupo (Sestola), a m. 1525 s.m. sulla via Sestola-M. Cimone, alla presenza del Presidente Generale del C.A.I. Dott. G. Ardenti Morini, dei Presidenti delle Sezioni di Bologna e di Reggio Emilia, delle Autorità Regionali e Provinciali, di un nutrito nucleo di uomini di scienza e di studiosi inviati dalle Università e dagli Istituti Scientifici dell'Italia Centrale e Settentrionale, di un Rappresentante del Ministero dell'Agricoltura e di molti soci e simpatizzanti.

Nella visita agli impianti ed alle installazioni e coltivazioni i partecipanti sono stati guidati dal Presidente della Sezione e del Centro M.o Cav. Angelo Testoni e dal Direttore Scientifico Prof. F. Panini.

Il Centro Erboristico consta di due stazioni sperimentali montane, l'una a Pavullo nel Frignano a m. 700 s.m. denominata «La Fioraia», dell'estensione di poco più di un ettaro, l'altra a Passo del Lupo di tre ettari circa di superficie, diverse nella struttura ma formanti siste-

ma, completamente assestate idro-geologicamente; l'una (Pavullo) a terrazzamenti ricavati da terreno franoso in forte pendio, sostenuti da muri a secco e collegati da gradinate, l'altra (Passo del Lupo), di più dolce pendenza, a larghi ripiani erbosi inframmezzati da macchie di faggio e percorsi da una rete di vialetti selciati o di zolle; ambedue sistemate ad aiuole, ove vengono effettuate prove di coltivazioni di erbe officinali, aromatiche, foraggere da alti pascoli e di arbusti silvestri e trapianti e semine di specie botaniche alpine da fiore.

Ogni stazione è dotata di un proprio edificio. Quello di Pavullo comprende, oltre ai locali per l'abitazione del custode, un laboratorio attrezzato per l'analisi dei principi attivi contenuti nelle erbe e nelle piante montane, una piccola biblioteca specializzata, un magazzino seminterrato per gli attrezzi ed i servizi, un essiccatoio ed un piccola stalla-canile per gli animali da esperimento (cavie e conigli). I terrazzamenti, esposti a pieno sud, sono dominati da un apposito impianto di tubazioni per l'irrigazione a pioggia, collegato a vasca di riscaldamento in derivazione dall'acquedotto co-



La stazione di Passo del Lupo (Sestola), sede del Centro Erboristico sperimentale della Sezione di Modena.

munale. L'ubicazione, nella immediata periferia dell'abitato consente l'allacciamento alla rete per l'energia elettrica urbana.

L'edificio di Passo di Lupo, di cui alla sopra accennata inaugurazione, consta di un atrio e di tre ambienti, oltre ad un seminterrato per la conservazione degli attrezzi. Una camera servirà per il soggiorno degli studiosi e dei frequentatori ed è dotata di armadio a muro per la piccola biblioteca e per qualche apparecchio scientifico: le altre due saranno ad uso abitazione e servizi. Il rifornimento idrico è assicurato da un serbatoio alligato nel sottotetto ed alimentato da tubazioni in derivazione da sorgente montana captata e munita di vespaio e di filtro a regola d'arte e d'igiene. La ubicazione della stazione, a quota elevata e lontana dagli abitati ha imposto particolari accorgimenti. È stata necessaria la costruzione di un apposito tronco stradale di accesso per gli automezzi in collegamento con la strada comunale Sestola-Pian del Falco-Lago della Ninfa-M. Cimone. Per la cucina e l'illuminazione si farà ricorso al gas liquido. Nella previsione di un ampliamento dell'edificio il soffitto è a piano portante. L'ospitalità per ora si limiterà all'indispensabile, essendo volta a mettere al sicuro dalle intemperie le persone e i materiali di studio raccolti, e d'altronde sarà sempre sufficiente e ben gradita a chi è uso frequentare, per ragioni di studio o per innata tendenza, l'alta montagna.

I mezzi che hanno resa possibile la realizzazione della iniziativa sono stati reperiti da principio fra i privati e gli enti locali. A dare un decisivo impulso alla sistemazione degli appezzamenti scelti, con l'appoggio del Corpo Forestale, nei terreni disponibili di proprietà comunale, giunse l'istituzione dei Cantieri di sistemazione montana. Ne approfittarono i componenti del Comitato promotore, il quale ne gestì due negli anni 1952 e 1953, sotto la guida

del Corpo delle Foreste e con essi riuscì a dare assetto conveniente ai terreni ottenuti dalle amministrazioni comunali in affittanza simbolica.

Il decoroso aspetto assunto con le iniziate coltivazioni da tali terreni prima informi e franosi, la dimostrazione della serietà d'intenti che ha sempre animato il Comitato, decise le autorità provinciali ad intervenire con appoggi morali e finanziari, talché fu possibile, oltre ad iniziare la costruzione del primo edificio di Pavullo, indire un Congresso Nazionale di Erboristeria (IV) in Modena, nel giugno 1954, valendosi delle conoscenze che nello speciale ambiente erboristico italiano alcuni componenti del Comitato si erano andati formando. Il Congresso, cui parteciparono oltre un centinaio di docenti ed erboristi, fra i quali sette stranieri, richiamò sull'istituzione e sui suoi promotori la benevola attenzione degli ambienti universitari toscani ed emiliani e l'appoggio finanziario diretto tanto del Consiglio Nazionale delle Ricerche quanto del Ministero dell'Agricoltura.

Com'è provato dall'erogazione di contributi, divenuti ormai consuetudine, all'istituzione è oggi assicurata la simpatia di Istituti ed Enti locali, regionali e nazionali. Si studiano gli attuali dirigenti di imprimere alla iniziativa quelle direttive che la rendano sempre più idonea a dare il suo contributo per una migliore conoscenza della montagna e delle sue condizioni di vita, oggetto queste, oggi, delle preoccupazioni e delle più assidue attenzioni da parte delle autorità, e sarà compito dei continuatori di adeguare via via le finalità scientifiche della istituzione alle necessità che si rivelassero impellenti, onde gli organi specificatamente preposti alle cure delle montagne ed in particolare il Corpo delle Foreste, possano sempre trovare nel Centro un ausiliario che ne fiancheggi ed integri l'opera tutelatrice.

L. M. B.

IN MEMORIA

È deceduto nello scorso maggio Agostino Verzi, guida di Cortina d'Ampezzo, che nei due decenni a cavallo del secolo fece parte di quel manipolo di guide con Siorpaes e Dimai, che aprirono numerose vie sulle Dolomiti cortinesi.

È scomparso il 10 agosto 1958 Alberto Zanutti, socio della Soc. Alpina delle Giulie (poi Sezione di Trieste del C.A.I.) dal 1893. Nato a Trieste il 2 maggio 1877, fece parte del gruppo di arrampicatori e senza guide che raggiunsero non poche e ardite mete specie nelle Giulie. Volontario alpino nella guerra '14-'18, fu alpinista attivo fino al 1921, in cui compì la prima salita della parete Nord del M. Agner.

Geoffrey Winthrop Young, socio onorario del C.A.I. dallo scorso anno (e di cui la Rivista pubblicò il cenno biografico tracciato in tale occasione), è deceduto a 81 anni a Londra. Già Presidente dell'Alpine Club, attivissimo alpinista e rinomato scrittore, venne volontario sul nostro fronte durante la guerra '15-'18. Mutilato di una gamba in un bombardamento, seppe proseguire con formidabile forza d'animo la sua attività alpinistica ancora per parecchi anni. Era decorato di due medaglie d'argento al V. M. del nostro Esercito.

Colpito da un sasso al capo, mentre scalava con un compagno la vetta del Pic de Lur, nel Delfinato, è rimasto ucciso sul colpo l'ing. Jean Couzy. Uno degli alpinisti più completi nell'ambiente francese, oltre a importantissime prime ascensioni sulle Alpi, aveva preso parte a tre spedizioni himalaiane.

La sua scomparsa, improvvisa e dovuta a tragica fatalità, ha suscitato larghissimo rimpianti tra gli alpinisti di tutto il mondo.

Jean Couzy si apprestava a partire con la spedizione francese che doveva affrontare il Cerro Torre.

Il 23 giugno 1938, nel tentativo di superare la parete N dell'Eiger, allora ancora inviolata, Mario Menti e Bortolo Sandri perdevano la vita per una slavina o scarica di sassi. Bortolo Sandri era allora un alpinista di alta classe sulle Alpi Orientali e teneva un diario assai ampio ed accurato della sua intensa attività alpinistica. Purtroppo, nonostante le ricerche effettuate, non è stato possibile rintracciarlo; si è potuto peraltro reperire un minuscolo blocchetto a fogli staccabili, dove lo Scomparso aveva annotato alcune delle ascensioni compiute tra il 1933 ed il 1936; ciò sotto forma di brevissimo appunto, eccezion fatta per le «prime» al Sasso delle Molesse (Piccole Dolomiti), alla parete Sud della Torre Trieste (Gr. del M. Civetta) ed al difficilissimo spigolo sud-est della Sisilla (Piccole Dolomiti), delle quali vi è un buon resoconto purtroppo steso a matita con calligrafia leggera e perciò leggibile soltanto con molta difficoltà.

Certamente il complesso delle ascensioni compiute nello stesso periodo è ben maggiore, più vivo è quindi il rammarico di non poterne compilare un elenco preciso ed esauriente che, senza necessità di commenti, varrebbe a porre nella dovuta giusta luce le eccezionali capacità alpinistiche del compianto Sandri. Pubblichiamo l'elenco delle ascensioni ritrovato con i predetti appunti, e ciò per completare la storia dell'alpinismo sulle Piccole Dolomiti.

15 luglio 1933: Torrione Recoaro (Piccole Dolomiti) per la via dei Camini; con Tarcisio Fornasa.

6 agosto 1933: Torrione Recoaro (Piccole Dolomiti) per la via dei Camini; con Aldo e Angelo Sandri.

20 agosto 1933: Guglia Cesareo (Piccole Dolomiti); prima assoluta per la via direttissima; da solo.

27 agosto 1933: Torrione Recoaro (Piccole Dolomiti); prima ascensione per parete Ovest; con A. Aldighieri e N. Savi.

3 settembre 1933: Guglia G.E.I. (Piccole Dolomiti) prima assoluta per parete Nord-Est; con N. Savi.

17 settembre 1953: Torrione Recoaro (Piccole Dolomiti) per parete Est; con Maria Luisa Orsini e Gianna Cego.

maggio 1934: M. Baffelàn (Piccole Dolomiti) per parete Nord, via Vicenza; con Gianna Cego e S. Sperman.

1 giugno 1934: Cima Tre Croci (Piccole Dolomiti) tentativo alla parete Nord-Est del Sasso delle Molesse, respinto dal maltempo.

3 giugno 1934: Secondo tentativo, questa volta perfettamente riuscito; in entrambi, con Tarcisio Fornasa.

17 giugno 1934: Torrione Recoaro (Piccole Dolomiti) per parete Est (prima parte) e spigolo Sud-Est (seconda parte); discesa per la via dei Camini; con A. Sandri.

24 giugno 1934: Guglia G.E.I. (Piccole Dolomiti); duplice ascensione, con successiva traversata alla Guglia Negrin; con O. Menato.

1 luglio 1934: Sengio della Sisilla (Piccole Dolomiti); seconda ascensione per la via direttissima Soldà; con T. Fornasa.

7-8 agosto 1934: Torre Trieste (Gruppo del M. Civetta) prima ascensione per parete Sud; con Raffaele Carlesso.

9 settembre 1934: P. Sibèle (Piccole Dolomiti) seconda ascensione per la via Carlesso-Soldà sulla parete Est; con T. Fornasa e N. Savi.

30 settembre 1934: Sengio della Sisilla (Piccole Dolomiti) prima salita per lo spigolo sud-Est; con T. Fornasa e R. Carlesso.

7 ottobre 1934: Torrione Recoaro (Piccole Dolomiti) per parete Est; con A. Berti e A. Sandri.

31 dicembre 1934: M. Zevola (Piccole Dolomiti) prima ascensione invernale per il Vaio Battisti; con M. Denti e A. Urbani.

Maggio 1935: Sengio della Sisilla (Piccole Dolomiti) terza ascensione per la direttissima Soldà; con A. Sandri.

Maggio 1935: Guglia Battisti (Piccole Do-

IL MINISTERO DELLA DIFESA

ha prescelto le suole

vibram



- per le Truppe Alpine
- per la Guardia di Finanza



- per le Truppe Alpine
- per i Piloti dell'Aeronautica Militare
- per la Guardia di Finanza



- per l'Aeronautica Militare



- per le Truppe di Fanteria



- per scarpe militari da ginnastica

lomiti); prima ascensione assoluta; con T. Fornasa.

Maggio 1935: Sengio della Sisilla (Piccole Dolomiti); quinta ascensione per la direttissima Soldà; con R. Carlesso.

Maggio 1935 M. Baffelàn (Piccole Dolomiti) per la via direttissima Carlesso; con R. Carlesso.

Giugno 1936: idem; con R. Carlesso, M. Menti e A. Sandri.

23 agosto 1936: M. Baffelàn (Piccole Dolomiti) per parete Nord, Via Verona; con A. Sandri e A. Urbani.

30 agosto 1936: M. Baffelàn (Piccole Dolomiti) per la via direttissima Carlesso; con M. Menti, A. Sandri e Maria Luisa Orsini.

NUOVE ASCENSIONI

DOLOMITI

GRUPPO DEL CATINACCIO

Croda di Re Laurino - Via nuova alla Torre Principale (« Via dello Spigolo »).

1^a ascensione: Fabio Pederiva, guida e Avv. Franco Fusi (C.A.I. Milano) - 11 settembre 1957.

Dal Rifugio Re Alberto al Gartl si segue il sentiero che conduce al Passo Santner, abbandonandolo quasi subito per salire a destra per ghiaioni in direzione delle rocce terminali della Torre Principale.

Si attacca al punto più basso delle rocce terminali della Torre (lato Sud), mirando ad una placca bianca, che si supera direttamente, proseguendo sino ad uno spuntone leggermente staccato dalla parete (3° grado), la cui sommità viene raggiunta per un diedro (4° grado).

Dallo spuntone si prosegue direttamente per lo spigolo della Torre per un lungo tratto di corda, sino a raggiungere una nicchia gialla (5° grado).

Si esce dalla nicchia attraversando a sinistra in parete per circa due metri su scarsi appigli, con grande difficoltà e nella massima esposizione (chiodo), sino a pervenire alla base di un diedro, che si supera direttamente con difficoltà, proseguendo poi verticalmente per pareti assai difficili sino a raggiungere la friabile ed esigua cresta sommitale su rocce assai instabili e pericolose (5° grado).

Arrampicata bella ed interessante di circa 120 metri, molto verticale ed esposta, su roccia abbastanza buona, ma friabile ed instabile alla

SICUREZZA E MODA NEGLI

OCCHIALI BARUFFALDI

sommità, che richiede attenzione e prudenza.

Difficoltà: 3° e 4° grado sino allo spuntone, 5° grado (circa 60 metri) dallo spuntone alla cresta sommitale.

Chiodi impiegati: 4, di cui 1 rimasto in parete (all'uscita dalla nicchia). Tempo impiegato: ore 2.

Punta Masarei - Parete Est.

1ª ascensione: Tullio Pederiva e Vittorino Montagna (C.A.I. Bolzano - G.A.M.) - 30 giugno 1957.

Si parte dal rifugio « Roda di Vael » e si segue il sentiero che conduce alla via diretta della Torre Paolina. Si lascia il sentiero nel mezzo tra la Roda del Diavolo e la Torre Paolina e si sale lungo un ghiaione che porta all'attacco di una parete. Si attacca lungo questa parete un po' friabile (quasi sempre in spaccata) fino a raggiungere la cima. Lunghezza della salita m. 200 con difficoltà di 4° superiore con un passaggio di 5°.

Non sono stati usati chiodi. Tempo impiegato: ore 1,¾.

I terrazzini per la sicurezza sono ottimi. Arrampicata divertente e di grande soddisfazione.

Torre Edoardo - Spigolo Nord.

1ª ascensione: Tullio Pederiva (Val di Fassa) e Rolf Meier (Bolzano) - 8 luglio 1957.

Dal rifugio Roda de Vael, per il sentiero che passa sotto la Torre omonima, si raggiunge il canalone che sale tra la torre stessa e la torre Edoardo. Si sale il canalone fino dove si restringe. Qui si attacca seguendo quella di destra di due profonde fessure che salgono parallelamente fino sotto ad un grande strapiombo giallo. Ci si sposta circa 2 m. a destra e si sale 3-4 m. per un diedro. Di qui si dipartono due fessure. Si segue quella di sinistra fin sullo spigolo (posto di sosta precaria). Si prosegue ancora lungo la fessura, che qui è strapiombante, fin dove finisce. Ci si sposta 1 m a destra e si sale lungo un diedro molto liscio fino ad un terrazzino (posto di sosta). Di qui ci si sposta sulla sinistra dello spigolo, si supera uno strapiombo e proseguen-

do lungo lo spigolo, che qui è molto friabile, si giunge sotto ad un altro strapiombo che si evita sulla destra. Si giunge ad un diedro non molto difficile che si risale fino ad un terrazzino. Ci si porta sulla destra dello spigolo e si sale fino ad una grande placca grigio-nera. Si sale la placca, attaccandola al centro, per circa 2-3 m. e poi ci si sposta sulla destra fin sotto ad uno strapiombo che si supera sulla sinistra, giungendo così in vetta.

Chiodi usati 31 (di cui 6 rimasti in parete) e 5 cunei (di cui 5 rimasti). Tempo impiegato: 8 ore e 30 minuti. Lunghezza m. 280. Difficoltà quasi continue di 6° grado fatta eccezione per l'attacco che è di 4°.

Roda del Diavolo - Parete Ovest.

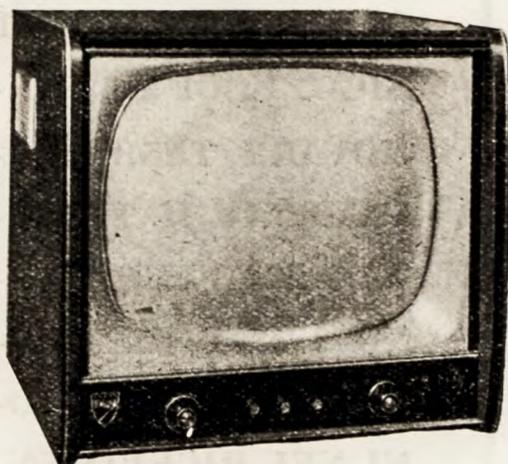
1ª ascensione: Tullio Pederiva e Vittorino Montagna (C.A.I. Bolzano - G.A.M.) - 16 giugno 1957.

Seguendo il sentiero che conduce al rifugio Coronelle, giunti al punto dove scende l'acqua (ovest), si lascia il sentiero e si sale direttamente per circa 80 m. Superato questo primo salto di roccia di 1° grado, si obliqua a sinistra fino a giungere ad una larga cengia ben visibile che taglia la parte inferiore della Roda del Diavolo, fino ad un canalone. Si lascia la cengia e si sale lungo lo stesso con difficoltà di 3° e 4°. Indi, per una parete gialla si arriva ad una nicchia con difficoltà di 5° grado superiore.

Usciti dalla nicchia, si attacca una fessura che obliqua leggermente verso destra, con difficoltà di 6° per la roccia friabile. Si arriva ad una seconda piccola nicchia e da qui (posto di sosta con chiodo) ci si porta per 1 m e ½ a destra superando uno strapiombo, si segue nuovamente la fessura. Si sale lungo questa per 19 metri estremamente difficili e si giunge ad un piccolo appoggio di sicurezza a mezzo di staffa. Si esce e si supera uno strapiombo obliquando sempre leggermente verso destra fino ad arrivare ad una specie di camino che forma uno strapiombo. Lo si supera e si esce su un piccolo terrazzino (posto di sosta e di sicurezza). Ci si innalza per 2 m. lungo una fessura che sale verticalmente indi, lasciata la stessa, si attra-

RABARBARO
ZUCCA
l'aperitivo realmente efficace
RABARZUCCA S.p.A. MILANO VIA C. FARINI 4

IL GRANDE SUCCESSO DI UNA OFFERTA ECCEZIONALE RISERVATA AI SOCI DEL C. A. I.



Il super TELEVISORE
da 22"
a schermo panoramico
« W O L F »

La s. r. l. TELEEUROPA - Corso Europa 22 (St. Babila), Milano, Telef. 70.58.04 - unica concessionaria per la vendita in Italia dei noti televisori della **Ditta BRANDMULLER**:

ringrazia i Soci del C.A.I. per le simpatiche attestazioni pervenutele

assicura che tutte le prenotazioni saranno evase

prende atto del grande successo che la iniziativa ha riscontrato

concede in occasione delle Feste Natalizie ed a chiusura del suo anno pubblicitario un ultimo contingente di 30 Televisori che verranno sempre assegnati al prezzo eccezionale di L. 110.000 (franco Milano) con uno sconto del 50% sul prezzo corrente di listino determinato in L. 220.000 più I.G.E. e tasse.

Il Televisore viene spedito direttamente dalla nostra fabbrica e viaggia assicurato ed è accompagnato dal foglio di garanzia di legge.

Caratteristiche dell'apparecchio:

Cinescopio maggiorato a visione panoramica da 22" - Due altoparlanti - Suono Intercarrier - Circuito con alta frequenza a cascode a torretta girevole per 10 canali - 28 funzioni di valvola - Alta tensione elevatissima per la massima brillantezza dell'immagine - Antenna presa a 300 Ohm predisposto per UHF.

Dimensioni cm. 50 x 57 x 62 ● Peso kg. 35 ● Tutte le tensioni di rete

La casa costruttrice si riserva di apportare, al fine di migliorare i propri televisori, quelle modifiche che si rendessero necessarie sia nel mobile che nel telaio.



versa a destra lungo una fessura quasi orizzontale. Superata questa traversata strapiombante a mezzo di staffe, si esce su di un terrazzino che si trova all'inizio di un camino, superato il quale in spaccata, si raggiunge facilmente la cima.

Lunghezza m. 230 di sviluppo dei quali 110 di 3° e 4° e m. 120 di 6°. Chiodi adoperati 12, lasciati in parete 4. Cunei 38, lasciati in parete 18.

La salita è stata effettuata in 12 ore ed è stata ostacolata nella ultima parte (nella traversata) d un violento temporale, che ci ha costretti a lasciare, data l'ora tarda (erano le 20,30) il materiale in parete, materiale consistente in cunei.

La parete può essere superata in un tempo inferiore.

GRUPPO PRESANELLA

Punta Denza (m 3110) - Canalone Nord.

1ª ascensione: Pericle Sacchi e Franco Fiameni (C.A.I. Cremona) - 18 luglio 1957.

Punta Denza pur godendo di una posizione topografica e panoramica molto interessante, era stata visitata solo poche volte: dal versante Sud e dalla cresta Nord. Intenzione dei primi salitori era quella di trovare un itinerario di qualche interesse alpinistico che portasse dall'omonimo rifugio, il più direttamente possibile a Punta Denza. Dal rifugio ci si abbassa leggermente per pendii erbosi e morene verso l'imbocco del canalone ghiacciato del passo Stavel. Si costeggia la base di punta Bresadola, si supera un salto di rocce erbose, si punta a destra alzandosi verso l'imbocco del canalone ghiacciato che, dopo un pendio di 50 gradi, si alza ripidissimo incassandosi fra pareti rocciose. Ci si tiene nel mezzo e si risale completamente detto canale, sfruttando l'uso di 12 punte. Dopo ben 600 m di dislivello, il canale porta in cresta con una direttiva ideale, nei pressi dell'ometto.

Dal rifugio ore 3. Discesa dal Passo Stavel.

Le famose
PELLI PER SCI
TRIMA
per un'ascesa
veramente rapida!

Avviso per i Soci ordinari

**SI RACCOMANDA AI
SIGG. SOCI DI RIN-
NOVARE TEMPESTI-
VAMENTE IL TESSE-
RAMENTO PER L'AN-
NO 1959 ONDE EVI-
TARE INTERRUZIONI
NEL RICEVIMEN-
TO DELLA «RIVISTA
MENSILE»**

Bella e impegnativa salita di ghiaccio che in buone condizioni d'innervamento si risolve in una veloce ramponata su pendii di oltre 60°.

Punta del Vedretin (m 3200) - Parete Est.

1ª ascensione: Pericle Sacchi e Franco Fiameni (C.A.I. Cremona) - 20 luglio 1957.

Nella sua vecchia monografia il dott. Gualtiero Laeng indica col nome di punta del Vedretin la più alta e la più importante delle tre quote comprese fra Passo Stavel e Passo Cornisello. Questa cima presenta ad est una breve parete di lastroni rossi che le danno un aspetto slanciato ed elegante. Appunto per questi lastroni si è svolta la salita. Dal rifugio Denza al Passo Cornisello ore 3. Si piega a destra e per un breve pendio nevoso all'attacco delle placche rosse. Puntando direttamente alla vetta si risalgono sistemi di belle fessure con tecnica Dufer, portandosi sotto la cresta sommitale. La si guadagna con difficile tratto per aderenza e si tocca l'esile ed aerea vetta. Non è stato trovato alcun ometto. Difficoltà di 3° grado. In discesa si superano i lastroni con due doppie, si attraversa a sud e attraverso una bocchetta si tocca il passo Stavel.

Punta Bresadola (m 2899) - Cresta N.N.O.

1ª ascensione: Pericle Sacchi - Franco Fiameni (C.A.I. Cremona) - 22 luglio 1957.

Dal rifugio « F. Denza » in Val Stavel ci si

CASSETTA RECLAME MONTINA



LA CASSETTA RECLAME MONTINA contiene prodotti di gran marca:

- 1) 4 bottiglie da litro faccettate con chiusura automatica di Liquor d'Ulivi, *olio di pura oliva*, insuperabile per la sua finezza.
- 2) 1 bottiglia da litro di olio puro d'oliva marca G.M. (*semigrasso*).
- 3) 1 flacone grande di «Olio Montina da bere».
- 4) 3 pezzi di gr. 500 cadauno Savon «Amande Confection» Montina, bianco al 72%; 2 pezzi di gr. 300 Savon «Super» Montina, bianco all'80%.
- 5) 5 Saponette «Marsiglia» neutre, non profumate.

PREZZO L. 6.100 pagamento anticipato.

Per i Soci del

T. C. I. - C. A. I. - U. M. d. C. 6.000

La «CASSETTA RECLAME MONTINA» si spedisce franca di porto ferroviario e a domicilio (nelle città ove c'è questo servizio). (Per la Sardegna aggiungere L. 560 per spese di traversata) N.B. - Per le località ove non c'è servizio ferroviario si spedisce la Cassetta a mezzo posta, franco domicilio. In tal caso le bottiglie, per evitare rotture, sono sostituite da eleganti lattine da litro.

OGNI CASSETTA CONTIENE UN UTILE REGALO

abbassa per morene fino all'imbocco del canale ghiacciato scendente dal Passo Stavel. Lo si attraversa costeggiando lo zoccolo della cresta NNO caratterizzata da lastroni neri. Si risale per 50 m. un canale detritico a sinistra della cresta. Si attacca in direzione di una caratteristica macchia bianca. Dopo alcune placche inclinate, una zona di rocce erbose porta sotto una spaccatura a Y. La si risale fin sotto il 1° gendarme bianco della costa che si supera con larga e difficile spaccata. Si continua con bella arrampicata (3° grado) più sotto il più caratteristico gendarme a forma di torre che si presenta con vari strapiombi. A un piccolo intaglio della cresta si attraversa 70 m a destra per esposte rocce erbose. Si giunge sotto un salto giallo: lo si attacca nel mezzo e lo si risale completamente con un primo tratto delicato (40 m 4° grado, 1 chiodo di assicurazione). Si esce nuovamente in cresta proprio all'altezza del gendarme prima accennato. Un tratto di rocce rotte e facili porta a due grandi lastroni lisci che si vincono con bella arrampicata (30 m 3° grado). A questo punto le rocce si fanno rotte e malsicure, pur diminuendo la difficoltà della salita. Si continua sempre per cresta verso l'anticima ancora molto lontana (2° grado). Si tocca questa ultima, ci si sposta a destra, si prende una bella crestina di rocce rosse che porta sulla vetta. Dislivello della cresta m 600. Dall'attacco ore 3. Discesa per il versante NE dell'anticima, per un ripido canalino nevoso.

SOCI VITALIZI

Rinnovando tempestivamente l'abbonamento alla Rivista Mensile per il 1959 potrete ricevere la pubblicazione regolarmente dal primo fascicolo.

BIBLIOGRAFIA

- **Silvio Saglio - LE ALPI LIGURI E MARITTIME - Collana « DA RIFUGIO A RIFUGIO »** - ediz. T.C.I. - C.A.I. - Milano 1958 - 1 vol. 427 pp., 110 schizzi, 48 tav. f.t., 14 cartine e 2 carte a colori - Ai soci L. 2800 + 100 sp. post.

Alpi Liguri e Marittime costituiscono un complesso montano di grandi possibilità turistiche, certo meritevole di essere maggiormente conosciuto e frequentato. La catena delle Alpi Liguri, dal Colle di Cadibona al Colle di Tenda, che da una parte forma l'entroterra della Riviera di Ponente e col versante opposto modella le valli della Bormida del Tanaro e dell'Ellero, che si aprono sulla pianura piemontese, è accessibile anche ai turisti motorizzati, grazie ad un imponente rete stradale che dal fondo delle valli si sviluppa lungo le creste. Ciò offre a coloro che villeggiano al mare la possibilità di avvicinarsi con poco dispendio di energie alle cime alpine.

Salendo per esempio da Savona al Colle di Cadibona, ci si può spingere verso il Colle di Melogno, dal quale è possibile scavalcare il Giogo di Toirano o il Colle Scravaion e raggiungere, a Castelvichio la strada del Colle di San Bernardo che conduce a Garessio. Di qui, per Ormea, la strada raggiunge il Col di Nava e poi si distende in direzione di Monesi, sulle balze del Monte Saccarello. Da questa cima in vista della regione di Tenda si stacca una complessa rete di strade militari che percorrono le zone prossime al confine scendendo per Pigna e per la Gola di Gouta verso Isolabona e Dolceacqua che precede le fiorite sponde di Ventimiglia e Bordighera: attraverso la deserta Colla di Langan e per la pittoresca strada del Monte Ceppo si può scendere invece al Passo Ghimbegna e di qui a Baiardo e San Romolo, dove passa la funivia del Monte Bignone che parte da Sanremo.

Coloro che invece preferiscono alle verdi vallate le zone selvagge possono infilarsi lungo la strada che attraverso regioni di bianchissimi calcari con pozzi carsici, inghiottitoi e fessure, si dilunga per una ventina di Km verso il colle di Tenda, in tal modo si può contornare il Marguareis, i cui canali fessure e spigoli sono stati teatro di ardimenti alpinistici. Le altre alture formanti le vallate piemontesi sono meno aspre, ma non meno pittoresche: culminano nel Mongioie, metà degli alpinisti di Viozene e Mondovì, nel Pizzo d'Ormea, che fa da pilastro alla vallata del Tanaro, nel Mondolè, servito dalla seggiovia di Frabosa, e nell'Anatoroto che si raggiunge dal Rifugio Savona. Le Alpi Marittime che dal mare hanno soltanto il nome e che con le loro ciclopiche cime e i laghetti glaciali offrono variati ed incantevoli paesaggi, hanno inizio dal Col di Tenda e vanno a congiungersi al Col della Maddalena con le Alpi Cozie. Dalla massa principale si staccano lunghe gioaie verso il Nizzardo e lunghi contrafforti sul versante piemontese, le cui acque vengono raccolte dal Gesso e dalla Stura. Questo settore conta numerose vette superiori ai tremila metri con una grande varietà di aspetti, dai valloni alle rocce ed ai ghiacciai che, per quanto modesti, hanno modellato un tempo le valli ed hanno formato circhi, scavato laghi, talvolta raggruppati in numero elevato. Se ne contano 250, di cui ben 130 lungo lo spartiacque principale tantoché anziché Alpi Marittime,

sarebbe meno improprio chiamarle le Alpi del Laghi.

Appena al di là del Col di Tenda, c'è la Val Fontanalba ed il Vallone delle Meraviglie, vero deserto di rocce biancastre che sullo sfondo di pareti scure e rossigne, assumono un aspetto stranissimo, reso ancor più suggestivo dalle fittissime incisioni rupestri, rappresentanti figure umane o di animali, con armi ed attrezzi. Si tratta di incisioni che vanno dalla fine dell'età della pietra a quelle del bronzo e del ferro, di presumibile significato religioso. Più in là si incontrano le ghiacciate sommità dei Gelas che dominano con arditi contrafforti la conca di Madonna di Finestra, santuario dei Benedettini che rimonta all'877.

Completamente in territorio italiano e con accesso da Entracque e dalle Terme di Valdieri che sono i punti di partenza per salire ai rifugi Soria, Genova, Morelli, Bozano e Remondino, ed ai bivacchi del Baus e Varrone si stende la Serra dell'Argentiera, dove l'alpinista ha modo di mettere alla prova le sue capacità, trovandovi canali di ghiaccio, camini di roccia, creste sottili, spigoli affilati e pareti più o meno verticali. Attorno a questo mondo pietrificato i sentieri si snodano di colle in colle ed agevolano i passaggi di valle in valle con un mutevole cambiamento di panorami che si fanno sempre più vasti man mano che ci si avvicina al Colle della Maddalena, dove le Alpi Marittime si saldano con le Alpi Cozie. Non meno attraenti le dorsali del versante francese coi loro colori e col loro ricco contrasto delle masse.

- **LE GROTTI D'ITALIA** - Rivista dell'Istituto Italiano di Speleologia - Serie III, Vol. I, 1955-56; 1 vol. 326 pp. e 2 tav. f.t.

L'Istituto Italiano di Speleologia aveva sede, avanti la guerra, a Postumia. Le vicende belliche e quelle susseguenti portavano all'abbandono del territorio di Postumia, al disperdimento ed al recupero parziale del materiale di studio e delle raccolte, al concentramento presso l'Istituto di Geologia dell'Università di Bologna di quanto si era salvato. La pubblicazione riprende la storia di questa istituzione, in una prefazione di questo volume dovuta al Sen. Michele Gortani, che ne fu il sostenitore nel dopo guerra.

Mentre a Castellana, in provincia di Bari, risorgeva l'Istituto sotto la direzione del prof. Anelli, i Gruppi Grotte del C.A.I. ed altri riprendevano ricerche e studi. I quali presentati al VI Congresso Speleologico Nazionale, sono pubblicati in questo volume, a consacrare la rinascita dell'organizzazione degli studi speleologici. Senza scendere a disanime scientifiche di queste memorie, il che esorbita dal compito di questa rubrica, segnaliamo il volume agli speleologi per i risultati delle ricerche ivi descritte, e per alcuni brevi studi su materiali di equipaggiamento per esplorazioni speleologiche.

- **Vecchia - LA TERRA E LA VITA** - pp. 409 con tavole e illustrazioni - Editrice Fr. Vallardi, Milano, L. 3.400.

Il lettore mi scuserà se incomincio queste mie righe di recensione con l'avverbio **finalmente!** Sì, finalmente un bel volume di ottima divulgazione su argomenti scientifici, molti dei quali interessano anche la montagna, scritto da un italiano in lingua italiana! Oramai s'è fatta l'abitudine, e non ci si pensa più tanto; ma certo non ci fanno una bella figura i naturalisti italiani quando, soffermandovi davanti alle vetrine di Garzanti o di Mondadori o di altre librerie, voi dovete ammirare le belle copertine di volumi di divulgazione scientifica, scritti da chi? Da inglesi, americani, fran-

S. p. A.

EMILIO BOZZI

ARTICOLI SPORTIVI SCI - MONTAGNA

C.SO BUENOS AIRES, 88 CORSO GENOVA, 9
MILANO

BICICLETTE E CICLOMOTORI BICICLETTE

Legnano **Wolsit**

Sconto 10% ai Soci del C. A. I.

*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*

Brolio CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICAOLI
Firenze

"Gente della Montagna"

QUINDICINALE DEI PROBLEMI MONTANI

diffonde la viva voce dei montanari e richiama l'attenzione della collettività nazionale sulla soluzione dei problemi tecnici-economici e sociali che li angustiano.

Chi si abbona, chi lo sostiene, chi lo diffonde è un vero amico della montagna e dei montanari.

QUOTE DI ABBONAMENTO:

normale	L. 1.000
sostenitore	L. 4.000
benemerito	L. 10.000

Riduzioni: L'abbonamento viene ridotto del 50% per chi sia abitante e residente nei Comuni montani ai sensi della Legge n. 991 e si trovi nelle seguenti condizioni:

- a) sia socio del Movimento «Gente della Montagna»
- b) appartenga al Corpo delle Guide e Portatori del C.A.I.
- c) sia socio del C.A.I. o di altri Enti alpinistici
- d) sia socio dell'Associazione Nazionale Alpini
- e) sia socio del Touring Club Italiano
- f) appartenga al Corpo Forestale dello Stato
- g) sia parroco o insegnante.

L'abbonamento può essere effettuato direttamente alla Direzione del giornale «Gente della Montagna», Via Dandolo 13, Varese, oppure versato sul c/c postale n. 3/8158 - Movimento Gente della Montagna - Via Manzoni 12, Milano.

cesi, olandesi, tedeschi, nessun italiano! Sì, abbiamo anche noi qualche cosa e di molto buono; e ne sono evidente prova i volumi appositi della collezione Utet, ma si tratta in realtà di volumi ponderosi e perciò troppo costosi per le borse normali; e sono opere che in realtà stanno tra la scienza per gli specialisti e la divulgazione, sia pure rigorosamente scientifica. Qui invece, eccoci tra le mani e a godimento dell'intelletto, una operetta elaborata da un italiano, specialista negli argomenti in cui si diffonde, operetta che fa parte della collez. «Il Prisma», diretta dal Casteifranchi.

La disposizione della materia non ha nulla dello scolastico; le informazioni che vi si danno non solo vengono propinate saggiamente e in modo estremamente comprensibile, ma per di più sotto forma storica. Per convincersi, basta leggere uno dei primi capitoli: «La forma del Globo».

Un argomento molto interessante è quello che indaga il modo come si può calcolare l'età delle rocce: attraverso l'esame dei fossili, attraverso i fenomeni di radioattività e, per tempi enormemente a noi vicini, attraverso la deposizione di argille glaciali stagionali, le trasformazioni del Carbonio e le variazioni della costante solare, attraverso l'esame astronomico della varia gamma di posizioni e di situazioni del binomio Sole-Terra.

L'utilizzazione pratica delle onde sismiche ottenute artificialmente per la prospezione dei sottosuoli nelle ricerche petrolifere, nelle misure di profondità dei ghiacciai e dei mari, l'utilizzazione pratica della varia resistività alle correnti elettriche da parte delle rocce profonde imbevute o no di acqua, nella ricerca di acque sotterranee, ci conducono a vedere nella scienza non qualcosa di astratto e, mi si perdoni il termine, di metafisico, ma anche dei lati pratici, anche se i veri scienziati necessariamente debbono rimanere nel campo dell'astrazione, pur cedendo i loro trovati teorici al campo estesissimo delle applicazioni. Mezzo secolo fa non si pensava certamente che i fremiti della Terra potessero servire all'Umanità con volumi ben maggiori dei danni che talora all'Umanità portano.

E gli occhi si posano sopra altri ricapitoli interessanti: Nascita ed evoluzione della vita; l'uomo alla conquista della Terra, ecc.; ma per il nostro habitus mentale, noi torniamo più volentieri ai capitoli precedenti, al mondo delle pietre, delle acque, dell'aria e alle continue trasformazioni che in questi «mondi» avvengono.

G. Nangeroni

P. G. Viola - AD URANIA (L. 1.200).

Come dice bene il sottotitolo, è un poemetto didascalico in ottonari sciolti sulle osservazioni elementari di astronomia che si possono fare dall'Italia.

A prima vista l'Astronomia non sembra molto vicina all'Alpinismo, ma in realtà una conoscenza delle costellazioni può servire ad un orientamento sicuro, senza contare che, molte volte, in un Rifugio, con il cielo terso di alta montagna, quando le stelle sono molto più brillanti di quanto le vediamo in città, si è portati alla contemplazione ed involgati alla loro conoscenza. E qui l'Astronomia è «tradotta» in versi; versi che si leggono molto volentieri come molti ricorderanno di aver assaporato con diletto i famosi versi della chimica del Cavallieri.

Offre pagine tali da interessare, se non commuovere, qualunque persona meditativa, giovane o vecchia. Nei suoi canti, gli argomenti per loro natura freddi e le enumerazioni sono qua e là vivificati, oltre dal ritmo ben distinto, da sprazzi dell'ineffabile incantesimo astrale.

Chi ama conoscere le più notevoli stelle visibili dall'Italia le trova descritte, si può quasi dire, tutte, in modo suggestivo. A chi desidera imprimersi nella mente le basilari nozioni del Sistema Solare, esso appiana la via. Conduce da un cratere all'altro lo studioso della superficie lunare, come in un giuoco.

Anche i già iniziati nella scienza, nei misteri e nella poesia del cielo, possano scoprire, in questo libro, una piccola miniera di piacevoli aiuti bell'e pronti, senza disturbarsi a cercarli da soli. Il puro di cuore, l'appassionato osservatore del firmamento, l'anima desiderosa di staccarsi appena un poco dalle faccende banali della vita, l'uomo di buona volontà non resteranno delusi dalla lettura e dalla consultazione di «Ad Urania».

Volete un esempio della speditezza dei versi?

«Duecent'anni avanti Cristo
Erastoten da Cirene
misurò l'orbe terraqueo
in un modo così facile
che capir lo può un bambino».

E così di seguito a spiegare come Erastotene riuscì a misurare la circonferenza della Terra... senza percorrerne tutto il periplo.

Il volume è in vendita presso l'Autore: Milano, Viale Corsica 12.

Compratelo; ne avrete utilità e diletto.

G. Nangeroni

• JAHRBUCH DES DEUTSCHEN ALPENVEREINS 1954. (Alpenvereins - Zeitschrift Bd. 79), Alpiner Verlag F. Schmitt, München, 1954.

Questo Jahrbuch, adorno di belle fotografie, di schizzi e carte, contiene una serie di importanti articoli dei quali alcuni di carattere storico e letterario, altri di carattere alpinistico. Un tono generale corre per tutto questo volume: serietà, competenza, amore e devozione verso l'alpinismo e la montagna, un maschio e solido idealismo.

Erika Schwarz si occupa di leggende alpine e mette bene in evidenza come le radici di leggende cristiane si affondino a volte in più antichi motivi pagani. Otto Stötz riferisce con molta accuratezza sulla storia del transito al passo del Brennero ed al valico di Resia dai tempi più antichi sino a noi. Karl Finsterwald si occupa della toponomastica della Val Venosta e Georg Innerebner esamina la storia delle località abitate nei tempi più antichi a quote molto elevate nell'Alto Adige. Wolfgang Herberg e Vincenzo Altamura ci danno una minuta e precisa relazione sulle ultime conquiste alpinistiche nelle prealpi carniche. Abbiamo inoltre un'ampia e documentata notizia sulle spedizioni al Karakorum, nelle Cordigliere dell'America Latina e nelle montagne dell'Anatolia per non accennare che alle più importanti. Apre il volume un articolo di Alfred Jennewein significativo non tanto per la ribadita fede negli ideali dell'alpinismo, ma per l'affermazione che le giovani generazioni tedesche hanno ripreso con audacia e tenacia il cammino delle precedenti, cammino che la parentesi della guerra aveva non troncato, ma temporaneamente interrotto. Un altro elemento è importante in questo articolo, la convinzione che l'alpinismo, se fedele a se stesso, ha ancora, proprio nel nostro tempo che parrebbe in contrasto con quelli che furono gli ideali del tempo aureo, un alto compito da assolvere. Di fronte al livellamento dei valori individuali, di fronte al loro insabbiarsi nella massa, l'alpinismo può diventare uno degli elementi più decisivi per creare quella élite spirituale che venga a costituire, nella confusione dei tempi presenti, come una linea-guida ideale. Non senza significato è il richiamo ad un parallelismo storico. Il grande sviluppo dell'Alpinismo cade nei decenni subito dopo il 1870, una epoca in cui predominavano tendenze materiali-

PUBBLICAZIONI DELLE COMMISSIONI CENTRALI DEL C. A. I.

COMITATO SCIENTIFICO

I. Serie - **CONOSCERE LE NOSTRE MONTAGNE ATTRAVERSO L'IMMAGINE.** - Volumetti di 56-60 pagine, a base di illustrazioni, ciascuna spiegata con esattezza, ma anche con semplicità.

	Prezzi per i Soci
1. - LE ROCCE DELLE ALPI (G. NANGERONI)	L. 500
2. - I GHIACCIAI DELLE ALPI (G. NANGERONI)	L. 500
3. - LE PIEGHE E LE FRATTURE DELLE ROCCE (G. NANGERONI - V. VIALLI)	L. 500
4. - ROCCE E MINERALI UTILI DEL LARIO E DELLA VALTELLINA (G. FAGNANI)	L. 250

II. Serie - **ITINERARI NATURALISTICI ATTRAVERSO LE ALPI.** - Servono per guidare alpinisti e turisti attraverso itinerari alpini interessanti sotto l'aspetto naturalistico.

1. - DALLA VAL MALENCO ALLA VAL MASINO (FAGNANI, NANGERONI, VENZO, note fioristiche di V. GIACOMINI), 45 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori, Sezione geologica	L. 400
2. - ATTRAVERSO LE GRIGNE (C. SAIBENE), 71 pagg., illustrazioni, cartina geologica a colori note fioristiche di S. VIOLA, Sezione geologica	L. 350

COMMISSIONE SCI-ALPINISMO

Monografie tascabili su carta plastificata, con cartine a colori, fotografie e descrizione itinerari:

1. - COLLE DELLE LOCCE (S. SAGLIO)	L. 150
2. - MONTE CEVEDALE (S. SAGLIO)	L. 150
3. - MARMOLADA DI ROCCA (S. SAGLIO)	L. 150
4. - MONTE VIGLIO - gruppo dei Cantari (LANDI - VITTORJ)	L. 150

COMMISSIONE NAZIONALE SCUOLE ALPINISMO

1. - FLORA E FAUNA (F. STEFENELLI)	L. 150
2. - GEOGRAFIA DELLE ALPI (NANGERONI-SAIBENE)	L. 200
3. - ORIENTAMENTO E LETTURA CARTE TOPOGRAFICHE (ANDREIS - DE PERINI)	L. 150
4. - STORIA ALPINISMO EXTRA EUROPEO (BUSCAGLIONE)	esaurita
5. - TECNICA DI GHIACCIO (C. NEGRI)	L. 200
6. - TECNICA DI ROCCIA (S. GRAZIAN - C. NEGRI - A. ZADEO)	L. 350

Aggiungere L. 20 spese postali per ogni volume più L. 35 spese raccomandazione.

Questi volumetti sono in vendita presso il C.A.I. Centrale, Milano, Via U. Foscolo 3 e presso le Sez. C.A.I.

SOCI DEL C. A. I., AMICI DELLA MONTAGNA, DIFFONDETE QUESTE UTILISSIME PUBBLICAZIONI !

Il miele è l'energetico ideale per gli sportivi, «VITAFLOR» è il miglior miele nella confezione più pratica.

Un tubo di «VITAFLOR» nel sacco da montagna è un'assicurazione contro le crisi da stanchezza.

**APPROFITTA TE DI QUESTA OFFERTA SPECIALE
DI PROPAGANDA AI SOCI DEL C. A. I.**



BUONO per l'acquisto a prezzo speciale di
 Una confezione da 12 tubi di «VITAFLOR» al prezzo di L. 2870 (pagamento contro assegno) oppure di
 Un tubo di prova di «VITAFLOR», al prezzo di L. 200 (da allegare in francobolli)

Cognome e nome

Via e N.

Città

Ritagliare, completare e spedire a

APICOLTURA PIANA, Rep. C - Castel S. Pietro (Bologna)

MARMOLADA

(m. 3.400)

LA REGINA DELLE DOLOMITI

**RIFUGIO ALBERGO
E. CASTIGLIONI**

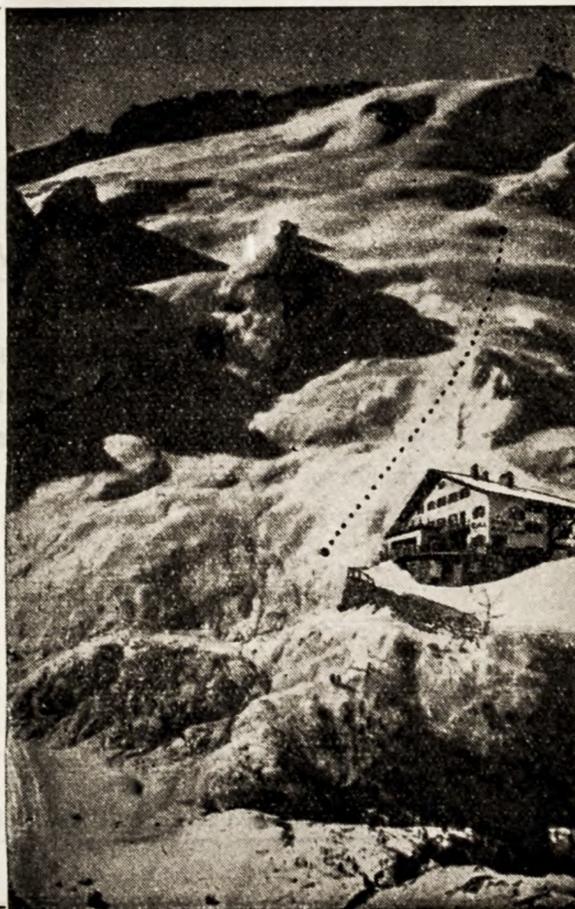
(m. 2040)

ottima cucina
servizio confortevole
acqua calda e fredda
in tutte le camere
riscaldamento centrale
preferitelo per le vostre
vacanze estive e invernali

Richiedere informazioni a:

FRANCESCO JORI - «Marmolada»

CANAZEI (Trento) - Tel. 17 Canazei



stiche e positivistiche. Anche allora l'alpinismo rappresentò l'affermarsi di valori ideali, di ardimenti disinteressati e scopo a se stessi, di un'esperienza dell'anima e del cuore, lontano dalle vie battute, nella solitudine delle vette, fra la terra e il cielo.
G. V. A.

* **JAHRBUCH DES DEUTSCHEN ALPENVEREINS** 1956. (Alpenvereins - Zeitschrift Bd. 81), Alpiner Verlag Fritz Schmitt, München, 1956, pp. 160.

Se se ne toglie alcuni saggi di carattere scientifico — R. v. Klebelsberg, Alpenbau und Alpenbild am Arlberg; E. Ekhart, Zur Meteorologie des Albers; K. Finsterwalder, Siedlung und Namen am Tanneberg, im Valluga-und Krabachgebiet; W. Flaig Bergund Skipioniere am Arlberg — la maggior parte del volume è dedicata alle spedizioni extraeuropee. Ricordiamo: K. Krämer, Jungmannschaft auf Cordilleren Kundfahrt; M. Meier, Deutsch-Schweizerische Himalaya Expedition 1955 zum Dhaulagiri; E. Senn, Die internationale Himalaya Expedition 1955; H. Steinmez, Deutsche Nepal Expedition 1955; A. Patzelt, In den Bergen Persiens. Sono relazioni obiettive e precise, ricche di dati, di fatti ma sostenute dalla passione alpinistica e dalla gioia della conquista. Si leggono con piacere e con interesse e la partecipazione italiana ad altre spedizioni alpinistiche fuori d'Europa, partecipazione che si è venuta ultimamente intensificando, dissipa ogni senso di invidia o di inferiorità. Alcuni articoli: S. Wallner, Das Stodertal und seine Berge; L. Buchenauer, Niemandsland Schobergruppe; R. Seiwald, Südtirol; notevole il secondo di essi per la storia alpinistica della regione. Ricco di ammaestramenti e ben documentato il

saggio: G. Frey, Schutz den Menschen und den Bergen.

Importante per l'idealità che le ispira le pagine che Hans Hintermeier intitola: Bergsteigen Ausdruck freudiger Lebensjahung.

Sentiamo in essi un idealismo non retorico e staccato dalla realtà, ma sentito e vissuto tenendo presente l'attuale situazione dell'alpinismo, dei suoi metodi, delle sue nuove mete ed il mutarsi dei tempi e degli uomini intorno a lui. L'autore ha fiducia nei destini dell'alpinismo ed ha fiducia che nulla ha decisamente intaccata le ragioni ideali che hanno spinto gli uomini verso la montagna e che i compiti di natura spirituale, educativa, formativa che erano all'origine dell'alpinismo sono ancora attuali, resi, anzi più necessari di fronte all'odierna crisi che turba la nostra umanità.

Il volume è illustrato da bellissime fotografie. Unita una carta al 25.000 delle Lechtaler - Alpen dell'Arlberg-Gebiet.

G. V. Amoretti

* **DER WINTER.**

Questa bella rivista invernale, edita dal Rother di Monaco di B., ha compiuto nello scorso dicembre cinquant'anni di vita, vale a dire ha documentato sulle sue pagine l'evoluzione dello sci nel suo passaggio da strumento di pochi inesperti a elemento di vita di più di una valle alpina. Per questo cinquantenario «Der Winter» ha pubblicato un numero speciale dove trovano posto gustose rievocazioni di questo cinquantennio accanto alle ultime notizie. Questa rivista, in grande formato, sempre arricchita da belle fotografie, ha la caratteristica di fare posto ampiamente ad una regolare illustrazione di itinerari sci-alpinistici, che documentano sempre interessanti percorsi di alta quota e spesso ignorati.

DOCUMENTARSI

Il grande problema di chi scrive è documentarsi. Può accadere, ed accade spesso, che, mentre voi preparate un articolo od una serie di articoli su un argomento, un giornale di Palermo o di Trieste esca con un dato di fatto, con una messa a punto, con una osservazione od una critica che corrobora in modo felice ed insperato la vostra tesi, oppure che scopra, nella tesi stessa, prima ancora che voi ne sappiate nulla, il fianco debole. E quel che è peggio, rischiate di non saperne nulla anche dopo che voi avete manifestato il vostro pensiero, il quale perderà, così, a vostra insaputa, ogni valore.

Come può uno scrittore difendersi da questo grave pericolo, nella vita turbinosa dei nostri giorni? Come potrebbe una persona leggere migliaia di giornali e di riviste d'ogni specie, da quelle specializzate a quelle di varietà? È semplicissimo: basta rivolgersi all'**ECO DELLA STAMPA**, via Giuseppe Compagnoni, 28 - Milano, anche con semplice cartolina o con biglietto da visita. Esso, mediante un abbonamento accessibile a tutte le possibilità, invia puntualmente tutti i ritagli di giornali e riviste che trattino un dato tema o riguardino una data persona.

Il fiasco
che è un
trionfo



chianti Melini
1705

• **Fondation Suisse pour Explorations Alpines - JOURNAL.**

Questa benemerita istituzione, che opera in profondità ed in silenzio, dopo le iniziative delle esplorazioni extraeuropee e l'edizione annuale di **Berge der Welt**, ha nel 1953 iniziato la pubblicazione di questo «Journal» annuale, che ha il compito di presentare la cronaca alpinistica, lasciando al volume annuale «Berge der Welt» la raccolta degli studi e delle relazioni fondamentali.

Il N. 3 (1-9-54), dopo uno studio del Dr. Ed. Wyss - Dunant sul regime alimentare ad alta quota, porta una cronaca alpina del 1953, divise per zone, affidate ognuna ad un collaboratore (purtroppo taluni non hanno confidenza colla proprietà della lingua come colla piccozza). Seguono alcune note generali di B. L. Goodfellow sulla zona dell'Annapurna Himal e di J. O. M. Roberts su una visita al Nepal; poi quelle di P. Vittoz sul Nun Kun e quelle di Sat Paul Sahni sul Kashmir; P. Ghiglione, M. Stahle e A. Bolinder danno un rendiconto dell'attività alpinistica sulle Ande Peruviane; infine J. Neumeyer parla del Cerro S. Valentin e J. F. Finò delle Ande Cilene. Non mancano notizie sulle Montagne Rocciose, sul Ruwenzori, sul Kilimangiaro e sulla Nuova Zelanda.

Il N. 4 (20-4-55) dopo la commemorazione di Hans König e Federico Reichert, contiene due brevi note sulla spedizione svizzera all'Ararat, e sull'alimentazione dell'alpinista, dovuta questa a W. Morosow, russo, tratta dall'annuario russo «Cime vinte», di cui è dato un ampio resoconto, con una cronaca del Caucaso e del Pamir. Vittoz pubblica uno studio sulla toponomia himalayana, sui nomi dei sherpa e sui toponimi della regione dell'Everest, ed Osmaston su quella del Garhwal. Un diffuso resoconto sul nostro volume «Alpinismo italiano nel mondo» dovuto a M. Kurz.

• **R. v. Klebelsberg - DIE WISSENSCHAFTLICHE TÄTIGKEIT DES ALPENVEREINS IN DEN JAHREN 1935 bis 1945 - Innsbruck 1952, 1 opuscolo in 4°, 51 pp.**

E' il rendiconto della attività scientifica, veramente notevole, del Club Alpino Austriaco e Tedesco. Anno per anno e materia per materia vi si dà conto dell'attività dei soci (pubblicazioni, esplorazioni, ricerche), divise altresì per zone e con indice alfabetico.

• **APPALACHIA 1956.**

Il numero di giugno di questo bollettino, che esce come Annuario, è quest'anno interessante, oltre che per le numerose relazioni sulle montagne degli Stati Uniti, per il rendiconto della spedizione di Francoforte nella zona del Chogolungma (Karakorum), redatto da Oskar Dorfmann, con il tentativo al Malubiting I e la relazione particolareggiata di Fritz H. Wiessner sul tentativo del 1939 al K2.

• **SIERRA CLUB BULLETIN - Ottobre 1955.**

R. C. Houston e W. Long presentano una relazione sulla spedizione californiana al Makalu nel 1954; la spedizione piantò il campo V a 7160 m. e di lì raggiunse la massima quota di 7225. Irvin ci parla delle ascensioni di americani sulla Cordillera Blanca nel 1954. Poi una relazione di valanghe in California.

La carta del testo della Rivista è fornita dalle Cartiere Beniamino Donzelli di Milano; la carta per le illustrazioni e per la copertina dalla Cartiera Dall'Orto di Milano.

Proprietà letteraria e artistica - Riproduzione vietata Autorizzazione Tribunale di Torino n. 407 del 23-2-1949 Responsabile: Ing. Giovanni Bertoglio.

Arti Grafiche Tamarì - Bologna - Via Matteotti, 12



nuova tecnica

nuovo
abbigliamento
per lo sci

**COLMAR
MONZA**



LA CAPANNA

MILANO

Via BRERA, 2 - Telef. 800.659

TUTTO il materiale per
l'alpinismo e lo sci e
lo sport in genere

TUTTO l'abbigliamento
sportivo - calzature da
sci e da montagna delle
migliori marche

**Sconto 10% ai soci del C. A. I.
in regola col tesseramento**

BANCO AMBROSIANO

SOCIETA' PER AZIONI - FONDATA NEL 1896
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

CAPITALE INTERAMENTE VERSATO L. 1.500.000.000
R I S E R V A O R D I N A R I A L. 675.000.000

BOLOGNA - GENOVA - MILANO - ROMA - TORINO - VENEZIA

ABBIATEGRASSO - ALESSANDRIA - BERGAMO - BESANA - CASTEGGIO - COMO - CONCOREZZO
ERBA - FINO MORNASCO - LECCO - LUINO - MARGHERA - MONZA - PAVIA - PIACENZA
Seregno - SEVESO - VARESE - VIGEVANO

BANCA AGENTE DELLA BANCA D'ITALIA PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

OGNI OPERAZIONE DI BANCA, CAMBIO, MERCI, BORSA E DI CREDITO AGRARIO D'ESERCIZIO
RILASCIO BENESTARE PER L'IMPORTAZIONE E L'ESPORTAZIONE

COTONIFICIO

Fossati
Felice

SOCIETA PER AZIONI

M O N Z A

FILATURA - RITORCITURA
TINTORIA - TESSITURA

ALCUNE SPECIALITÀ :

Massaua Bleu **10**

Zefiro Super Claudia

Raso Renzo

Flanelle

"FELIXELLA"

la camicia dell'alpinista e di ogni sportivo

**le migliori piccozze
e i migliori ramponi**

sono costruiti con



**acciai speciali
resistenti anche
a bassissima
temperatura**

COGNE

"COGNE" SOCIETÀ NAZIONALE PER AZIONI - TORINO, VIA S. QUINTINO 28, TEL. 50.405